STORIA DEL CRISTIANESIMO DELL'ABATE DI BERAULT-BERCASTEL...

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL'ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

TRADUZIONE DAL FRANCESE

NUOVA EDIZIONE

TOMO I.

FIRENZE
PRESSO FRANCESCO ALESSANDRI
DEL Q. MICHELE
1821.



ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE ANGELO M.ª GILARDONI

VESCOVO DI LIVORNO.

PRELATO DOMESTICO, E ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA PIO VII.

La nuova Edizione da me intrapresa della Storia del Cristianesimo *dell' Ab. di Berault-Bercastel, mi somministra una favorevole occasione di umiliare a VS. Illustriss. e Reverendissima un attestato del mio profondo rispetto, e della sincera gratitudine che Le professo per i tratti di bontà, che in più e diverse circostanze si è compiaciuta usarmi.*

A tal effetto ardisco fregiare del di Lei celebratissimo nome la ristampa dell' indicata Opera, i cui pregj Ella a pieno conosce.

L'ardente zelo, che VS. Illustrissima e Reverendissima nutre per la nostra santa Religione, e per tutto ciò che conduce alla cognizione della medesima; non meno che i profondi lumi e non comune dottrina che possiede, unitamente alle altre singolari doti, per cui meritamente e con universale applauso Ella è stata innalzata alla dignità Vescovile, mi fanno lusingare che non Le sarà disaggradevole questo tributo di rispetto e di riconoscenza, trattandosi della riproduzione di un' Opera, che da tutti vien riputata eccellente, e singolarissima nel suo genere, e che ad altro non mira che a descrivere e porre sott' occhio gli avvenimenti, sui quali si appoggia l' inconcusso edifizio della Cattolica Chiesa.

In questa dolce speranza, non mi resta che inchinarmi reverentemente baciandole le sacre Vesti.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze li 24. Agosto 1821.

Umil. Dev. Obbl. Servitore
FRANCESCO ALESSANDRI

IL NUOVO EDITORE

A CHI LEGGE

La Storia della Religione, tanto ampiamente trattata, ed in tanti volumi divisa sì dagli antichi che dai moderni Scrittori, non era stata per anche ridotta in un'Opera, in cui si contenessero semplici, concatenati, e dalle sole più importanti riflessioni accompagnati i Fasti del Cristianesimo.

Gli Storici in grande vollero legare insieme gli avvenimenti della Chiesa colla Storia universale dei principali Imperi, e dei fatti più singolari. I Controvertisti ruppero la catena degli avvenimenti, per inserirvi tra fatto e fatto delle dispute e ricerche pressochè innumerevoli, le quali ai tempi nostri divenute sono, almeno per la maggior parte, di pura erudita curiosità. Gli Estrattisti, contenti di aver accennate le cose più classiche, riempirono i loro volumi coll'analisi delle opere dei Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici; lavoro utile bensì, ma a quei pochi soltanto che addetti sono agli studj sacri in ogni loro estensione. Alcuni finalmente, e sono i più rinomati, come Natale Alessandro, il Fleury, l'Orsi ec., unirono insieme tutti questi punti di erudizione e di dottrina, e ci diedero piuttosto delle biblioteche Ecclesiastiche, che la Storia del Cristianesimo o della Chiesa.

Di tutto ciò ben s' avvide il ch. Ab. Antonio Enrico di Berault-Bercastel, Canonico onorario della Chiesa di Noyon; ed avendo forza di mente, ampiezza di cognizioni, e pazienza pari all' impresa,

espose in una giusta misura la Storia del Cristia-nesimo dalla di lui origine fino dopo il principio del Secolo XVIII. con una scelta sì giudiziosa, con un metodo sì facile, e con uno stile sì sublime nella stessa sua semplicità, che trasse a se l' ammirazione dei Dotti di ogni classe.

Questo corso di Storia incominciò a comparire la prima volta nella nostra italiana favella nel 1793. *tradotto dall' originale francese da Francesco Zacchiroli Nobile Imolese, ad eccezione del primo Tomo la di cui versione fu opera dell' Ab. Gio: Battista Zugno, il quale intraprese pure ad arricchire quella edizione di alcune Note e Dissertazioni, le quali per altro non giungono che a tutto il Tomo III.*

L' indicata edizione fu eseguita in Venezia in XXXVI. Tomi in 16.° *compresavi la continuazione fatta da altro Autore, che conduce la Storia fino al principio del corrente Secolo XIX.*

L' edizione, che ora di nuovo s' intraprende, è modellata su quella di Venezia in quanto alla Storia dell' Ab. Bercastel, ed alle Annotazioni del prelodato Ab. Zugno che verranno egualmente riportate in fondo a ciascuno dei detti primi tre Tomi; avvertendo che per più comodo sono state trasferite al principio di ogni Tomo le Tavole Cronologiche e Critiche, che dall' Autore erano state poste alla fine: ma in quanto alla continuazione si avrà ricorso ad altri fonti, e porterà la Storia fino all' anno 1815. *almeno; procurando, per quanto sarà possibile, di secondare il metodo di Bercastel.*

Il pregio poi speciale, che oltre gli altri dependenti dall' eleganza, e chiarezza della stampa, distinguerà la nuova edizione, sarà l' emenda e correzione di alcuni nei che s' incontrano nell' Opera, emenda per altro e correzione che nulla

detraggono al merito singolarissimo dell' Autore, nè alterano punto il di lui piano; essendo state eseguite da Persone versate a fondo nella Storia, ed in ogni altra materia ecclesiastica; e consistendo soltanto nel modificare l' espressione di quei sentimenti dell' Autore, che non sono stati da tutti generalmente approvati.

La riproduzione di un' Opera tanto eccellente, accompagnata dalle suddivisate particolarità, lusinga l' Editore che sarà per incontrare la soddisfazione del Pubblico.

Le notizie particolari che si hanno dell' Ab. di Berault-Bercastel, sono le seguenti.

Nacque egli nella Diocesi di Metz; ed essendo entrato nei Gesuiti, attese le circostanze dei tempi ne sortì prima d' aver professato; quindi fu fatto Canonico.

Si occupò dapprima in alcune opere di letteratura, e dipoi nella Storia del Cristianesimo, *la quale venne alla luce nell' idioma originale francese nel 1778.*

La sua morte accadde nel 1794.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE

È facile ad avvenire che, comparendo oggidì una nuova Storia Ecclesiastica, v'abbiano dei leggitori che giudichino di niuna utilità tale impresa, perchè agevolmente e a dovizia, diranno essi, si trovano simili opere, onde poter appagare per fino la varietà dei genj. Ma se ne troveranno altri forse in maggior numero, o di più elevato ingegno, i quali amando di vedere un'opera che tenga il sentiero di mezzo fra la Storia dell'ab. Fleury, e quella dell'ab. di Choisy, applaudiranno al disegno da noi concepito di appagare i lor desiderj, col tessere cioè una Storia del Cristianesimo meno voluminosa di quella di Fleury, e più istruttiva e di maggior sostanza di quella di Choisy.

Sembra che il voler preferenza sul primo senta di presunzione, se si abbia riguardo specialmente al criterio, all'esattezza, alla scelta ed alla distribuzione delle materie, non meno che alla semplicità d'uno stile pieno di

unzione e facile a persuadere; ma trentasei volumi di mole considerabile dell' Autore insieme e del Continuatore sgomentano la maggior parte dei leggitori da noi contemplati, cioè la gioventù fra gli ecclesiastici, e quelli fra i semplici fedeli, che amano di erudirsi profondamente nella loro religione. Se tutto quello ch'è contenuto nell'opera, fosse di un'assoluta ed universale necessità, dovremmo accagionare la materia medesima di troppa prolissità, e non ricercare una brevità, che oltre ad essere impossibile apporterebbe del nocumento. Ma sembra che alla numerosa classe dei leggitori da noi indicati possa essere risparmiata buona parte di sì estesa lettura.

Quanto poi alla Storia dell'ab. di Choisy sarebbe per l'opposto desiderabile, ch'egli avesse cercato meno la brevità. Temeva, a suo dire, di condurla troppo a lungo, e di farla soprabbondare di erudizione; ma senza renderla gran fatto voluminosa, avrebbe potuto avere maggior riguardo all'utilità, ed a farle sostenere un maggior decoro, non perdendo di mira l'oggetto propostosi, non intrecciandovi ad ogni passo il profano col sacro, i maneggi del secolo e delle corti collo squallore dei deserti o del chiostro; non tessendo, in somma, una specie di storia uni-

versale in luogo della storia del Cristianesimo.

Oltre queste due Storie Ecclesiastiche, ci vengono alle mani varj compendj, alcuni dei quali sono ridotti a tal brevità, che appena vagliono a richiamare alla memoria i fatti altronde già noti; ed altri alquanto più diffusi, ai quali meglio competerebbe per questa parte il nome di storia, che a quella di Choisy, richiederebbero ponderate osservazioni. Ma contentandoci di additare le più sane massime in generale, ci asterremo colla più gelosa circospezione da quanto potesse inasprire gli animi, sì degli autori che non s'appoggiano ai veri principj, che di quelli che mostrando talora di conoscerli, non vi si attengono poi fedelmente.

Quanto abbiamo detto delle vie tenute da que' due Storici, fra' quali seguire noi vogliamo quella di mezzo, basta per dare un'idea del piano da noi divisato. Noi ci studiamo di raccogliere in un'opera di mediocre estensione i vantaggi particolari che possono avere le varie nostre storie della Chiesa; di reciderne il superfluo; di supplire ai tratti difettosi o per se medesimi, o pel modo in cui si presentano; finalmente di ridurre questa storia con giusta proporzione, metodo, e semplicità a portata dei Fedeli che amano

di conoscere ne' suoi principj la loro religione.

Una Storia Ecclesiastica meditata su questo piano potrà riuscire di qualche utilità, a nostro credere, a fronte di tutte le opere che abbiamo sullo stesso argomento: e quanto all'esecuzione, noi non possiamo sperarne un buon successo che col tener dietro alle faticose tracce di tanti autori, che di tempo in tempo ci hanno appianata la strada. Nei loro scritti ci vengono agevolmente alle mani le materie ordinate fino ad un certo segno, ed esposte più o meno vantaggiosamente; si vede fin dove abbiano essi condotte le loro imprese, e fin dove avrebbero potuto sospingerle ancora. Noi prenderemo le mosse da dove si sono essi fermati: non ci lasceremo sorprendere dalle particolari lor prevenzioni: esamineremo talora i fonti più accuratamente di quello ch'essi abbiano fatto: consulteremo alcuni monumenti da lor trascurati, o che non erano stati per anche scoperti ai tempi loro: non istaremo a fidanza di questo o di quell'autore, o degli scrittori di questo o di quel partito ad esclusione degli altri: ed il solo amore della verità sceglieremo per guida sicura nel nostro cammino. Avverrà con tale avvedimento, che senza tutta la profondità che hanno le nostre guide, quan-

do saremo giunti a quel termine dov'essi ci avranno condotti, avremo raccolto alcune verità che avrebbero potuto scoprire essi medesimi, se un passo di più fatto avessero nel loro sentiero: e senza lusingarci di cogliere precisamente nel segno, cercheremo, per quanto sarà possibile, di appressarvici almeno.

Volesse Iddio, che noi non avessimo che a dar forma e disposizione alle materie, raccogliendo ciò che sparso si trova nella gran copia di opere, che da pochi possono leggersi o possedersi! Noi non avremo alcuna difficoltà di attingere ai fonti di tutti gli autori, siccome egli è di necessità per conoscere le cose a fondo, di seguirli nella loro scelta, di prendere da loro i tratti che più interessano, di valerci anche delle loro espressioni proprie e precise, autorizzate dall'uso dei santi dottori e degli accreditati scrittori, soprattutto in materia di dogma in cui sì grande è il pericolo di cadere nella novità. Ogni lettore di buon senno approverà, che in varj incontri noi ci serviamo delle maniere adoperate dagli altri Storici, che prima di noi maneggiarono gli argomenti medesimi. Avviene sovente, che a bene esporre un pensiero non v'abbia che una sola maniera di dire; nel qual caso meglio amerem di ripetere

quell'espressione che più sembra essere confacevole, attenendoci alla frase di quelli che scrissero prima di noi, che di sostituirne altre di nerbo minore, e meno a proposito; a differenza di molti fra i più recenti scrittori, che in questi difetti incapparono per una mal conceputa emulazione. Meno gelosi della gloria dell'invenzione, e più volonterosi di far procedere questa Storia, s'è possibile, con metodo libero e facile, con proprietà e naturalezza, proponiamo e dichiariamo apertamente di valerci di tutte le opere antiche e recenti, che contribuir potranno ad arricchire la nostra. Tale appunto è il giusto omaggio, che noi tributiamo a tutti gli scrittori ecclesiastici di qualche celebrità, e segnatamente alla Storia dell'ab. Fleury, siccome alla più esatta e completa, o almeno, a giudizio de' più severi critici, alla migliore collezione di memorie per la Storia del Cristianesimo. Ma ecco appunto lo scopo, ecco il fine, da cui soprattutto conviene non dilungare lo sguardo.

Sarebbe di fatto un allontanarsi il voler dire ogni cosa, l'esporre o accennare tutti i successi, ed il raccontare una serie infinita di fatti di poco rilievo, e non molto dissimili fra loro. Egli è fuor di ogni dubbio, che seguir noi non possiamo esemplari migliori

di quelli degli scrittori divinamente ispirati. La storia dell' antica alleanza, che tiene il luogo di prima parte della storia ecclesiastica presa in tutta la sua estensione; i fasti del popolo del Signore; tutte in somma le scritture divine c' insegnano a distinguere gli affari che meritano considerazione, da quelli che possono essere trascurati. Ciò che solletica una vana curiosità, ciò che ha tendenza alle mire degli uomini, agl' interessi temporali e puramente terreni, si trova spedito colla maggior brevità, e vien fatto vedere da quel solo aspetto che ha qualche relazione alle cose di più alta sfera. Ma nelle varie parti della storia del popolo ebreo, come pure ne' più brevi racconti delle altre nazioni, gli scrittori sacri si diffondono di buona voglia sopra tutti i successi e sopra tutti gli oggetti di religione, sopra le meraviglie della fede e della virtù, sopra tutto ciò che solleva lo spirito al conoscimento di Dio, il quale per sì nobili mezzi si è degnato di manifestarsi.

Quanto si trova in questa Storia del Cristianesimo, sarà diretto a formare il cuore e i costumi. I fatti non serviranno, per così dire, che di corteccia: e senza raccogliere tutti quelli che sono fra di lor somiglianti, saranno, fra questo numero, scelti quelli

che parranno più a proposito a rischiarare ed imprimere le più sostanziali verità che si vogliono stabilire: ma evitando sempre il tuono di moralità, e la profusione di massime e di sentenze, facendo poco uso di riflessioni, per lasciare un luogo libero alle molte che potranno esserne fatte. La storia dee senza dubbio istruire co' fatti, nell'esposizione dei quali essa consiste essenzialmente.

La storia Ecclesiastica non ha altri oggetti che la fede, la disciplina, ed i costumi, ch'è quanto a dire, il principio e gli effetti dell'autorità della Chiesa, le massime del suo governo, le varie maniere di santificare i suoi membri, e gli aiuti meravigliosi co' quali l'ha premunita lo spirito Santo contro tutti gli sforzi che fa l'inferno per romperne l'unità, e per macchiarne la purezza. Questi sono i confini prescritti dalla natura delle cose medesime, entro i quali noi fedelmente ci conterremo; essendoci principalmente determinati di non volere inserire alcuna opinione scolastica, e molto meno alcuna di quelle dei partigiani, in tutto il corso dell'opera. Useremo la più religiosa attenzione per regolarci nella nostra condotta sopra quella del santo Concilio di Trento, piena sì di sapienza che di maestà, e che lontana dal dare il menomo sospetto di par-

zialità, non adottava nè combatteva alcuna delle opinioni libere e controverse fra gli ortodossi. Finalmente secondo la nostra idea, la Storia della Chiesa in compendio, o piuttosto in sostanza, e nella sua pienezza, è la storia della santa di lei integrità, e di quegli attributi essenziali ch' essa con suo lustro e senza interruzione dee mantenere fino alla consumazione dei secoli.

Fissato questo punto, che dovrà sempre essere il centro a cui tener dritto il guardo, la scelta e l' ordine dei fatti, la base e l' architettura dell' opera nostra sono ormai stabiliti: la combinazione tanto ardua delle materie, i principali passaggi restano a quest' ora disegnati, o determinati. Eccoci pertanto limitati a trattare i successi più luminosi; tutto quello poi che riesce un tratto di storia meramente isolato, e con più di ragione le materie peregrine e profane non trovan più nicchio in questo maestoso edifizio. E questa pratica deduzione ci pare di tale importanza, che nei personaggi che rappresentarono parti relative sì al secolo che alla religione, noi distingueremo con la più esatta precisione i tratti dell' uno e dell' altra. Non si vuole per modo alcuno confondere in un principe cristiano ciò ch' egli ha operato come principe, con quello che ha fatto come

cristiano; in quella guisa che in certi prelati, o in quelli di alcuni tempi, per esempio in quelli del dominio francese sotto la seconda schiatta de'nostri re, ed in quelli della Germania, quali trovansi anche oggidì, è d'uopo avere l'attenzione che avremo noi, per non confondere ciò che hanno fatto come principi secolari, o come primarj sudditi dell'impero, coi doveri ed uffizj proprj del vescovado e del cristianesimo.

Con tale direzione noi saremo al fatto di non dir nulla d'inutile, e di non omettere nulla di necessario. Tolte di mezzo le superfluità e le digressioni, ci saremo acquistato un campo sufficiente, per esporre in dicevol maniera gli avvenimenti che riguardano il nostro fine; e senza sbigottire i nostri leggitori col numero dei volumi, potremo recar loro innanzi i fatti grandiosi, non già in un solo aspetto, ma sotto tutti i punti di vista, ed accompagnati dalle più rilevanti circostanze. Si potranno agevolmente osservare i motivi, ossieno i principj delle azioni, l'ordine ed il progresso dei disegni, i maneggi ed i mezzi impiegati per eseguirli. Tale è l'uso che vogliamo noi fare di quella filosofia, di cui taluno oggidì si fa merito di servirsi nella storia, dov'essa per certo eccede alcuna volta, ma non lascia però d'esserne

l'anima, siccome quella che impedisce che la storia stessa non degeneri in un arido e vano esercizio di memoria. Ella è questa una pratica sì convenevole alla storia della Chiesa, che niun'altra cosa potrebbe contribuire di più alla verosimiglianza, senza la quale le verità più comprovate difficilmente otterrebbero quella credenza che sommamente importa il facilitare. Faranno sì queste nostre sollecitudini, che per poco che l'esecuzione corrisponda al progetto, questo corso di storia diverrà rapido, occuperà, ed interesserà il lettore. Quand'anche non si facesse che un ristrettissimo compendio, dovrebbe sempre in siffatta guisa esser maneggiato tutto ciò che degno si riputasse di aver luogo nel medesimo. La trascuranza di queste regole fa, che sieno noiosi e spiacevoli non solo la maggior parte dei compendj, ma altresì molti tratti di storia, nei quali compariscono i fatti sì nudi ed asciutti che niente più resta in loro di quello che aver potrebbero d'istruttivo e di convincente.

Checchè dire si voglia degli altri metodi, quello di cui ora abbiamo presentati i tratti principali, ci è sembrato tanto più a proposito, quanto meno noi ci affatichiamo per le persone dotte, o immerse negli studj più profondi. Esse non troveranno per loro gran

fatto affannosa la lettura o di Fleury, o di Tillemont, o di Baronio, o di varj altri autori, che profondamente hanno trattati alcuni particolari punti della storia. Anzi si crederanno molte volte in dovere di attingere ai fonti antichi, conoscendo il pericolo a cui si espone quegli che si abbandona ciecamente alla fede di uno scrittore, qualunque sia la sua reputazione ed il suo merito.

Ma questa classe distinta di leggitori non è la più numerosa; ciò, cui risguardano le nostre mire, si è il profitto del numero molto maggiore di quelli, che allo spirito del Cristianesimo amano di accoppiare un poco d'istruzione e di coltura; e specialmente dei giovani ecclesiastici, e dei preti molto occupati nelle pubbliche funzioni del loro stato, che perciò non possono impiegar lungo tempo nella lettura della storia. Siccome si è spesso loro inculcato il vantaggio che apporta il ben conoscere la Chiesa cui servono con zelo, si daranno forse per una volta a leggerne la lunga e profonda storia: ma quegli solo può compromettersi di un vero profitto, il quale siasi reso famigliare il maneggio di siffatte materie, e non chi una imperfetta tintura abbia contratto da una lettura rapida, sovente interrotta, e con fatica condotta fino agli ultimi volumi.

Per appianar loro viepiù il cammino, e per fare negli animi le più felici impressioni, e renderle più permanenti, divideremo la nostra materia, cioè tutta la durata della Chiesa dal suo stabilimento fino alla nostra età, in quattro parti, ciascheduna delle quali sarà contrassegnata a suo luogo dalla qualità del maggior numero degli avvenimenti. La prima comprenderà la storia del Cristianesimo primitivo, coi tempi più vicini alla istituzione di questa Chiesa fino al sesto secolo inclusivamente; che noi chiameremo secoli di luce e di fervore. La seconda conterrà i cinque seguenti secoli, nei quali gli uomini di gran talento fiorirono più di rado sì nella Chiesa, che in tutti gli altri stati; e questi li chiameremo secoli di minor fervore; e dicendo d'ignoranza, diremmo una denominazione ch'è fatta comune, ma che ogni ortodosso istruito non adopera che in senso comparativo, e di gran lunga differente da quello in cui l'hanno impiegata i settarj. Nella terza saranno compresi il duodecimo, decimoterzo, e decimoquarto secolo, che coll'anzidetta riserva si possono chiamare secoli di qualche rilassamento nella disciplina. Nella quarta finalmente i tempi che rimangono fino a' giorni nostri, e che in due sensi molto

fra di loro disparati, si chiamano secoli di riforma.

Secondo i buoni principj e di ragione e di pietà, le qualificazioni date alle quattro divisate età non debbono esser prese in quel senso rigoroso che vi annettono i nemici del Cristianesimo. Questa divisione va del pari con tutte le cose morali, il cui distretto e le cui dipendenze non hanno mai precisi confini. In una serie sì lunga di tempi si trova necessariamente l'alternativa di fervore e di rilassamento, di tenebre e di luce, di depravazione e di riforma, di morigeratezza umile e sincera, e di rigorosa ipocrisia. Egli è vero però, che anche nei secoli i più depravati la Chiesa non si vide mai ridotta a tale stato d'obbrobrio e d'oscurità, che il ministero sì essenziale dell'edificazione e dell'istruzione fosse interrotto. Qui si tratta soltanto di distinguere queste età fra di loro per ordinarle. E se il riguardo alla precisione ed alla chiarezza fa che ci serviamo dell'espressioni più ricevute, l'imparzialità e lo spirito di rettitudine ci obbligano altresì a ridurle al loro giusto senso; ed osiamo sperare di confonderne gl'inventori colle medesime loro invenzioni.

Riprendiamo ciascuna di queste età, e pre-

sentiamo il germe delle idee salutari, che ci siamo proposti di sviluppare col racconto dei fatti compresi nelle quattro epoche stabilite. Quanto al cominciamento della nostra Storia, o del corso continuato della nostra narrazione, noi non abbiamo creduto di doverlo prendere da più rimoto tempo che dalla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli là nel cenacolo, dove si erano raccolti, che può essere considerato come la culla della Chiesa. Se la nascita della Chiesa si facesse risalire a quella del suo Divino Istitutore; come il Vangelo non ci lascia ignorare cosa alcuna di tutto quello che accompagna la vita mortale di questo Uomo Dio, così non v'ha alcuno fra i fedeli che non possa ricorrere a questa sacra sorgente, nè alcuno fra i nostri pietosi lettori, che non l'abbia tutto dì per le mani. L'istesso non può dirsi delle fatiche apostoliche de' primi discepoli del Figliuolo di Dio, nè de' cooperatori ch'essi chiamarono a parte del loro ministero. La Storia di questi n'è registrata in parte negli Atti degli Apostoli; ma questi monumenti, che senza dubbio sono divinamente ispirati quanto il Vangelo, non fanno parola di molti avvenimenti che non entravano nel piano del Sacro Storico, e che tuttavia s'appoggiano a sodi fondamenti.

Considerando però que' primi secoli, quali essi sono veracemente, siccome i più fecondi di dottrina e di virtù, e siccome la base della religione e della pietà, noi raccoglieremo con religiosa attenzione i tesori sparsi in tutti gli antichi monumenti; ma non uniremo tante ricchezze senza eccezione e senza scelta. Non si tratta qui di fare una ricordanza particolare, e molto meno l'analisi di quella moltitudine di scritti sì voluminosi dei primi secoli. Come eseguire una simile impresa, non dirò già in una compendiosa storia, ma nemmeno in un piano il più vasto e il più completo? Non ci scosteremo giammai sotto qualsivoglia pretesto dal metodo che ci siamo prescritti; ma dopo di aver somministrato in ogni genere tutti i tratti che si rendono necessarj per giungere al nostro fine, eviteremo quella smisurata sovrabbondanza, che, oltre al farcelo perdere di vista, produrrebbe ancora la confusione e la noia.

Per applicare questo principio generale ad una specie particolare, per esempio agli Atti dei Martiri, è bene di avvertire, che senza lasciar ignorare la prodigiosa costanza che sì efficacemente contribuì allo stabilimento del Cristianesimo, e che ne diviene la prova più convincente della sua divinità, noi non ci obbligheremo ad esaurirne la materia. Nel

favellare dei primi predicatori del Vangelo, dei loro degni successori, di quell'infinito numero di testimonj generosi che col sangue proprio confermarono le loro testimonianze, le quali perciò appunto tanta robustezza acquistarono; come dipingere tutti i loro combattimenti se non se in un quadro a questo unico oggetto consecrato, ed abbastanza esteso, per ripartire a ciascheduno di questi eroi un sufficiente spazio ove campeggi? Il fare un racconto circostanziato di tutti i loro travagli, di tutte le sofferte torture con le interrogazioni e con le risposte esattamente trascritte, egli è fare la storia particolare di questi martiri, anzichè la Storia generale del Cristianesimo: sarebbe questo un porsi a rischio di allontanare una moltitudine di leggitori alle prime mosse di un corso, in cui s'incontrino siffatte lunghezze.

Noi procureremo però di non ingannare la pia espettazione dei Fedeli. Somministreremo un'ampia materia anche a questa parte dell'edificazione, col riferire degli Atti originali quanto il genio e la pietà sapranno desiderare. E per appagare perfino la curiosità che risguarda un soggetto sì santo, qual è la causa de' primi difensori del Cristianesimo, daremo una litterale traduzione di un

buon numero de' più nobili frammenti di questi Atti.

Terremo anche lo stesso metodo riguardo ai canoni de' Concilj, al governo tenuto dai primi Pastori, ed alle opere dei Padri. Tutto è infinitamente prezioso ciò che si trova ne' monumenti dei primi secoli, ai quali ricorreremo sovente, siccome agli anni più felici della Chiesa: siffatti scritti, d'ogni prezzo maggiori, formano per verità una parte e forse la principale della sua Storia; poichè vi si trovano registrate le leggi fondamentali, che ne fanno conoscere i costumi, le pratiche originali ed il carattere; ch'è quanto a dire, ciò che v'ha di più essenziale nel nostro oggetto; facendosi anche il confronto per sola analogìa colla storia di qualunque popolo del mondo. Ma essendo noi prevenuti, che principalmente nelle cose per lor natura migliori è da temersi l'eccesso, useremo anche in ciò la sobrietà: modo di procedere tanto più convenevole, quanto più si considera che per acquistare la vera scienza dei Padri e dei Concilj, l'unico mezzo si è di attingere continuamente ai fonti, e credere che in tali materie nuoce più che altra cosa la presunzione, che ispirano gli estratti e le analisi. Quindi in luogo di portare di

di tratto in tratto frammenti staccati di erudizione, annetteremo all'intero corpo di Storia quanto ci cadrà in acconcio di estrarre dai Padri, dai Concilj e da tutti i depositi di questo genere. Ci condurremo con una particolare attenzione nel discernere, nel compilare, nel ristringere, nel non accoppiare mai pezzi dello stesso conio, e nel dare, per quanto è possibile, un aspetto decoroso a questa parte dottrinale dell'Opera. Con questo mezzo ci verrà fatto di poter ridurre la collezione di tante cose preziose in proporzionate misure, le quali, senza scoraggiare alcun lettore, basteranno per istruire quelli a cui particolarmente ci siamo proposti di giovare.

Ci ridurremo ad una brevità ancor maggiore nella seconda età, che abbraccia nulladimeno il corso di cinque secoli, cominciando a contare dopo il sesto, ch'è l'ultimo che si possa ascrivere alla più bella stagion della Chiesa. Ma, ed a qual pro riuscirebbe l'affaticarsi in una moltitudine di spazj tenebrosi, ne'quali con prolissità e ripetizioni che sembrano affettate, certi rinomati scrittori fanno delle impressioni svantaggiose alla Chiesa negli animi deboli, e lasciano alla più parte di chi legge forti tentazioni da combattere? Quando vi si riflette, si trattiene a gran fati-

cà lo sdegno contro questi Autori, per aver essi con sì spesse ombre annerita la pittura di quella età: tempi nuvolosi di fatto, ma sempre relativamente ai tempi più felici, come non finirei d'inculcarlo, e nei quali la Sposa di Gesù Cristo non fu con minor certezza guidata dallo Spirito Santo di quello che sia stata ne' giorni suoi i più sereni e luminosi. Anzi per alcuni punti di vista la direzione celeste, che sa risplendere anche nel mezzo di queste tenebre, più sensibilmente vien rilevata. Ecco ciò che noi faremo intendere ad ogni occasione, senza mancare in alcuna parte alla sincerità che richiede la Storia.

Dopo la invasione dei Barbari, e specialmente dei Musulmani, sotto l'oppressione dei quali gemettero per molti secoli le intere regioni popolate da gente cristiana, l'istruzione in tali regioni venne interrotta, il culto fu senza splendore; il dono della parola e l'arte di ragionare si sentirono a lungo della barbarie di quei dominatori. I dottori e i pastori presero il gusto di una depravata eloquenza, e diedero a conoscere la decadenza in tutte le scienze. Gli splendidi regni di alcuni principi cristiani, come quello di Carlo Magno, rimisero le scienze medesime, o almeno gli studj in riputazione, e combatterono

con tutta robustezza contro l'infelice ignoranza, che aveva invalso in molti. Ma in seno ancora delle più fiorenti nazioni cristiane, il poter del Clero, o de' suoi prelati, l'onorevole parte che loro fu data nel governo feudale, immerse un gran numero, malgrado i reclami d'uno anche maggiore, nel dissipamento del secolo e nei maneggi della corte. Essi hanno dei sudditi, e però debbono regolarli e difenderli: essi han nelle mani una porzione considerabile delle forze dell'Impero, e però debbono mantenere nella stessa proporzione la sicurezza e l'integrità: essi intervengono nelle più tumultuanti e fastose assemblee, ne autorizzano le risoluzioni, e ne procurano, s'è d'uopo, l'esecuzion con la forza: essi vanno alla guerra, o almeno vi dispongono i loro vassalli; quindi qual pericolo pel santo ministero? Ed in fatti quale trascuranza, in molti, delle scienze convenienti al sacerdozio, e delle modeste e pacifiche funzioni del clero? Porremo in chiaro questo abuso, per quanto la verità e la libertà della storia potrà comportarlo. Non dissimuleremo la grandezza di un male molto atto a commuovere ogni anima sensibile al vero interesse della religione; ma che in se stesso non è che la macchia dell'uomo, e se si voglia di più, anche di molti ecclesiastici,

e non mai quella del sacerdozio, o della Chiesa. Ora siccome noi scriviamo la Storia del Cristianesimo, e non quella del depravamento o dell'umana debolezza, non ci diffonderemo sopra questo ultimo articolo che ad oggetto di rendere più sorprendente il miracolo della propagazione e della sussistenza dell'opera di Dio, malgrado gli attentati del mondo e dell'inferno.

La terza età ci apre un campo niente più ameno per la rilassatezza, cui diedero occasione le rivoluzioni del dodicesimo, tredicesimo, e quattordicesimo secolo. L'ignoranza, siccome abbiamo osservato, cominciò piuttosto a cagionare in molti un considerabile rilassamento, e ad introdurre gran disordine, e molta corruttela. Ma con la voce di rilassamento non intendiamo quegl'istantanei movimenti delle passioni, quelle trascendenze di vizj sfrenati, che provengono dall'ottenebramento della ragione, e più ancora dalla indifferenza a cui conduce questo genere di stupidezza rispetto ai principj dei costumi e della direzione; ma vuolsi intendere con questo vocabolo una specie di rilassamento ragionato, e passato, per così dire, in sistema presso molti che hanno voluto preferire la voce della presunzione e del pregiudizio a quella de'loro pastori. Abuso fu questo, che

riconoscendo un assai remoto principio, prese vigore dal tempo e dalla consuetudine a cagione dell' ignoranza, o della dimenticanza delle regole antiche. Non si venne ad un tratto a questo disordine, ma per giungervi dovettero scorrere parecchi secoli di trascuranza. Ella è cosa reflessibile ancora, siccome la faremo all' occasione osservare, che la pubblica istruzione non abbia sofferta la menoma alterazione in verun articolo della legge divina, o della disciplina derivante dal Vangelo. Anzichè citar si possa alcuna decisione canonica ed universale a sostegno della depravazione, si osserva per lo contrario che fino nei tempi più infelici la moltitudine dei pastori, e dei veri fedeli non cessavano di richiamare agli antichi Canoni, sempre rispettati da per tutto, e rappresentati ancora in una maniera esemplare nella condotta di molti di loro.

Cade in quest' epoca la storia di Gregorio VII., il quale fu preteso da alcuni non ben prevenuti verso questo santo Pontefice, che sul finir dell' età precedente avesse cominciato a condursi secondo alcune massime non conosciute ai tempi di s. Leone, e di s. Gregorio il grande, e di tutti i Padri che sapevano molto a fondo le vere prerogative della Chiesa; credendo coloro, che egli tras-

se queste novelle nozioni dalla più antica collezione dei Canoni d'Isidoro, formata, come dicono, senza discernimento nell'ottavo secolo di Lettere attribuite ai Papi, e di pretesi decreti di Concilj. Ma è certo, che questo Pontefice fu pieno di zelo, e fornito di eminenti virtù, le quali non si possono a lui negare.

Noi terremo un giusto mezzo; col diffidar a buona equità della critica antica, non ci abbandoneremo ciecamente a quella d'oggidì, quando altra ragione non abbia che le inutili sue declamazioni contro la credulità degli antichi. Ma richiamando alla mente una regola di prudenza così necessaria, non faremo attenzione a coloro, che riguardando come apocrife, o abusive le Decretali in questione, dicono che abbiano queste dato luogo a certe imprese, per esempio, d'Innocenzo III., d'Innocenzo IV., e di alcuni altri Papi nel secolo decimoterzo, e nei seguenti; imprese che tacciarono dopo quelle di Gregorio VII.

All'aspetto di quel campo, che ci andiam preparando, ognuno vede apertamente che noi non saremo per tradire un dovere il più indispensabile dello Storico, nè per violare o infievolire i diritti sacri della verità. Nò, non saremo per dissimulare cosa alcuna, nè per estenuare alcun genere d'imputazioni:

porremo queste in vista, o vere o pretese, con tutta quella ingenuità che dar può la speranza di vederle contribuire alla gloria della Chiesa.

Dopo la prima origine, dalla quale si è giudicato da molti derivare qualche rilassamento, di cui abbiamo parlato, una ancor più feconda furon creduti gli abusi nati nell'occasione delle Crociate, o piuttosto il modo con cui si fecero tali spedizioni. Senza decidere con la temerità ormai passata in uso, e degna di riprovazione per ciò che riguarda la sostanza della cosa considerata in tutti gli aspetti; e molto meno senza pronunziar giudizio intorno a tanti illustri, e virtuosi soggetti, che ne furono gli autori o gli approvatori, si può dire che le cose dirette ad un fine il più santo, hanno spesso delle conseguenze fatali; non essendovi cosa di cui l'umana malizia non possa abusare, o l'umana debolezza servirsi a sfogo delle passioni le più vili, ed indegne al nome Cristiano.

In detta occasione, contro l'avvertimento di molti Prelati, ed il sentimento espresso dei Concilj, si vide la penitenza in molti convertita in traffico; si pretese da altri or d'acquistarsi il perdono de' peccati a prezzo di danaro, or di sottrarsi dall'obbligo di al-

tre soddisfazioni con la recita del Salterio; e molti fedeli sedotti dalle loro prevenzioni si lusingarono di riacquistare l'innocenza e tutte le altre virtù, senza un vero cangiamento di cuore, o almeno senza prove durevoli, e forti, che assicurar potessero la loro perseveranza.

Si sostituirono in molti le pratiche di una divozione arbitraria ai più gravi ed ai più indispensabili doveri dello stato. In questi tempi, alcuni vescovi delle sedi principali si portarono a Roma, non solo dalle circonvicine provincie, ma dalle isole britanniche, dalle più rimote parti della Germania, e per fino dalla Scandinavia. E non contenti di aver tributato al successore di Pietro un omaggio, ch'era per se atto a rassettare i vincoli della unità, ed a trasmettere ne' popoli il rispetto dovuto alla santa sede che ne forma il centro; assai di frequente, e sotto l'apparenza di alcuni vantaggi ch'erano di niun conto in paragone dei frutti della pastoral residenza, dimoravano lunga pezza lontani dalle lor greggie, che perciò appunto vivevano esposte al pericolo di essere sedotte e pervertite. I sommi pontefici dal loro canto, oltre i giusti motivi ch'ebbero alcune volte di visitare i principi e i popoli, lo fecero eziandio in circostanze, nelle quali altro far

non doveano che edificarli con la fama della loro virtù, e cogli oracoli immediatamente usciti, direi quasi, dalla tomba dei santi Apostoli. Fissarono pure la lor permanenza lontano dai luoghi, dove Pietro aveva stabilita la sua sede; e la chiesa di Roma ridotta ad una luttuosa vedovanza, senza che le mancasse lo sposo, seppe per lunga serie di anni la elezione e la morte di molti di loro, cioè il principio ed il termine della sua unione con essi, senza aver goduto della loro presenza. Parve che per un troppo naturale attaccamento alla loro nazione, alcuni di essi si dimenticassero, che in qualità di padri comuni dei fedeli, tutto il mondo cristiano era divenuto lor patria. Altri gemettero, ma inutilmente, sotto il peso di quella violenza in cui li teneva il dominio politico, affine di perpetuare la lor dipendenza. In questo tempo i Romani irritati dal dolore, e sedotti dall' interesse cominciarono a fare abuso dei vocaboli, colla distinzione fra la cattedra ed il pontefice. Credettero, o fecero sembiante di credere, che il centro dell' unità avesse maggior relazione al luogo, che al grado o al carattere, e che la potestà di Pietro non potesse sussistere così lontana dal luogo, in cui egli l'avea stabilita. Quindi questa sovreminente dignità, ch'è necessariamente una, e

che nella pluralità non può sussistere, si vide moltiplicarsi; e quindi nacquero gli scismi e le intrusioni, tanto più perniciose, quanto più colorate. Non era questo l'affare, come altre volte era avvenuto in certe occasioni straordinarie e poco durevoli, in cui si trattasse di uno scisma reo ad evidenza; qui i diritti dell'una e dell'altra parte erano sì speciosamente sostenuti, e nel tempo stesso non talmente confusi, che l'occhio più sano non valeva a distinguere il vero pontefice. Ma acciocchè potesse scoprirsi la verità in mezzo a siffatte tenebre, convenne che la confusione giungesse ad essere assolutamente insopportabile, e che in luogo di un primo pastore, se ne vedessero fino tre, e si temesse di vederne di più. Allora i principi, i prelati, il popolo, ed il clero, tutti in somma gli ordini dei fedeli si affrettarono a cercare il rimedio a questo male estremo, e da ogni parte si concepirono progetti di ristabilimento e di riforma. Ma qui appunto ebbe fine la terza età della Chiesa, ovvero i secoli della rilassatezza sotto cui ella gemè, e di cui solleciteremo noi pure la narrazione con la medesima speditezza dell'età precedente. La quarta: ch'è anche l'ultima parte, sarà maneggiata da noi collo stesso metodo della prima. Ella sarà utilissima per se stessa, ma

non essendo stata per anche esposta con la felicità delle tre precedenti, cioè come la storia ecclesiastica dei primi quattordici secoli; essa esige un' attenzione particolare, ed un'estensione che non lasci luogo ad ulteriori ricerche. Del resto, siccom' essa s'avvicina ai tempi nostri, i fatti assai più noti si presenteranno in maggior copia, o con circostanze che richieggono uno sviluppamento maggiore.

Non è da temersi pertanto, che per sostenere nell'opera una poco importante simmetria, si voglia tacer cosa di qualche conseguenza, ovvero far uso d'una brevità mal intesa. Negli ultimi secoli, siccome del pari in quelli che immediatamente li precedettero, vi sono parecchie altre cose che si sarebbero potute omettere: ma non si son tolte se non le descrizioni e gli elogj di un' infinità di meriti di bassa sfera, o immaginati, tanto indifferenti per noi, quanto pregiati dagli scrittori appassionati. Che importa a noi, o a qual si sia buon fedele, di quegli strepitosi declamatori, che non erano per altro distinti che per la loro arroganza, e che si spacciavano per riformatori con tanto maggiore audacia, quanto meno figuravano nella gerarchia, onde gli effetti della riforma cadessero sopra di essi?

Dai primi trattati del concilio di Pisa fino alla conclusione di quello di Firenze, vi furono, non è da dubitarsi, uomini rispettabili per scienza e per virtù, i quali con egual sapienza e giustizia richiamarono la semplicità dell'antica disciplina. Ma quanto gli uomini rimasero storditi, e sovente scandalezzati dai sediziosi clamori sullo smarrimento dello spirito della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri! Quanti argomenti non abbiamo noi di piangere per la funesta rivoluzione, ch'essi produssero negli animi contro il rispetto dovuto alla dignità episcopale, ed alle sue sante adunanze! Questa pertanto viene chiamata l'età di riforma, non saprei dire se per quel fanatismo che in progresso mise in tumulto senza profitto una presuntuosa ciurma di censori senza carattere; ovvero se pel reale ristabilimento dell'ordine o di quella disciplina fondamentale che s'accomoda allo spirito del Vangelo, e che può bensì avere i suoi gradi di fervore, o di rallentamento, ma non deve perire giammai. Ora chi non renderà la dovuta giustizia, per questo appunto, ai padri singolarmente del concilio di Trento? Noi non ponderiamo per anche tutta l'importanza degli obblighi, che ha la Chiesa nostra madre, e che noi tutti abbiamo a questi degni oracoli dello Spirito Santo. Come a

ciascheduna parte della nostra storia noi aggiungeremo un discorso sopra ciascuna età della Chiesa, così ci riserbiamo di rilevare allora i vantaggi inestimabili che questo santo concilio ha procurati al mondo cristiano.

Qui tratteniamoci a confrontare in generale l'aspetto della Chiesa, quale si è a' nostri giorni; la morigeratezza del clero, il vigor delle leggi che la mantengono, l'ignominia impressa ai vizj contrarj, con quei tempi sgraziati, ne'quali il concubinato dei cherici, per esempio, non portava quella marca d'infamia che l'è dovuta, nè li allontanava dal ministero venerando degli altari, nè dalla libera percezione dei loro proventi. A questo proposito chi non conoscerà che Gesù Cristo non abbandona la sposa sua, qualor la pone alla prova? Che se per la natura delle cose umane, che non reggono alla prova del tempo, sembra che quest'ultima età non vada del pari con la prima nello splendore; almeno diremo che il corso dei secoli non ha potuto imprimere ruga alcuna sulla fronte della Chiesa, nè offuscare la sua bellezza; e che la santità è uno dei suoi caratteri, durevole quanto la verità.

Ecco quale si è il nostro divisamento: far conoscere cioè in tutto il corso dell'opera la protezione immancabile del Signore sopra

il suo popolo, la santità non meno che la infallibilità della Chiesa, la sua bellezza parimente ed il suo splendore fino nei tempi delle maggiori tenebre, e malgrado le macchie che sì di frequente hanno sfigurato una porzione delle sue membra. Niente vi poteva essere di più acconcio a nutrire, o a rianimare la fede, e dare ad essa quel grado di vivacità e di robustezza, senza di cui questo dono sempre ubertoso, o per natura sua di benedizione e di salute, o per difetto nostro di frutti di morte e di perdizione, ad altro non si ridurrebbe che a servire di argomento ad una più rigorosa condanna.

Questo riflesso è bastevole a far intendere l'utilità della storia del Cristianesimo: per lo che ci dispenseremo dall'aggiungere cosa alcuna in questo porposito a ciò che fu detto dagli altri prima di noi. Sarebbe poco ragionevole lo stendersi prima d'imprendere la narrazione, per essere poi conciso e ristretto nella narrazione medesima. Apparterrà ai lettori il giudicare dei pregj dell'opera nostra, ed a noi l'astenerci da tutto ciò che sembri poter avere altro scopo che il loro vantaggio. Il solo aspetto dell'oggetto augusto che abbiamo a trattare, ci deve tenere avvertiti contro tutto ciò che lusinga uno spirito di pretensione. La sola necessità di

richiamare almeno i cristiani lettori ai sani principj del gusto e del giudizio, ci fa dire una parola ancora sulla semplicità dello stile e del metodo, che abbiamo creduto di dover tenere.

In un argomento sì santo, ogni cosa deve essere trattata con nobiltà, ma con semplicità ancora. So che per edificare con maggior sicurezza, è duopo farsi un dovere, o se si voglia, un'arte di dilettare; sempre per altro seguendo le leggi della verità, della semplicità, e della più soda ragione. Un lettore di buon criterio conosce dalla sola maniera di scrivere, se lo scrittore abbia il fine di divertirlo, o di essergli utile. Non dee certamente un autore, anche sotto il pretesto di pietà, essere trascurato: il suo stile dev'essere esatto e corretto; ma dev'essere ancora naturale e saggio. Qualunque siasi la propensione del nostro secolo a sublimare e raffinare le cose d'ogni maniera: sia qual esser si voglia nei paesi di letteratura l'epidemia dell'epigramma o della massima; dell'energia sostenuta o dell'affettazione puerile; in una parola dell'ingannevole brio dei pensieri e della poco naturale novità dell'espressioni: questa infezione non prevalse a tal segno, in un tempo sì prossimo al più bel secolo della nostra letteratura, che i lettori anche cri-

stiani possano avere a vile un'Opera, in cui non ravviseranno la vernice dei corruttori del buon gusto, e dei nemici della Religione.

Noi non ci siamo lasciati imporre da costoro nè per la elocuzione, nè pel metodo; nel che abbiamo creduto bene di uniformarci per egual modo alla pratica degli antichi. Si sfigurino oggidì tutti i generi di composizione; i punti più gravi della Storia si convertano in frivoli racconti; e gli uomini di stato si trasformino in moralisti, ovvero in romanzeschi parlatori: si dividano ancora i fasti della Chiesa e degl'imperi in sezioni od in paragrafi; noi non troviamo nel genio bastanti ripieghi per allettare i nostri lettori, conducendoli per quelle vie, ove non s'incontra alcuna guida dell'antichità. Nè intendiamo perciò accagionare l'ingegnoso zelo che sa adattarsi fino ad un certo segno alla debolezza dei leggitori, nè censurare in generale il nuovo metodo di ridurre nella storia a cinque o sei capi principali la materia di ciaschedun secolo. Può avvenire ch'esso si adoperi vantaggiosamente in un compendio assai conciso: serve in questo caso a far ritrovare facilmente i fatti, ed a richiamare alla memoria le cose altre volte vedute ed apprese in altri libri. Ma commetterebbe uno sbaglio assai strano chi generalmente insegnasse que-

sto metodo come una invenzione felice, e volesse sostituirlo a quello di tutti gli storici di maggior credito, che non hanno seguito altr' ordine che quello degli avvenimenti e dei tempi. Noi abbiamo pensato com' essi, cioè che quel metodo ci avrebbe guidati alla necessità inevitabile, o di mutilare dei fatti, e togliere così alla storia tutto l' interessante e la sua connessione, o di fare delle noiose ripetizioni, che tutte le bellezze dell' elocuzione non varrebbero a ricoprire. Il più picciolo sviluppamento renderà evidentissima questa osservazione. Ma abbiamo già detto quanto basta per rendere ragione della nostra condotta, e per disporre gli animi ai nostri fini, che unicamente sono la gloria della Chiesa, e l' edificazione dei nostri fratelli. Voglia Dio, che abbiamo a correre la nostra carriera con la medesima semplicità, e con la medesima rettitudine d' intenzione che abbiam divisato.

A quelli che bramano di ricavare buon frutto dalla lettura dalla storia, si raccomanda unicamente di procurarsi delle tavole costruite a tal fine. Si potrebbe prenderne il modello da qualche compendio storico dei più ricevuti: ma riuscirà d' assai maggior comodo il ritrovare questi vantaggi tutti uniti nella stessa raccolta. *Quindi* è che oltre i

sommarj molto preziosi che abbiamo posti a capo di ciaschedun libro, aggiungiamo in fine di ogni volume alcune tavole cronologiche, coll'aiuto delle quali si potrà ad un'occhiata richiamare alla mente i tratti più interessanti e più degni di riflessione.

Per conseguenza noi non empiremo i nostri margini di calcoli e di epoche, che converrebbe moltiplicare all'eccesso, ed intrecciare pure fra di loro in una storia secondo il nostro piano compendiata. Siccome accenniamo alcuna volta nella medesima pagina fasti spettanti a tempi e luoghi molto fra di loro disparati; così il lasciarvi la medesima data, sarebbe un indurre in errore i leggitori; e per altra parte il voler marcar queste date secondo che l'esatta cronologia richiedesse, sarebbe un produr confusione. Per ovviare questi due inconvenienti, converrebbe cadere in un terzo assai più dispiacevole degli altri due; perchè saremmo allora costretti a saltellare continuamente da un fatto all' altro, da luogo a luogo, a troncare un racconto assai interessante per enunziare, per esempio, la morte d'un papa, o d'un imperatore; a rompere in somma ad ogni istante il filo della storia, contro i principj e la pratica dei migliori storici di tutti i tempi. Non lasceremo tuttavia cosa alcuna da desiderarsi per

quello che riguarda l'ordine e la cronologia convenevole a' nostri leggitori. Oltre le date che non mancheremo di aggiungere alla narrazione, ovunque si crederanno di qualche importanza, il periodo del tempo compreso in ciascuno de' nostri libri, e indicato nel loro frontispizio, soddisfarà a quanto si possa con ragionevolezza desiderare in questo genere.

Siccome l'uso delle annotazioni, portato ormai all'eccesso, diminuisce per simil modo il vantaggio della lettura, e lascia nello stesso tempo molta oscurità nel testo, o nella mente del lettore, il quale molte volte non si dà la briga di leggerle: abbiamo studiato il modo di renderle poco necessarie sull'esempio degli antichi; de' quali il testo netto e piano non lasciava luogo a desiderare ulteriori nozioni per essere inteso, almeno da' suoi contemporanei.

Con la frequenza delle citazioni in margine temiamo anche d'interrompere l'attenzione. Non è nostro scopo quello di fare degli eruditi; e le persone di mediocre sfera basta che sieno avvertite, che abbiam per costume di attingere alle sorgenti medesime, alle quali ricorsero i buoni autori. Allorchè giudicheremo avere delle sode ragioni di allontanarci dai sentimenti per costume adot-

tati, o per pregiudizio senza una discussione sufficiente; ed allorchè la lettura di qualche tratto non ordinario potrà suscitare dei dubbj, o una ragionevole curiosità; non mancheremo in tali casi di citare i nostri mallevadori e le nostre guide.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dallo Stabilimento della Chiesa fino all' anno 139.

TOMO PRIMO

PAPI

San Pietro stabilì la sede pontificia in Roma l'anno 42. Vi morì il dì 29 di giugno dell' anno 66.

Suo primo successore san Lino, eletto nel 66, morto nell' anno 78.

II. San Cleto, o Anacleto eletto nel 78, o 79, morto nel 91.

III. San Clemente 91, morto 100.

IV. Sant' Evaristo 100.

V. Sant' Alessandro 109.

VI. San Sisto 119, secondo il Muratori morto l' anno 127.

VII. San Telesforo 127, secondo la comune opinione 139.

IMPERATORI

Cesare Augusto morto l' anno	14
Tiberio	31
Caligola	41
Claudio	54
Nerone	68
Galba	69
Ottone	69
Vitellio	69
Vespasiano	79
Tito	81
Domiziano	96
Nerva	98
Traiano	117
Adriano	138

SETTARJ

PERSECUZIONI

La prima sotto Nerone cominciò nell'anno 64, e fu esercitata almeno per intervallo, e crudelmente in alcuni luoghi fino nell'anno 68.

Persecuzione atroce di Domiziano, principiata nel 95, terminata sul fine del 96.

Persecuzione di Traiano principiata nel 106, rallentata sulla fine del suo regno, rinvigorita sotto quello d'Adriano, indi fermatasi l'anno 126.

Erma autore d'una raccolta di rivelazioni e d'istruzioni morali, intitolata: *Libro del Pastore*, e citato come canonico da alcuni dei Padri più antichi. Scrisse sulla fine del primo secolo.

Le opere che portano il nome di san Dionisio l'Areopagita, furongli supposte nel V. secolo.

San Clemente papa scrisse ai Corinti una lettera sì venerata, che ancor pubblicamente leggevasi nella Chiesa oltre 70. anni dopo.

Sant'Ignazio, autore di sette epistole famose in tutta l'antichità, e lette pubblicamente nelle chiese d'Asia lungo tempo dopo la sua morte seguita l'anno 107.

CONCILJ PRINCIPALI

Concilio di Gerusalemme celebrato dagli Apostoli l' anno 51; il primo, e il modello dei concilj generali· Quando eravi diversità di sentimenti intorno a un' importante materia, gli Apostoli e i primi pastori univansi nel maggior numero possibile. Il principe degli Apostoli presiede all' assemblea, propone la questione, maturamente si delibera, e con libertà egli dice il suo parere il primo, ma nnn è il solo giudice La decisione stabilita sopra i fondamenti della divina rivelazione, formata dalla concorrenza dei voti, spedita alle particolari chiese, vi è data e ricevuta non come umano giudizio, ma come un oracolo dello Spirito Santo. Questa liberava dalle mosaiche osservanze i Gentili che abbracciavano il Vangelo, vietava loro le sozzure dell' idolatria e della fornicazione riputata dagl' Idolatri quasi indifferente, e faceva ai medesimi una legge positiva di astenersi dal sangue, e dalle carni soffocate.

SOMMARJ

DEL

TOMO PRIMO

IN FORMA DI TAVOLA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO
DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE
FINO AI NOSTRI GIORNI.

TOMO PRIMO

Che comprende lo spazio di tempo scorso dallo stabilimento della Chiesa fino alla dissoluzione del corpo della nazione giudaica nell'anno 137.

LIBRO PRIMO

Dallo stabilimento della Chiesa fino alla morte dei santi Apostoli Pietro e Paolo, nell'anno 66.

Antichità della Religione Cristiana.

1. L'origine della Chiesa non è meno antica di quella del genere umano; e la religione di Gesù Cristo, considerata in tutta la sua ampiezza comincia dalla caduta del primo uomo, o dalla promessa che Dio gli fece di un liberatore, tosto che divenne schiavo del demonio. Da questo punto l'uomo peccatore, trattato assai diversamente dagli angeli ribelli, fu sollevato ad un grado superiore a quei privilegj medesimi, dei quali la liberalità sempre grande e gratuita del suo Creatore, dal nulla traendolo, lo

avea ricolmato. A norma della divina promessa dovea nascere dai suoi discendenti un figlio a lui simile in ogni cosa, fuorchè nel peccato, e nello stesso tempo eguale a Dio, ch'è quanto dire, vero e proprio figliuolo di Dio, siccome vero e proprio figliuolo dell'uomo. E poichè nella sola persona sua si accoppia la divina coll'umana natura, egli ha un naturale diritto all'eredità del cielo, al possedimento ed alla felicità di Dio medesimo: e sommettendosi alla morte pei suoi fratelli secondo la carne, fa ch'essi acquistino un titolo alla partecipazione dei suoi diritti. Così gli uomini decaduti dal grado di amici di Dio, a cui aveali inalzati l'originale giustizia, divennero col mezzo di quest'Uomo-Dio gli stessi figli di Dio. Fino d'allora cominciò a stabilirsi la religione di Cristo in quanto alla sua essenza, più meravigliosa ancora, e molto più onorevole all'uomo di quella dello stato dell'innocenza.

Universale necessità della Fede nel Redentore.

2. Per godere i frutti di questa mediazione divina, conveniva che gli uomini tutti, sì nella legge di natura, che nella giudaica, credessero nel Redentore, e sperassero la loro salvezza da lui, e dalle opere loro non disgiunte dai meriti di esso. Per questa ragione i padri comunicavano ai figli loro questa salutar tradizione. Il Signore lor di frequente ricordava le sue promesse; ed o colla voce dei giusti ispirati, o per via di figure e di emblemi atti a riflettér la luce ch'ei diffondeva, ora rappresentava loro l'eterno Pontefice, il Conciliatore del cielo e della terra, nel Pontefice e Re pacifico di Salem: ora nei patimenti del giusto Giobbe dipingeva loro il modello d'ogni giustizia, dato in preda all'obbrobrio

ed al dolore pria di riprendere una vita senza fine felice.

3. Tuttavia i discendenti del primo uomo, che nascean nelle tenebre avvolti e nella corruttela, anzi che appigliarsi al rimedio ch'era stato lor preparato, accrebbero coi loro personali peccati la depravazione contratta dalla loro origine, si abbandonarono quasi tutti alle dissolutezze ed ai più lagrimevoli eccessi, fabbricarono tempj, ed eressero altari all'autor principale della lor decadenza e della lor disgrazia. Le più sacrileghe abominazioni e le più infami furono da per tutto sollevate a culto di religione. Ma perchè del tutto poi spento non si vedesse nell'uman genere il lume stesso della natura e della ragione, e perchè sussistesse nell'anime loro l'immagine della divinità, e la ricordanza del Redentore promesso, fu d'uopo che dalla massa carnale e corrotta fosse segregato un popolo particolare, e si depositassero nella moltiplicità e nel maraviglioso lustro dei suoi monumenti, quelle sacre tradizioni che tendevano alla loro totale estinzione.

4. Allora si vide il Padre dei credenti abbandonare per ordine di Dio la terra in cui nacque, e trasferirsi a quel luogo in cui si crede che avesse avuto origine il genere umano, e ch'era il più acconcio a fargli risovvenire le antiche misericordie del suo Creatore. Quivi si rinnovano e si moltiplicano le promesse divine, o in un modo litterale e preciso, o per via di figure conformi all'indole dei tempi e di quel luogo, e le più atte a formare delle gagliarde impressioni. Si promette al figlio di Tare, non solo ch'egli diverrà padre di una nazione più numerosa delle stelle del cielo, e delle arene del mare; lo che non convenne che imperfettamente agli Ebrei circoscritti dai confini della Palestina, ma (ciò che evi-

dentemente ed unicamente conviene al Messia) si fa sapere che in un figliuolo di Abramo saranno benedette tutte le nazioni della terra. Egli viene obbligato ad imprimere nella sua medesima carne il sigillo della divina alleanza, simbolo del carattere indelebile che il sacramento di rigenerazione scolpir doveva nell'anima cristiana. Nel di lui figlio Isacco, il quale oltre l'ordine della natura nasce da un padre spossato dagli anni, e da una madre sterile; in questo figlio di benedizione, che al padre si commette di sagrificar sopra un monte, ed al qual mistico monte questo figlio medesimo porta le legna del suo sacrifizio, gli viene vivamente rappresentato il Liberatore promesso da tanti secoli, che doveva esser figlio di una vergine divenuta feconda senza lesione alcuna della sua verginità, e portare al calvario la croce, sopra la quale doveva egli essere sacrificato.

5. Quando la posterità di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe crebbe in un intero corpo di nazione; quando piacque all'Onnipossente di liberar questo popolo dalla terra di schiavitù, e di frangere il giogo di Faraone, senza esporlo ai flagelli dell'angelo sterminatore; il sangue di un agnello, figura di quello che toglie i peccati del mondo, fu quello che operò la salvezza delle loro famiglie. La varietà dei sacrifizj stabiliti di poi dal legislatore d'Israello, e la cui moltiplicità medesima ne facea conoscere l'insufficienza; le purificazioni, le oblazioni, tante feste e cerimonie non traevano la lor virtù che da quell'adorabile vittima ch'esse simboleggiavano. E chi non ne ravvisa, dietro agli scrittori evangelici, i tratti delineati nel capro emissario, carico delle iniquità d'Israello? nel serpente di bronzo inalzato a vista del popolo per la lor guarigione? nella meravigliosa

persona di un Sansone, che solo fu veduto debellare le intere armate, e che in un momento con la sua morte cagiona la salvezza della sua nazione? e finalmente in un Giona ingoiato dal mostro marino, che pieno di vivacità e robustezza a capo di tre giorni ricomparisce?

Figure del Messia. Profezie.

6. Che se v'ha qualche residuo di oscurità in queste figure, che dovevano essere non più che ombre delle cose avvenire; quai torrenti di luce non isfavillano dalle rivelazioni e dagli oracoli dei Profeti? Il legislatore degli Ebrei fa loro chiaramente conoscere (1), che queste leggi sono un semplice abbozzo; che il regno delle osservanze servili avrà una certa durata e non più, dopo di che il Signore susciterà il gran Profeta che dovrà essere per sempre ascoltato. Viene segnatamente indicato il tempo, il luogo, tutte le circostanze che accompagnano la sua venuta; la piccola terra di Betelemme (2), ch'egli col suo nascimento farà grandeggiare al disopra delle più illustri città d'Israello; la tribù di Giuda, e la schiatta particolare di Jesse, da cui egli trarrà la sua origine (3); l'epoca preziosa della sua venuta, che sarà tanto considerabile e famosa, quanto la traslazione dello scettro di Giuda alle nazioni straniere; il computo esatto degli anni, a capo dei quali dev'egli farsi conoscere al mondo (4), e per fino l'anno medesimo in cui sarà rinnegato e mandato a mor-

(1) *Deut.* 18.
(2) *Mich.* 5.
(3) *Gen.* 14.
(4) *Dan.* 9.

te dallo stesso suo popolo. Prima ancora della rivoluzione di tanti secoli, e prima dell'apparir dell'aurora, vede Davidde (1) questo figliuolo ch'egli chiama col nome ancora di suo Signore, lo vede, dico, sortire dal sen dell'Eterno, e sedere alla destra del Padre suo nello splendore dei santi, in un trono più risplendente e più stabile che le colonne dei cieli. Ode egli l'Altissimo, che così parla da tutta l'eternità a questo figlio (2): Io ti ho generato oggi, e sarà tuo retaggio il supremo dominio dei popoli tutti, su dei quali regnerai con soavità, con verità, e con giustizia; regno che non avrà giammai fine, nè altri limiti che quelli dell'universo.

7. I Profeti in ogni tempo hanno predicato le meraviglie medesime (3); ed è osservabile, che nell'ultima età del popolo di Dio, nel conferire a Simone, ultimo dei fratelli di Giuda maccabeo, l'amministrazione della pubblica autorità, il decreto d'investitura contiene, ch'egli, ovvero i suoi discendenti ne godranno il possesso fino alla venuta soltanto del fedele e del vero Profeta. L'aspettazione del Messia si sparse d'intorno, e fuor dei confini, dove il Dio d'Israello avea giudicato che fosse opportuno di farsi particolarmente conoscere. Giobbe nel centro della gentilità chiaramente professa la credenza di un Dio fatto Uomo, ed a chiare note dice (4), che niente è più dolce per lui, che la speranza di contemplare un giorno il suo Dio ed il suo Redentore, vivo e visibile agli occhi carnali.

8. Come noi non imprendiamo a narrare la Sto-

(1) *Salm.* 71.
(2) *Salm.* 2. e 44.
(3) *Boss. St. univ.* 2. *part.* 5.
(4) *Giob.* 19.

ria della Religione di questo Dio incarnato dalla sua prima origine; così non ci diamo nemmeno a spiegare l'intera catena delle profezie. In tutto quello che finquì abbiamo esposto, fu nostro avviso di disporre gli animi alla pubblicazione del Vangelo, o piuttosto allo stabilimento ed alla propagazione della Chiesa, presa nel suo vero senso. Ma per dare un intero compimento a questo punto principalissimo del nostro oggetto, passiamo ad esporre di più alcuni passi d'Isaia, che sembra essere l'Evangelista, non meno che il Profeta del Redentore.

9. Prima di tutto egli lo vede, e ce lo descrive così magnifico e così divino, com'esso è da tutta l'eternità nel seno del Padre suo. Chi potrà favellare con bastevole dignità, egli esclama (1), della sua generazione, più pura e più antica di quella dell'astro mattutino? Ed in quanto alla generazione sua temporale: Una vergine, dic'egli (2), concepirà, e darà alla luce un pargoletto ammirabile, figlio di Davidde, e figlio pur dell'Altissimo, l'Angelo del consiglio e della fortezza, l'Autore della futura eterna felicità, il Principe della pace, l'Emanuello, o il Dio con noi, ch'è quanto dire, Dio ed Uomo insieme. Le tenebre, prosegue il Profeta, ricoprivan la terra, ed una densa caligine ottenebrava le intere regioni: ma allo sfolgorar di quella luce che accompagna il nascimento di questo Dio fanciullo, allo spuntar di questa meravigliosa stella di Giacobbe, s'avviano alla sua volta i principi delle nazioni; vengono essi di Saba per tributare a lui l'oro e gl'incensi; gravan le schiene dei dromedarj di Efa e di Madian dei più ricchi presenti; fortu-

(1) *Is.* 53.
(2) *Is.* 7, e 9.

nati si credono i re che di nutricarlo han la sorte, e piegando fino al suolo la fronte, come suoi schiavi lo adorano. In queste sì sublimi figure ci dipinge il Profeta, in un modo non meno espressivo, i prodigj che questo desiderato dalle nazioni deve operare nell'ordine delle cose morali, assai più che in quello della natura. Allorchè verrà il vostro Dio, dic'egli (1), il dolore ed il gemito fuggiranno dalla presenza di lui. Lo zoppo, a guisa di un cervo, porterà snello il suo piede, loquace diverrà la lingua del muto, udranno le orecchie del sordo, e gli occhi del cieco saranno aperti. Vedrassi il lupo di già sferocito, qnasi agnello obbedire alla verga del pastore; il leopardo scherzar col capretto; l'orso ed il leone pascersi d'erbe col bue; e finalmente spuntarsi l'aculeo dell'aspide d'ogn'intorno del santo monte quantunque esteso: ch'è quanto dire, che la crudeltà, la violenza, la malignità, la perfidia, ed ogni genere d'iniquità verranno per lo Vangelo sbandite, siccome interpreta il Profeta stesso, allorchè assegna la prodigiosa cagione a questo nuovo ordine di cose. Avverrà un prodigio sì grande, soggiunge egli, perchè la terra ripiena sarà di cognizione del Signore. Indica meglio ancora lo stabilimento e la santa propagazione della Chiesa, allorchè rivolge le parole seguenti a questa madre delle nazioni (2): Manda un alto grido di gioia, tu che infeconda ten vivi, e che sotto il peso d'una sterilità vergognosa gemi da tanto tempo. Perchè i figli di colei che è così derelitta, dice il Signore, assai più numerosi saranno di quelli della sposa primiera: accorreranno essi dall'Assiria, dall'Egitto, e dalle isole, o

(1) *Ivi* 35.
(2) *Is.* 54. *e* 60.

dall'Europa, e dalle più remote regioni. No, che di tua lunga vedovanza non te ne sovverrà nemmeno, e farotti scordare per fino il rossore di tua giovanezza. Sceglietevi il luogo più vasto per accamparvi, o popoli, e spiegate ivi le vostre tende, dilatatevi a dritta ed a sinistra: quegli che da ogni altra gente vi ha segregati, sarà inseparabilmente con voi; il di lui nome è il Signore, il Salvator d'Israello, il Dio di tutta la terra. Io pianterò la vostra abitazione novella, dic'egli, assai più stabile delle colline e dei monti. Le sue mura saranno di diaspro, e le sue porte più lucide e più resistenti dello zaffiro e del diamante. Ma lo stabile appoggio della vostra potenza e della vostra felicità sarà la giustizia e la disciplina, che manterranno i vostri figli, appresa dal Santo d'Israello.

10. A questi apparati di grandezza, sotto i quali si fa conoscere il Messia, viene in seguito la predizione dei dolori e degli obbrobrj, dai quali verrà egli oppresso; e tale dovea esserne la pittura per rappresentare interamente il ministero del Redentore. Un Dio offeso dagli uomini si era impegnato di conceder loro il perdono; ma tal perdono non lo promise poi senza un compenso. Questo Dio voleva piuttosto, col ridurre ogni cosa ad esaltamento sempre più grande della sua misericordia, che si desse una soddisfazione maggiore d'assai alla sua giustizia ed alla offesa maestà sua infinita, di quella che data si fosse colla proscrizione degli angeli ribelli. Questa intera soddisfazione non poteva essere data da una semplice creatura per quanto perfetta ella si fosse, nè si poteva esigere da un uomo che non fosse anche Dio. Ma un Dio senza essere uomo, non potendo nè umiliarsi, nè patire, non poteva per eguale ragione darla a se stesso. Era necessario dunque

quest' Uomo-Dio; per modo che se il Messia incaricato di questa riparazione fosse stato qualche cosa di meno di quello ch' era, si sarebbe trovato insufficiente al suo uffizio ed al suo impegno.

11. Quindi è che Isaia, dopo Davidde, non lascia di unire agli attributi del Figliuolo di Dio i patimenti del Figliuolo dell' uomo, dalle più particolari circostanze accompagnati. Il real Profeta (1) avea vedute tutte le membra di questa preziosa vittima slogate pei tormenti, traforate le mani ed i piedi, la lingua amareggiata dal fiele e dall' aceto, le vestimenta divise, la tonaca messa alla sorte, gl' inimici scagliare gl' insulti i più amari in aggravio de' suoi dolori, e divenuti più delle fiere crudeli, saziarsi del suo sangue. Il figlio di Amos vede l' Uom dei dolori (2) percosso dalla mano di Dio, trattato come il più spregevole che si trovi fra gli uomini; e ridotto all' ultimo avvilimento. Lo vede il Profeta, e lo descrive sparuto di forme come un lebbroso pei flagelli, pei chiodi, per la corona di spine, per le piaghe in così gran numero, che dalla pianta del piede fino alla sommità del capo in lui non si ravvisano più i lineamenti di sua divina bellezza, nemmeno quasi le umane fattezze. Ei non rassembra più uomo, siegue il Profeta, ma un verme della terra stritolato co' piedi. Nè però, prosiegue, ha egli commesso mai alcuna ingiustizia, ma il Signore pose sopra di lui le nostre sceleratezze, per espiazion delle quali ei fu percosso, e pel merito delle piaghe sue e della generosa sua oblazione noi siam risanati. Egli volontario s' offerì in sagrifizio; non aprì mai bocca per sua difesa; e fu condotto alla morte come un

(1) *Sal.* 21.
(2) *Is.* 53.

agnello che non si duol della mano che lo percuote.

12. Isaia predice le circostanze più individuali, cioè la preghiera del Salvatore pe' suoi carnefici, la sua morte fra due scellerati, la sua sepoltura nella tomba di un ricco, qual era Giuseppe d'Arimatea. Ma ciò ch'egli predice colla maggior compiacenza, si è la gloria di questa sepoltura, la quale venne veramente onorata in progresso e dagli omaggi dei potentati più eminenti, e dal concorso dei principi e dei popoli tutti del settentrione, dell'ostro, dell'oriente, e dell'occidente. Questa sublime profezia ci apre la via di sciorre l'enimma, ch'essa aggiunge alla pittura del Mediatore immolato: cioè, che per le angustie da lui sofferte a cagione degli altrui peccati, ei si vedrà padre di una grande posterità, debellerà il forte armato con la più gloriosa vittoria, scioglierà gli schiavi dalle loro catene, e li renderà giusti della sua propria giustizia.

Avveramento delle Profezie

13. Prendasi ora per mano il Vangelo a confronto di questi sì vari oracoli pronunziati tanti secoli innanzi, e si esamini pure se tutti i lineamenti del quadro profetico vi si riscontrino come nell'unico soggetto, ch'esso può rappresentare. Questo per altro si è quel pio e consolante esercizio che lasciamo ai nostri leggitori, bene informati della storia evangelica; accennando loro di più quei punti, i quali osservar debbono con maggior attenzione nella vita mortale del Verbo Incarnato.

14. Ravviseranno essi, che a fronte delle meraviglie che accompagnarono il suo nascimento, o rimaste occulte, o che poca impressione facessero nel carnale Israelita; la sua fanciullezza e la sua adolescenza passarono nell'oscurità del ritiro e nell'obli-

vione degli uomini. Nell'età di circa trent'anni fa egli annunziare la sua comparsa dal Precursore, che da Isaia (1) viene nominato: *Voce di colui che grida nel deserto.* Subito dopo comparisce agli occhi di tutti, esercita con splendore il ministero della parola, toglie tutti i velami alle profezie, fa risuonare le sinagoghe di quelle verità che non avevano fino allora più intese. Torrenti di grazia e di sapienza scorrono dalle sue labbra, stupiscono gli astanti tutti, e scambievolmente domandano: *Non è egli questi il figliuolo di Giuseppe artigiano, che fa sentire sì profonda dottrina, senza che abbia apprese mai lettere?* Non aveva il mondo per verità veduto giammai cosa simile e pel rischiaramento dei divini misteri, e per la purezza e sublimità della morale, e pel dominio ch'egli aveva sopra tutti gli spiriti.

15. Passando egli vicino ad un lago della Galilea, s'abbatte in due pescatori, Simone che fu di poi chiamato Pietro, ed Andrea di lui fratello, che allestivan le loro reti, e dice loro: *seguitemi*; ed essi abbandonano tosto ogni cosa per seguirlo. Egli per simil guisa chiama a se tutti i discepoli che giudica i più opportuni, con sì fatta risolutezza, che non lascia ad un figlio il tempo nemmeno di prestare al padre suo gli uffizj estremi di sepoltura, con sì fatta costanza, che dato avendo di mano all'opra, non è loro permesso di guardare addietro. Le turbe del popolo con simile ardore lo sieguono. Egli maneggia i cuori a talento, rischiara le menti, esercita il ministero della parola in un modo incomparabilmente superiore alla virtù limitata degli Scribi e de' Farisei.

(1) *Is.* 40.

Perfezione della dottrina evangelica.

16. Con quali meravigliose lezioni non adempiè egli, e di gran lunga sorpassa l'aspettazione della moltitudine nel primo discorso da lui tenuto ad essa sul monte? Quali idee di virtù e di perfezione, superiori di molto alle massime di tutti i legislatori e di tutti i riformatori più austeri? E donde ha egli tratta una morale sì elevata e sì pura, di cui detta le prime lezioni? Nel mezzo anche di un popolo carnale che annette l'idea della sua salvezza al suo tempio ed alle sue ceremonie esteriori; in un tempo in cui la dottrina di Mosè viene alterata dalla moltiplicità delle tradizioni dei varj partiti; in questo tempo appunto si fanno sentire le più sublimi lezioni, e dimostrano che quegli che le detta, non ne ha appresi gli elementi che da lui stesso. Se la giustizia vostra, dic'egli a' suoi discepoli, non sovrasterà a quella degli Scribi e de' Farisei, voi non entrerete nel regno dei cieli. Vi fu insegnato un tempo di amare il fratello vostro, e di odiare il vostro nemico; ma io vi comando che facciate del bene a' calunniatori e a' vostri persecutori. Vi si diceva di esigere occhio per occhio, e dente per dente; ed io vi dico, che la perfezione vostra dee giungere a segno di presentare la guancia sinistra a chi vi percuote la destra, e ad offerire per fino il vostro mantello a chi vi spoglia della tonaca. Vi era ordinato di non rimandare la vostra sposa, senza dichiarare per iscritto il ripudio; ma io chiaramente vi dico, che d'ora innanzi chiunque abbandonerà la propria moglie, fuori del caso d'infedeltà, o chi prenderà per moglie quella d'altrui ripudiata, per qualunque caso ciò avvenga, sarà reo di adulterio. Sappiate altresì, che nel gettare un semplice sguardo appassionato in faccia ad

una donna, avete già prevaricato nel vostro cuore. Altri si limita a proibirvi la profanazione del nome di Dio; ed io vi proibisco ogni vano giuramento, anche sopra le cose create, nelle quali dovete riverire il Creatore. Non crediate bastevole l'astenervi soltanto dall'opere esteriori; ma dai pensieri astenetevi ancora, e dagli affetti disordinati che lordano l'uomo, e gli contaminano il cuore, da cui l'opere procedono. Negli esercizj medesimi della virtù non vi crediate essere innocenti, se non purificate attentamente i fini che vi conducono. Qualor fate limosina, non la divulgate a suono di tromba, siccome fanno gl'ipocriti; ma fate per modo che la mano sinistra non sappia ciò che si fa dalla destra. Non siate solleciti di quella vana ricompensa che consiste nell'estimazione degli uomini; ma vi basti solo di esser veduti dal Padre vostro celeste, il cui occhio sa penetrare ne' più profondi nascondigli. Non accumulate quei tesori che possono ogni giorno essere dalla ruggine consumati, e divenir preda de' rubatori; dovete collocare i vostri tesori nel cielo, con tutti gli affetti del vostro cuore. Dovete insomma essere perfetti, siccome è perfetto il Padre vostro celeste.

17. Quale sublimità di massime e di legislazione! Ma a differenza ancora di tutti i legislatori che insegnavano le regole unicamente, senza dare la virtù di ridurle alla pratica, egli dona la grazia per eseguire tutti i suoi insegnamenti, e soavi li rende alle anime più depravate. I pubblici peccatori gli converte in maestri ed esemplari della perfezione. Alla prima chiamata Matteo pubblicano abbandona ogni cosa, e diviene uno de' suoi più zelanti cooperatori. Zaccheo, ch'era il capo di questi sì screditati pubblicani, gareggia col popolo fedele nella pietà e nella umiltà, e diviene ad un tratto sì liberale, che con-

fonde tutta l'ostentazione de' Farisei. La peccatrice di Gerusalemme si dà ad una penitenza sì esemplare, che il nome suo si rende celebre fra tutti i giusti rammentati dal Vangelo. La presuntuosa prostituta di Samaria, non solo abbandona lo scisma e la scorretta sua vita, ma divien'ella l'Apostolo de' suoi concittadini. Il ladrone si converte sì prodigiosamente sulla croce, che nel giorno medesimo in cui viene proscritto dalla società degli uomini, egli è già fatto partecipe della felicità degli angeli.

18. L'autore divino della legge di grazia fa praticare la perfezione alle anime deboli, ed insegna alle menti men penetranti le più eminenti cognizioni delle cose divine. Il maggior numero de' Giudei con la legge e co' Profeti, ch' erano in gran parte libri suggellati per loro, non sapevano enunziare nemmeno il primo de' nostri misteri. Se nel nominare il Dio d'Israello *Quegli che è*, poteano essi esprimere in un modo generale l'indipendenza e la perfezione infinita della sua essenza; non sapevano però specificare il modo della sua esistenza in Tre Persone egualmente perfette.

19. Ne' tempi più felici degli Ebrei, Salomone propose loro questa singolare domanda (1): *Ditemi qual sia il nome di Dio, e quale il nome del Figliuol suo, se pure il sapete?* Ora Gesù Cristo ce lo insegna chiaramente, che questo nome misterioso è quello di Padre, ma di un Padre che da tutta l'eternità genera un Figlio eguale a lui; e che il nome di questo Figlio, ch'è la forma eterna della sua sostanza, e l'immagine naturale di tutte le sue perfezioni, non è che il nome di Verbo. Col Padre e col Figliuolo noi conosciamo egualmente lo Spirito San-

(1) *Prov.* 30.

to, ch'è l'amore sostanziale dell'uno e dell'altro, ed il vincolo eterno della loro unità. Era riserbato al Figlio che risiedeva nel seno del Padre, e tuttavolta era qui fra di noi; era riserbato a quella luce che risplende nel mezzo alle tenebre, di manifestare a ciascun dei fedeli quelle cose che fino allora non erano più state intese se non se dagli amici di Dio, quali erano i Patriarchi ed i Profeti: quelle cose, dico, che formano le meraviglie dei Cherubini pur anco. Era a lui riserbato d'insegnarci per qual ragione il Messia promesso come Uomo Salvatore degli altri uomini, venisse pronunziato insieme con nomi ed attributi inseparabili dalla divinità: donde avvenga che egli è Dio, Figlio di Dio, e insiememente uomo e Figlio dell'uomo: finalmente da lui dovevamo essere istrutti ch'egli è Dio incarnato, e che a fine di riconciliare tutte le cose in lui stesso, egli nella sola Persoua sua unisce la umana con la natura divina. Ora egli lo ha fatto per tutto il corso del suo ministero, inculcando ad ogni occasione, ch'egli era disceso dal cielo, ma che regna tuttavolta nel cielo: e più chiaramente ancora, ch'egli è figlio di Abramo, ma ch'esisteva anche prima della creazione di Abramo.

20. Ma e con qual dignità mai, e con qual pacatezza adorabile, mi sia lecito di così dire, maneggia egli sì elevati argomenti? Queste maraviglie, delle quali il prospetto cagionava sì strani trasporti nei più rinomati Patriarchi e Profeti, non lo muovono punto. Egli ne parla in un modo facile e naturale, siccome quegli ch'era nato nel seno di queste divine grandezze, e come l'eterno depositario dei secreti dell'Eterno.

Operazioni e virtù meravigliose di Gesù Cristo.

21. Colla stessa facilità egli opera i prodigj della sua onnipotenza. Per più anni consecutivi scorre la Palestina, ricolmando quella gente di miracolose beneficenze, ed egli solo non è tocco dallo stupore che altrui cagiona. La morte di Lazzaro, ch'egli toglie dalla corruzione della tomba dopo quattro giorni di sepoltura, non è a suo dire che il risvegliare chi si stava dormendo. Ordina al paralitico di trentotto anni di malattia, senza punto scomporsi, quasi parlasse ad un uomo in perfetta salute, che prenda il suo letto, e se ne ritorni a casa. Comanda colla stessa placidezza, e con non minore efficacia a tutti i malori, ed alle potenze tutte dell' inferno. L'origine dell'opere sue divine è in lui medesimo; escono da per se stesse dalla loro sorgente, e sembran talora di prevenire i comandi. Dopo che l'Emorroissa al semplice tocco della di lui veste fu risanata; *Io m' accorgo*, dic'egli, *che una virtù or' or da me è sortita;* e ne sortivano infinite, dice l'Evangelista, che a tutti rendevano la salute.

22. Nè si fa conoscere soltanto qual modello di perfezione, ma il maestro di verità, ed il padrone della natura. *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* dic'egli nel mezzo di una moltitudine d'inimici attenti e sospettosi; senza che alcuno di essi abbia il coraggio di rispondere se non con degl'insulti da goffi e da stolti, che fanno scorgere l'impotenza di comporre la minima plausibile accusa. Se alcun lo rinfaccia, ch'egli usi di frequente coi peccatori e coi pubblicani, è questo il linguaggio che il dispetto e l'orgoglio farisaico scioccamente adopra contro il più umile ed il più grande insieme fra i figliuoli degli uomini.

23. Ma la purezza più che angelica de' suoi costumi così risplendeva agli occhi di tutti, che nell'intero corso della sua vita non avvenne mai, che la più avvelenata perfidia osasse solo di apporgli calunnia su di questo proposito. Egli si gloria pubblicamente, senza essere giammai smentito, che tutta la sua occupazione era quella di adempire la volontà di suo Padre.

24. Quale assiduità al tempio, sua sola dimora in Gerusalemme, alla celebrazione delle feste, a tutti gli esercizj di una religione puramente simbolica e prossima ad essere abolita, ma ch'egli onora fino all'ultimo istante determinato dal Signore per l'esaltazione del suo Cristo! Qual zelo per la casa di Dio, da cui si sente divorare intimamente! Questo Principe della pace, in tutta la vita sua non si mostra adirato se non ai profanatori, i quali della casa d'orazione formano il teatro del loro traffico e della loro sacrilega avidità. Quale rispetto per la cattedra di Mosè, malgrado l'indegnità di coloro che vi seggono! Qual distinzione pe' sacerdoti! Rimanda ad essi i lebbrosi ch'egli miracolosamente ha risanati, e sommette al giudizio loro le sue opere divine. Qual generosità! qual disinteresse! qual distacco dalle ricchezze e grandezze degli uomini! Secondo i suoi principj, esse sono beni assai frivoli e dannosi, e motivi di spavento e di pianto.

25. Più sprovveduto delle belve selvagge, che han per lo meno un antro in cui ricovrarsi, egli non ha dove appoggiare il suo capo. Re dei Re, e Signor dei Signori, come figlio di Dio; ed erede del trono di Davidde, come figlio dell'Uomo; i popoli penetrati dalla venerazione che sentono per l'augusta maestà della persona sua, pensano di volerlo stabilire nel possesso di sì grandioso diritto, ed egli

prende la fuga, come se si trattasse di sottrarsi dalla maggiore delle disgrazie. Paga puntualmente il tributo; e se vuole, che a Dio si renda quello che a Dio appartiene, insegna del pari col suo esempio e co' suoi precetti, che si renda a Cesare ciò che appartiene a Cesare.

26. Quale non è la sua carità e la sua beneficenza? Il corso della sua vita in pubblico ne fu un perpetuo esercizio. Per diffondere ovunque i suoi benefizj trascorre senza mai darsi posa le contrade tutte della Giudea e della Galilea, e nei confini stessi penetra di Tiro e di Sidone, quantunque la missione non gli fosse data direttamente per quelle città idolatre. Egli si rendeva benefico ai torbidi farisei nella stessa guisa che al più fedele israelita: i suoi miracoli e la gloria sua dirigeva egli al profitto maggiore del suo popolo: non operava quei prodigj celesti che i Giudei richiedevano per tributargli i loro omaggi; ma liberava gl'indemoniati, risanava gl'infermi di qualunque malore, risuscitava i morti, convertiva i cuori, rimetteva i peccati, e per ogni forma operava la salute e di corpo e di spirito. Non l'invidia o l'ingratitudine, non gli sdegni o le insidie, niun pericolo, niun ostacolo è valevole a cagionare in lui turbamento. Fa stupire i suoi discepoli per l'intrepidezza, con cui ritorna là dove i suoi nemici macchinavano contro la di lui vita, e guari non andava che era loro quasi riuscito di dargli la morte.

27. Quale fortezza finalmente, e quale costanza tutta divina nella consumazione del suo sagrifizio, in cui la sua virtù sola il sostiene, senza consolazione alcuna, e senza essere incoraggiato da quella moltitudine che il testimonio era della di lui magnanimità solo per bestemmiare il santo eroismo! Il più rino-

mato fra i filosofi (1) meditando quale fosse l'idea di una consumata virtù, ha trovato che come il più odioso fra i mortali sarebbe quello scelerato, il quale coll'arte della sua ipocrisia si attraesse l'estimazione dovuta all'uomo dabbene; così il più pregevole dovrebbe essere quel giusto sgraziato, il quale essendo degno di tutti i premj alla virtù dovuti, fosse all'opposto coperto di tutti gli obbrobrj dovuti al delitto; talchè non avendo a suo conforto che il testimonio di sua coscienza, si vedesse condannato dal suo popolo all'estremo supplizio. Idea giusta e mirabile, che Dio risvegliò nella mente di un sapiente del paganesimo, siccome osservarono tanti Padri, per dimostrarne la realtà nel Salvatore del mondo, con questa circostanza ancor più rilevante, ch'egli cioè ha saputo patire e morire senza ostentazione, e del pari senza dimostrar debolezza.

28. Virtù di più alta sfera di quella a cui giunger possano le forze del solo uomo, ed unicamente propria di quel figliuolo dell'uomo, ch'è una sola persona col figliuolo di Dio: virtù che lo fa assai più grandeggiare in mezzo agli obbrobrj della sua morte, che nelle più luminose azioni della sua vita; e che malgrado lo scandalo de' Giudei, e le derisioni dei Gentili, imprime al mistero della croce il carattere luminoso della potenza e sapienza divina. L'augusta vittima che viene immolata, volontariamente si è offerta. Questa morte prenunziata da tanti Profeti, fu da lui preveduta: ei ne ha predette le circostanze tutte: ei si offre da se medesimo allorchè sa esser giunta l'ora delle podestà delle tenebre: e qualora si abbandona nelle mani de' suoi nemici, proibisce

(1) *Plat. Rep. l.* 2.

loro di fare alcun attentato contro la vita e la libertà dei suoi discepoli. Non dice nemmeno una parola in sua difesa: impone un assoluto silenzio a quella divina eloquenza che avea tante volte confusa l'invidia e la malignità: rifiuta la protezione del presidente romano, che sembra non altro attendere che il suo consenso per liberarlo. Con sì nuova generosità di animo gl'imprime un'ammirazione mista di spavento; ricusa di far vedere un di quei segni, che gli erano sì familiari, alla curiosità di Erode ed alle prime dimostrazioni della benevolenza di esso, la quale egli lascia degenerare in una compassione inutile del pari che oltraggiosa. Se apre bocca, lo fa per iscusare gli attentati commessi contro di lui, per implorare le grazie a salvezza de' suoi crocifissori, e per verificare le differenti parti delle profezie, fino all'intera consumazione d'ogni cosa predetta. Frattanto trema la terra, si fendono i monti, s'aprono i sepolcri; si squarcia il velo del tempio, ed il sole senza che alcuno straniero oracolo trattenga i suoi raggi, pel corso di tre ore s'oscura: tutta la natura risentita rende omaggio al suo autore; ed egli medesimo per far conoscere che la sua morte non era una conseguenza di sua debolezza, nell'estremo sospiro mandò un grido sì forte e sì strano, che fece dire ai Pagani stessi, che quegli che muore in quella forma, deve esser veracemente il figliuolo di Dio.

Ascensione.

29. Tre giorni dopo la sua morte risorge, ed apparisce trionfante a' suoi discepoli: rassoda nella fede i suoi Apostoli, ch'eran la base di questa immensa Chiesa che abbraccia le tribù e le nazioni tutte: dà l'ultima mano all'opra sua: fa che Pietro

sia riconosciuto principe del collegio apostolico: affida a lui ed ai colleghi di esso la podestà ch'egli dal Padre avea ricevuta: promette che sarà sempre con loro mediante la sua assistenza quotidiana e durevole fino alla consumazione dei secoli. Tuttavolta fece loro sapere, che non doveano dar di piglio alla grand'opra per cui erano stati eletti, senza avere da prima ricevute collo Spirito Santo le qualità sovrumane che li doveano disporre. *Frattanto*, disse loro pria di lasciarli per andare al cielo, *vivete tranquilli in Gerosolima, finchè siate rivestiti di quella virtù che vi verrà dall'alto.* Dopo di ciò li benedisse, ed alla loro presenza si sollevò al cielo con tutto lo splendore della sua gloria, quaranta giorni dopo la sua risurrezione. Eglino ritornarono a Gerosolima, conforme l'ordine che avean ricevuto, ed ivi si trattennero dieci giorni nel ritiro e nell'orazione; e da questa epoca in cui prese forma propriamente la Chiesa, cioè la società dei fedeli sotto il governo dei pastori legittimi, prende anche il suo cominciamento il corso della Storia del Cristianesimo che di narrare abbiam divisato.

Elezione dell'Apostolo S. Mattia.
Discesa dello Spirito Santo.

30. NELL' ANNO TRENTESIMO TERZO di Gesù Cristo (1) secondo l'era volgare, Pietro ch'era stabilito loro capo, e suo vicario, propose prima di ogni altra cosa di rimettere alcuno in luogo del traditore Giuda, ch'era stato uno dei dodici. E valendosi della sua primazia, o dell'autorità sovreminente di cui era stato insignito, si alzò nel mezzo de' suoi dieci colleghi nell'apostolato, e dei disce-

(1) *Att.* 1.

poli ragunati in Gerosolima, ch'erano al numero di cento e venti in circa, ed espose loro la necessità di ricompire il collegio apostolico. Eglino lo ascoltarono con quel rispetto ch'era dovuto al capo della Chiesa, convennero nel giudizio, e si venne all'esecuzione.

31. Si proposero due soggetti; Giuseppe, in lingua ebraica chiamato Barsaba e nella latina Giusto; e Mattia, tutti e due fregiati egualmente delle virtù e delle qualità convenevoli; per lo che si fecero fervide preci al Signore, ond'egli medesimo determinasse dell'uno di que' due la elezione. Si gittò la sorte, e questa cadde sopra Mattia, il quale dal grado di semplice discepolo si vide tosto elevato alla dignità di Apostolo del primo ordine. In questo modo si videro riempite le dodici sedi, in cui secondo la parola del Figliuolo di Dio doveano sedere i dodici pastori spediti principalmente alle dodici tribù d'Israello, dalle quali dovevano eglino proscrivere i miscredenti, e sostituire ad essi gente di loro più docile. Oltre Pietro lor capo, e Mattia di cui abbiamo parlato, gli altri dieci erano: Giovanni, e Giacomo figliuoli di Zebedeo; Andrea fratello di Pietro, ed il primo chiamato all'apostolato; Filippo; Tommaso, che quanto più era paruto titubante nella fede, tanto più n'era fermo; Bartolommeo; Matteo o Levi ch'era stato pubblicano; Giacomo detto il minore, figliuolo di Alfeo e di Maria sorella o stretta congiunta della Santa Vergine; Simone Cananeo; e Giuda o Taddeo fratello di Giacomo il minore. Tali furono i ministri che l'Onnipossente si compiacque d'impiegare per l'esecuzione del maggiore d'ogni disegno: tutti fuorchè Matteo erano uomini malagiati di averi, e senza letteratura; sortiti dalla plebe minuta, e fino dalla fanciullezza occupati nella pro-

fessione più rozza. Stavano essi da dieci giorni in raccoglimento (1), allorchè nel giorno preciso della Pentecoste, o delle offerte delle primizie del grano ch'era una delle tre principali festività del popol di Dio, all'ora di terza nel momento in cui si offerivano al tempio i pani del nuovo grano, s'intese ad un tratto uno strepito grande simile ad un vento gagliardo, per cui si scosse tutta la casa in cui erano essi raccolti. Si videro allora lingue di fuoco che venivan dal cielo, e che si posavano sopra ciascheduno di essi. Era questo il simbolo della meravigliosa operazione dello Spirito Santo che li riempiva. Nell'istante medesimo divennero essi uomini differenti del tutto da quelli ch'erano stati dapprima, di un'elevatezza di spirito non ordinaria, pieni di scienza e d'intelletto, in somma degni ministri dell'Eterno, ed Apostoli generosi. Non fu loro possibile più di resistere al sacro ardore che gl'infiammava, lasciarono il loro ritiro, e cominciarono a rendere in pubblico testimonianza a Gesù Cristo.

32. S'accorse ognuno ch'eglino parlavano diverse lingue, poichè per la solennità di questa festa s'erano raccolti in Gerusalemme stranieri d'ogni genere, Giudei di origine, ma che abitavano in varj paesi. Ve n'erano dei Parti, dei Medi, e degli Arabi: vi eran persone della Mesopotamia, della Cappadocia, di tutte le provincie dell'Asia minore, come pure dell'Asia superiore, e dell'isole numerose della Grecia: ve n'erano degli Egiziani, dei Libj, e dei Romani pur anche, cioè Giudei nati ne' suddetti paesi, e giunti di fresco nella Palestina. Il concorso non era stato mai più sì numeroso per la Pasqua e feste seguenti; essendo ognuno persuaso, secondo che

(1) *Att.* 2.

riportà Giuseppe lo Storico (1), che le profezie fossero per avere il loro compimento, e che il Messia fosse vicino alla sua venuta. Gli Apostoli si frammischiarono in mezzo a quei popoli numerosi, annunziando il Vangelo a tutti quelli che loro stavan d'intorno, rispondendo alle dimande, e ribattendo le loro obiezioni. Ogni straniero li sente parlare nella sua propria lingua, in una maniera sì acconcia e naturale, che li crederebbe del paese in cui egli è nato, s'essi non fosser già conosciuti da tutti per poveri pescatori della Galilea, applicati fino dalla lor fanciullezza alle rive del lago, dove dalla loro fatica traevano il sostentamento. Non si vide mai più cosa simile: ciascuno è giudice e testimonio insieme; e la calunnia è costretta a terminare in meraviglia.

S. Pietro converte tremila Giudei.

33. Il capo del collegio apostolico ad alta voce rivolse il discorso a tutto il popolo: espose ordinatamente i misteri verificati nella persona di Gesù Nazareno, e fece loro conoscere che il Figliuolo dell'Uomo, ch'era stato condannato a morte alcune settimane prima, era nello stesso tempo il Figliuolo di Dio ed il Messia. Tremila uomini allora si convertirono.

Pietro e Giovanni risanano prodigiosamente uno zoppo.

34. Poco tempo dopo, all'ora di nona, cioè tre ore dopo il mezzogiorno, Pietro s'incamminò verso il tempio col discepolo prediletto. Era questa l'ora dell'orazione (2); e finchè ebbe sussistenza la si-

(1) *Gius. Guerr. VII.* 12.
(2) *Gius. Ant. XIV.* 8.

nagoga, la quale i fedeli circoncisi venerar volevano fino alla sua abolizione, non mancarono essi di proseguire gli esercizj della religione mosaica. I due Apostoli trovarono alla porta del tempio santo, chiamata *Speciosa*, un povero ch' era nato zoppo, e che reggersi non potendo su de' suoi piedi, vi si faceva portare per chiedere l' elemosina a quelli ch' entravano. Siccome egli vi si faceva vedere ogni giorno già da un lungo corso d'anni, avendone allora quaranta, era noto alla città tutta. Mostrò agli Apostoli il suo stato infelice, e li pregò a prestargli alcun soccorso. Lo Spirito Santo parlò al cuore dell' uno e dell' altro dei due Apostoli, e fece loro intendere il prodigio che operar voleva col mezzo loro. Dissero allora a quell' infelice in un tuono assai dolce: *Guardaci in faccia*. Egli li guardò con tutta l' attenzione che poteva essergli suggerita dalla speranza. Pietro ripigliò: *Noi non abbiamo nè oro, nè argento, ma ti facciamo quel bene ch' è in poter nostro di farti. In nome di Gesù Nazareno sorgi e cammina*. In così dire lo prese per mano per obbligarlo a far uso dei piedi. Lo zoppo se li sente subito rassodati, e non potendo più contenersi per l' allegrezza, ne dà i più manifesti segni con moti e trasporti fuor dell' usato. Pietro e Giovanni entrano nel tempio: egli siegue i suoi benefattori, e rende al Signore i dovuti ringraziamenti colle più vive espressioni.

35. S' inoltrarono tutti e tre verso la loggia, che si chiamava il Portico di Salomone. Tutto il popolo ch' era disperso di fuori, si trasse colà da ogni parte; e in poco tempo Pietro si vide affollato da un numero grande di gente volonterosa di sapere com'era accaduto il prodigio testé operato.

Discorso tenuto da S. Pietro nel Tempio.

36. „ Figli d'Israello, disse loro Pietro, qual è la
„ ragione che vi fa sì stranamente stupire? e per-
„ chè a noi drizzate gli sguardi, quasi che noi per
„ poter nostro operata avessimo la guarigione di
„ quest'uomo? Non già noi, ma egli è Gesù Cristo
„ figlio unico dell' Altissimo, quegli stesso che voi
„ consegnato avete a Ponzio Pilato, costringendo
„ quell' infedele governatore a pronunziare la sen-
„ tenza di morte; egli è il figlio di Davidde, vostro
„ Cristo, e vostro vero Re, che il Dio di Abramo,
„ d'Isacco, e di Giacobbe ha ormai glorificato. Voi
„ avete a lui anteposto un malfattore, un omicida;
„ voi avete ostinatamente sollecitato la liberazione
„ dello scelerato Barabba, ed avete fatto morire l'Au-
„ tore medesimo della vita, che Dio ha risuscitato da
„ morte, siccome noi ne facciamo testimonianza;
„ noi che cogli occhi proprj lo abbiamo veduto
„ nella gloria della sua risurrezione e del suo trion-
„ fo. La fede dunque che ognun deve avere in lui,
„ fu quella che operò la guarigione perfetta, in pre-
„ senza di tanti testimonj, di quest' uomo che voi
„ vedete e conoscete. Tuttavolta s' io vi dico, o miei
„ fratelli, che voi data avete la morte al giusto per
„ eccellenza, ed al Messìa, non intendo già d'ingiu-
„ riarvi per questo. So per l'opposto, che operato
„ avete per ignoranza co' vostri magistrati, co' se-
„ niori, e coi principi dei sacerdoti. Il Signore ha
„ disposto ogni cosa per condurre a fine i disegni
„ della sua misericordia, e per la consumazione del
„ sagrifizio del suo Cristo, prenunziato da tutti i
„ Profeti. Fate penitenza dunque, se non volete es-
„ sere esclusi da questa benedizione promessa ai pa-
„ dri nostri, e nella discendenza di Abramo a tutta

„ la terra. Eccoci omai al termine deciso, ch'è sta-
„ to predetto dagli oracoli santi di tutti i tempi, e
„ di cui Mosè diceva particolarmente: *Ecco che il*
„ *Signore susciterà un Profeta preso dal numero*
„ *de' vostri fratelli, la cui dottrina confermerà la*
„ *mia, e le darà compimento. Aprite gli orecchi*
„ *per intendere il senso, e sommettetevi senza ri-*
„ *serva alle sue leggi: se alcuno si dimostra indo-*
„ *cile, sia egli sterminato dal mezzo del suo po-*
„ *polo.*

Conversione di cinquemila uomini.
Pietro, e Giovanni vengono arrestati collo zoppo guarito.

37. Cinquemila uomini, senza comprendere le femmine ed i fanciulli, si convertirono a questo discorso, tuttochè fosse interrotto dai ministri e dai custodi del tempio, uniti ad una truppa animosa di Sadducei. Tutti questi increduli, ancorchè discordanti fra loro, non mancarono nondimeno di cospirare contro i discepoli di Gesù; non potendo i primi comportare che si pubblicasse la gloriosa risurrezione del Salvatore; ed i Sadducei, i quali non credendo la risurrezione dei corpi, avevano nondimeno un buon numero di sacerdoti del loro partito, irritati della prova che risultava dalla risurrezione dell' Uomo-Dio a favore di quella di tutti gli uomini, si assicurarono dei due Apostoli e del mendico risanato; e siccome l' ora era già tarda, li fecero attentamente custodire fino al seguente giorno.

38. La mattina si convocò il sinedrio, ch'era il supremo consiglio della nazione giudaica (1), composto di settantun membro, ventiquattro dei quali

(1) *Tal. Cod. San. c.* 1. *e seg.*

erano i principi dei sacerdoti, o capi di ventiquattro famiglie sacerdotali; gli altri poi erano dottori, leviti, ed anziani di ciascheduna tribù. Anna o Anano suocero di Caifa era presidente di questa adunanza, che si convocava solo per affari i più rilevanti. Si trassero gli Apostoli Pietro e Giovanni nel mezzo di quel consiglio, e furono domandati, in qual nome, o per qual virtù avessero eglino operato quel prodigio, di cui era già stata comprovata la verità. Rispose Pietro con tutta franchezza, che ciò era stato operato nel nome di Gesù Crocifisso: che nemmeno il timore di esser maltrattato poteva impedirgli di rendere gloria al primiero autore di un'opera sì miracolosa: che questo onnipotente benefattore era la vera pietra fondamentale di cui si fa menzione nelle profezie, e che quantunque fosse stata rigettata, era nondimeno la base di tutto l'edifizio della salvezza; ed infine, che gli stessi di lui nemici non avevano alcun altro fondamento di speranza pel cielo.

Il Sinedrio proibisce agli Apostoli di predicare.

39. Questa costanza e questo maneggio delle Scritture in persone senza educazione e senza studj, ch'erano state osservate poco prima sì deboli alla morte di Gesù Cristo, produssero una sorpresa indicibile. Si vedeva a canto ad essi lo zoppo risanato; ed era quello un fatto di tal natura, che non poteva essere per maniera alcuna rivolto a favore del Consiglio. Furono fatti appartare gli accusati; e si tenne una lunga discussione. La risoluzione non ebbe nè effetto, nè vigore. Si fecero presentare di nuovo, ed ogni cosa terminò con vane minacce. Il presidente nell'accordare ad essi la libertà, proibì

loro d'insegnare in qualunque modo, o di predicare il nome di Gesù.

40. „ No, risposero ad una voce i due Apostoli, „ non possiam noi obbedire a sì fatto comando. „ Giudicatene voi stessi secondo quella legge che „ rispettate come noi. E' egli giusto, che si obbedisca agli uomini piuttostochè alla voce del cielo „ che ci comanda di predicare le verità, delle quali ci „ ha fatti depositarj, e che conferma la nostra pre„ dicazione con segni che non ammettono equivo„ ci? „ Furon di nuovo minacciati, ma si lasciarono in libertà, pel timore che si aveva del popolo il quale altamente glorificava il Signore per quello ch' era accaduto.

41. Pietro e Giovanni non mancarono di renderne intesi i fedeli. Tutti benedissero l'Onnipossente, e prevedendo assai bene, che la pace loro accordata dalla sinagoga non avrebbe durato lungo tempo a rompersi, pregarono il Signore, che ai predicatori del suo santo nome volesse concedere con la virtù dei miracoli, la grazia ancora di farli servire alla sua gloria. Sul fine di quest' orazione, dal cielo si diede un segno sensibile, ch' era stata esaudita. Il luogo, in cui si trovavan gli Apostoli coi loro discepoli, fu scosso, e tutti gli astanti ricevettero con maggior diffusione i doni dello Spirito Santo.

Fervore dei primi fedeli.

42. Le pure impressioni che si facevano negli animi, riuscivano ancor più efficaci, che il dono delle lingue e gli altri prodigj. Tutta Gerusalemme s' era edificata, almeno quelli dell' ordine del popolo ch' è di sua natura semplice e retto, e che d' ordinario viene pervertito dalle seduzioni straniere del-

l'ambizione. Essi osservavano i fedeli, non solo pietosi, raccolti, assidui all'orazione ed all'istruzione; ma, ciocchè colpiva assai più una nazione sì attaccata ai beni terrestri, come furono i Giudei in tutti i tempi, ammiravano essi nei seguaci di questa novella legge un disinteresse più angelico che umano. Tutti di fatto avevano un solo cuore, una sol'anima, e null'altro parevano che una gran famiglia, in cui nessuno possedeva cosa che non fosse comune a'suoi fratelli. Vendevano essi le loro case e i loro poderi, e ne portavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, che lo distribuivano a tutte le famiglie. Perciò non v'erano più fra di loro nè ricchi, nè poveri, nè pericolo di superfluità, nè timor d'indigenza; ma tutta questa società santa menava i suoi giorni felici nell' innocenza, e nella concordia la più inalterabile.

Essenj.

43. Vero si è, che i Cristiani (1) avevano veduto l' esempio di questo distacco negli Essenj, sorta di Giudei ch' erano giudicati molto più santi degli altri: ma erano questi altresì i più superstiziosi e i più gelosi della libertà, o piuttosto d' un' orgogliosa indipendenza. Vantavano questi uomini superbi di non conoscere altro sovrano che Dio (2); ed avrebbero sagrificato ogni cosa, anzichè sottomettersi ad alcun uomo, per qualunque motivo si fosse; lontani di molto per questa parte dalla virtù pura e modesta dei fedeli credenti, umili del pari che disinteressati, i più affabili ed i più edificanti di tutti gli uomini.

(1) *Gius. Guerr. II*, 12.
(2) *Gius. Ant. XIII.* 9.

Disciplina della Chiesa nascente.

44. Gli Apostoli si applicavano a coltivare queste produzioni della *grazia*, singolarmente nei proseliti che di giorno in giorno aumentavano il numero dei fedeli. Corroboravano eglino la fede, che non dovea lungo tempo rimanere in pace. Regolavano con attenzione i costumi e la disciplina. Radunavano i fratelli in casa di alcuno de' più approvati discepoli, pegli esercizj proprj della loro religione. Ivi celebravasi l' adorabile sacrifizio, si ricevevano i sacramenti, si udivano rammentare con fervorosi discorsi i misteri e le massime del Redentore. In breve tempo i di lui adoratori crebbero a sì gran numero, che non poteano raccogliersi in un sol luogo, e convenne loro dividersi in varie compagnie, le quali formarono altrettante adunanze in diverse contrade di Gerusalemme. Ciascuna adunanza aveva i suoi superiori che vegliavano sopra il buon ordine, ed almeno il suo sacerdote ordinato secondo il rito della nuova legge, con alcuni altri inferiori ministri. Ci fa sapere sant' Epifanio (1), che gli Apostoli in que' primi tempi ordinavano ora vescovi e diaconi senza preti, ora preti e diaconi senza vescovi. Ma gli ordinarj uffizj del sacerdozio di questo ordine, cioè dei vescovi, come quelli degli Apostoli, erano di predicare il Vangelo con maggiore solennità, di confondere gl' increduli, di confermare nella fede i fedeli, di visitare le chiese nascenti per estirparne gli abusi, di far nuove conquiste a Gesù Cristo, o di perfezionare le prime già fatte.

45. Tostochè la Chiesa cominciò a prender forma

(1) *Tratt. Eres. contro Aer.*

in mezzo a' suoi nemici, questo governo e queste pratiche non potevano non essere differenti da quelle de' giorni nostri in alcuni punti di poco rilievo. Non si divise l' impero e i varj regni in diocesi fisse e limitate, se non se a misura che i popoli e le provincie abbracciavano il cristianesimo. Ora prima di rivolgersi alle nazioni, i primi ministri del Vangelo doveano comunicarne la luce a quelli tra i figli d' Israello, che ostinati non fossero a chiudere gli occhi dinanzi ad essa. Tale fu la condotta degli Apostoli e de' loro cooperatori, e tale in qualche modo fu l' origine della disciplina apostolica, che fino di allora facea distinzione fra le cose di stretta obbligazione, e quelle di pura perfezione. Di quest' ordine sublime era visibilmente lo spoglio effettivo e totale di tutti gli averi, o dei beni di fortuna: ma si esigeva rigorosamente la rettitudine e la sincerità in quelli che professavano questo punto di perfezione, ed era una maliziosissima ipocrisia il fare un pubblico sacrifizio di tutto il suo avere, e occultamente poi segregarne una parte.

Barnaba assunto all' Apostolato.

46. Fra quelli che si segnalarono per questo spoglio, si annovera il levita Giuseppe oriundo di Cipro, il quale vendette una sua possessione, e ne consegnò il prezzo agli Apostoli. Gli diedero essi il nome di Barnaba, cioè figlio di consolazione; lo associarono al ministero, e lo inalzarono alla dignità stessa di Apostolo, in cui lo vedremo quanto prima rendersi luminoso.

Gastigo di Anania e di Saffira.

47. Un altro discepolo chiamato Anania, ch' era ammogliato, convenne con la moglie sua Saffira nel

4*

pensiero d'ingannare il principe degli Apostoli. Avendocostui venduto un suo terreno, presentò una parte del denaro ritratto, e si ritenne l'avanzo. Dio rivelò al capo della Chiesa questa rea finzione, e la punì con un rigore prodigioso, ma necessario per corroborare l'autorità apostolica, e mantenere la purità della nascente Chiesa. „ Anania, disse Pietro guardan„ dolo fisso nel volto, tu mentisci a Dio, e non agli „ uomini. Fosti costretto forse con moleste istigazioni „ a disfarti della tua eredità ? E quale accecamen„ to mai, sotto l' apparenza di un'opera la più per„ fetta, ti precipita negli artigli di satanasso? „ Percosso da queste parole come da un colpo di fulmine, Anania cadde morto. Fu tosto portato fuori, e fu sepolto. Tre ore dopo comparve Saffira, che non sapeva ciò ch' era accaduto. San Pietro la interrogò, siccome fatto avea del marito, intorno al prezzo del terreno venduto. Ella pronunziò la medesima menzogna, e soggiacque allo stesso castigo. Questa duplice punizione produsse i più vantaggiosi effetti. Non solo i fedeli ne concepirono un orror salutare, ma gl' infedeli acquistarono la più alta idea della grandezza e della potenza di Dio, che vegliava per quella forma alla gloria della sua Chiesa.

Miracoli e conversioni.

48. Si operava un'infinità di altri prodigj per mano degli Apostoli. Eglino cacciavano gli spiriti immondi, e risanavano ogni sorte d'infermi: e san Pietro lo faceva sì abitualmente, che si esponevano coi loro letti nelle piazze per cui doveva passare, affinchè l'ombra sua cadesse sopra di loro; il che bastava per rimetterli in perfetta salute. Da tutte le vicine città eran portati a lui in Gerusalemme gli ossessi, e gl' infermi. Questi miracoli di giorno in giorno

moltiplicavano il numero dei fedeli; e se i principali fra i Giudei non imitavano la moltitudine per un rispetto umano ch' era assai ordinario alla loro condizione, non poteano però estinguere la fede, o almeno trattenere la venerazione del popolo. Intanto l' invidia sacrilega degl' inimici di Cristo non poteva nascondersi, e per diffamare i di lui adoratori nella mente del pubblico, convennero di dare una forma giuridica alla persecuzione.

Procedure della Sinagoga contro i fedeli.

49. I principali operatori della cabala furono anche questa volta il sommo sacerdote ch' era in uffizio, e i membri del suo consiglio: tutta gente corrotta riguardo al fondo della religione, e destra per far trionfare l' empia setta de' Sadducei. Fecero prendere i più rinomati fra i discepoli, e li tennero nelle pubbliche carceri, per cominciare nel dì seguente il loro processo formale; ma l' angelo del Signore li trasse fuori in quella notte medesima. Essendosi adunato il consiglio, si mandarono a prendere· tutto era a dovere nelle prigioni, e le sentinelle colla maggior attenzione giravano intorno per loro custodia, nè vi si trovò più alcuno dei carcerati fedeli. A questo annunzio la sorpresa e la confusione comparir si videro sulla faccia di tutti i senatori. L' un l' altro si guardano, ragionano, deliberano; ma senza trovare ripiego alcuno alla loro vergogna. Intanto arrivò ivi alcuno dicendo loro, che i prigionieri che si cercavano, istruivano allora allora il popolo in mezzo al tempio. Il messaggero celeste nel liberarli, avea loro ingiunto di andarvi senza timore, e di continuare ad annunziar la parola di salute. Furono ricondotti con molta circospezione, e con grande dimostrazione di equità, come anche per

ascoltare i loro argomenti di difesa. Ma si operava in quella forma pel timore che si aveva di un popolo colpito dal prodigio di cui era stato testimonio, e che un primo impeto di collera avrebbe potuto indurre a lapidare i persecutori.

50. Quando i prigionieri furono presentati al tribunale, disse loro il pontefice: „ E non vi avevamo „ noi proibito con tutta risolutezza d' insegnare in „ nome d' un uomo morto, che voi pretendete che „ fosse il Cristo promesso? E voi nondimeno avete „ riempita la città tutta della sua dottrina, e fate „ ricadere il sangue suo sopra di noi, come se altret- „ tanti omicidi fossimo e sacrileghi „. Pietro rispose per se e pegli altri fratelli suoi, come la prima volta, *che niuna umana potenza poteva loro impedir di obbedire al Signore*; ed aggiunse con più energia di prima: *che Gesù Cristo crocifisso dalla sinagoga, ma gloriosamente risuscitato dal Dio d'Israello, era il Salvatore da cui tutto il popolo di Giacobbe sperar dovea la grazia della penitenza, e la remissione dei peccati.* In somma il coraggio e lo zelo nel principe degli Apostoli, ed il dispetto e il furore nel sommo sacerdote, giunsero a segno tale, che dimentico questi del sistema suo pei riguardi politici, stava per venire alle ultime deliberazioni, allorchè un venerando dottore, chiamato Gamaliello, ne trattenne il trasporto con un saggio e semplice consiglio.

Gamaliello calma il furore del Consiglio. Apostoli flagellati.

51. Era questi della setta de' Farisei, senza averne lo zelo orgoglioso, e per conseguenza meno alieno dal principio della fede e de' costumi, che il resto del consiglio pieno di Sadducei, i quali avevano

tanta religione, quanta ne può aver gente che vuol sostenere che l'anima muoia col corpo. *Ed a qual pro*, diss'egli, *vogliam noi inquietarci per questa gente? Se l'opera loro viene dagli uomini, ella cadrà da se medesima; ma se questa è l'opera di Dio, invano opporrete i vostri sforzi, e può avvenire che l'effetto vi faccia riputare per gente che resiste al Signore.* Parve che questo consiglio facesse impressione, ma non fu eseguito che in parte. Si abbandonò il pensiero di far morire gli accusati, ma furono ignominiosamente battuti, e posti in libertà, col proibir loro però di mai più parlare di Gesù. Se con questo modo di procedere altro non pretesero gl'inimici loro, che di trarsi d'impaccio, s'ingannarono a partito. I discepoli si ritirarono pieni di gioia per essere stati fatti degni di riscuotere degli oltraggi pel nome di Gesù Cristo, e sembrarono perciò resi più fervidi nel predicare ogni giorno il Vangelo nel tempio e nelle case particolari.

Istituzione dei primi Diaconi.

52. Il numero de' proseliti, lungi dal diminuirsi, s'accrebbe piuttosto per questa via, e tanto si stese la moltitudine dei fedeli, che gli Apostoli non erano più bastevoli a supplire agli uffizj tutti di carità. Ma i loro coadiutori, ai quali furono costretti di appoggiarsi, non avendo un carattere proprio per questi uffizj, parve che non eseguissero i loro doveri con autorità, o con tutta l'attenzione che conveniva. Si suscitò qualche gelosia fra i Giudei della Palestina, chiamati propriamente Giudei, e quelli che erano di greco linguaggio, dinominati Ellenisti. Per prevenire una dissensione più dannevole alla Chiesa, che tutte le persecuzioni, san Pietro convocò

l' assemblea dei fedeli, e fece loro sapere anche a nome di tutti gli altri colleghi, che i primarj pastori non potevano attendere al ministero della limosina senza trascurare quello della parola, o dell' orazione: egli propose di eleggere in loro aiuto sette uomini irreprensibili, insigniti dei doni dello Spirito Santo, e specialmente del dono della sapienza. La proposta venne applaudita universalmente, e fu eletto Stefano ch' era distinto per l' ardente sua carità e per la viva sua fede, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolao giunto da pochi giorni d' Antiochia. Gli Apostoli con l' imposizione delle mani conferirono loro l' ordine del diaconato, di cui avevano essi ricevuta l' istituzione ed il rito da Gesù Cristo medesimo. Oltre la distribuzione delle limosine, fu loro anche assegnata l' amministrazioue dell' eucaristia, nelle varie contrade loro affidate di Gerusalemme; e tali furono i sette primi diaconi ragionarj, ad esempio dei quali vedremo in progresso stabiliti quelli della Chiesa romana.

53. Accresciuto così il numero dei cooperatori, il Vangelo fece dei progressi assai più considerabili, sì per la qualità, che pel numero delle conversioni; ed in breve tempo si vide una moltitudine di figli d' Aronne abbracciare il cristianesimo. Non fu più bastevole alla sinagoga l' imporre un silenzio che non veniva osservato: ma, a fine di prevenire una total disersione, le convenne entrare in disputa coi novelli predicatori ch' erano creduti i più valenti.

Martirio di S. Stefano.

54. Si parlava singolarmente del diacono Stefano per l' energia del suo discorso e della sua eloquenza e molto più pei miracoli strepitosi che non lascia-

va di operare a vista del popolo. Gli Ellenisti più di frequente disputavano con lui, e ciò senza dubbio perchè egli era nato fra i Greci, come il suo nome lo fa credere, e si serviva d' ordinario di quella lingua. Ma non poterono essi resistere a quella sapienza divina che si faceva intendere per la sua voce, e suburnarono dei testimonj per accusarlo di bestemmia. Fu fatto prendere, e fu condotto al tribunale, dove il sommo sacerdote volle egli medesimo interrogarlo. Gli occhi di tutti rivolti erano all'accusato, e rinvigorendo il Signore con un miracolo i doni della natura, comparve fra loro qual angelo del cielo, e con eguale maestà si mise a parlare.

55. Egli dapprima rese conto delle precedenti sue dispute e della sua dottrina, procurando di togliere con dolcezza le prevenzioni de' suoi avversarj. Ma accorgendosi tosto, ch' erano risoluti sul partito preso di opprimere la verità, si propose d'impedire soltanto l' effetto dello scandalo nel popolo: e rimproverando con vigore il loro volontario accecamento, *O cuori incirconcisi*, disse loro, *conosco pur troppo l'inveterata vostra ostinazione. Voi resistete allo Spirito Santo, siccome hanno fatto i padri vostri. Havvi alcun Profeta che abbiano essi lasciato vivere o morire in pace? Ma s' eglino han dato morte ai precursori di Cristo, voi, voi medesimi siete i sacrileghi di lui omicidi.* Fremevano essi a questo discorso, e digrignavano i denti di rabbia.

56. Stefano, senza sbigottirsi di questi crudeli pronostoci, solleva al cielo la fronte serena, d' onde attende la sua fortezza ed il suo premio. Egli lo vede aperto, e nel seno sfolgoreggiante dell' eterna gloria ravvisa distintamente l' umanità santissima del Salvatore, ed esclamava, *Ecco ch' io vedo in questo momento il figliuolo di Dio, che voi non cono-*

scete, assiso al disopra degli astri alla destra del Padre suo.

57. Essi non lo lasciarono dir più oltre, si turaron le orecchie come se bestemmiato avesse; e scagliandosi a furore sopra di lui, senza attendere alcuna sentenza, lo trassero a forza fuori di Gerusalemme, dove non si solea spargere il sangue, e raccolsero sassi per lapidarlo. I testimonj che doveano scagliare le prime pietre, secondo il costume, aveano dato a custodire i loro vestiti ad un giovane chiamato Saulo, non meno animoso di alcuno di loro, ma che non avea compiti del tutto i trent'anni, età necessaria per essere attore o legal testimonio per sì fatte esecuzioni. Egli è quel vaso di elezione, allora ingannato dai pregiudizj, e dal cieco zelo della religione dei padri suoi, il quale vedremo in progresso così utilmente segnalarsi fra gli Apostoli, e che ha riconosciuta la sua conversione dalle orazioni che il martire fece continuamente pe' suoi carnefici in tutto il tempo che durò il suo supplizio. Con tutto ciò, per quanto infame si protestasse il motivo per cui si trasse a morte Stefano, non impresse in lui alcuna ignominia. Calmato il furor micidiale, egli fu sepolto e pianto; il che non avveniva mai de' rei legittimamente condannati (1). Riscosse egli questo religioso uffizio dal fariseo Gamaliello, il quale trasportò le sante reliquie in una casa di campagna che possedeva otto leghe distante da Gerusalemme, e dove dipoi fu sepolto egli medesimo, siccome anche il nipote suo Nicodemo, quegli stesso che avea preso cura d'imbalsamare il corpo del Redentore.

(1) *Talm. San. VI.*

Persecuzione generale in Gerusalemme.
Progressi del Vangelo nella Palestina.

58. Questo primo martire fu come il preludio di una generale persecuzione contro la Chiesa, rinchiusa fino allora nella capitale della Giudea. I principali del popolo, ed i sacerdoti procedettero con tale artifizio, che il pubblico incostante credette, o fece sembiante di credere rei i loro nemici. Ma l' ostinazione della capitale fu cagione, che si diffondesse da lungi il lume della fede. I soli Apostoli si trattennero appresso la greggia ch' essi aveano formata da principio, e che temevano di abbandonare in braccio al pericolo della seduzione, mentre gli altri operai si dispersero in que' dipartimenti della Palestina, ch' erano più direttamente soggetti al governo romano; e poco dopo nella Fenicia, nell' isola di Cipro, ed in Antiochia. Il discepolo Anania s' inoltrò fino a Damasco, dove formò una chiesa di soli Giudei convertiti, perchè non s' era ancora predicato il Vangelo ai Gentili. Intanto furono carcerati moltissimi fedeli in Gerusalemme, dove in gran parte furono condannati e mandati alla morte. Saulo si mostrava ogni giorno più inferocito a perseguitarli. Avea chiesto ed ottenuto dai magistrati un assoluto potere di entrare nelle case, e farvi quelle perquisizioni ch' egli volesse. Traeva fuori indistintamente gli uomini e le donne, li caricava di catene, e li faceva gastigare con loro vergogna dalle sinagoghe.

Riuscita del diacono Filippo in Samaria.
Simone mago.

59. Mentre continuava questo accecamento nelle persone più qualificate della giudaica nazione, i Sa-

maritani che l'apostolico zelo comprendeva fra le pecore smarrite della casa d'Israello, riceveano con tutt'altre disposizioni la dottrina di salute. Filippo, uno dei diaconi colleghi di Stefano, predicava a questo popolo con profitto, e comprovava con istrepitosi miracoli quanto asseriva. Eravi allora in Samaria un certo Simone (1), nativo di Gitone, il quale in quelle contrade medesime godea tanto credito pe'suoi prestigj, ch'era chiamato la virtù di Dio: ma tuttavia non potè egli reggere in faccia del santo levita. Questo mago si mostrò anzi commosso, rese omaggio al supremo potere di Gesù Cristo, e domandò il battesimo. Frattanto un gran numero di novelli credenti aveva chiamato a se gli Apostoli Pietro e Giovanni, i quali per qualche tempo s'erano dilungati dai fratelli di Gerusalemme, affine di amministrare la confermazione ai neofiti di Samaria; ciò che non si era potuto fare da un diacono. Il dono delle lingue e degli altri miracoli, accompagnava quasi sempre il ricevimento di questo Sacramento. Simone si credette di poter col denaro ottenere queste prerogative divine; ed ebbe l'ardire di farne la richiesta agli Apostoli. *Vada il tuo denaro in perdizione con te*, dissegli Pietro nel primo movimento del suo sdegno, *giacchè la tua empietà vuol che si mettano ad un indegno incanto i doni di Dio.* Lo esortò nondimeno a far penitenza. Simone aderì all'esortazione; ma parve che il pentimento suo fosse finto, e ch'egli fosse guidato dal solo vile timore dei ministri del Signore, depositarj della sua onnipotenza. Questo suo inefficace cangiamento, che non fu accompagnato dalla perseveranza, fece ancora

(1) *Giust. Apol.* 2.

sì, che la macchia del suo sacrilego traffico rimase sempre attaccata al suo nome.

60. Non andò guari, che costui si servì pure dell'imperfetta cognizione che aveva del cristianesimo per formare un' eresia, la prima che si è suscitata nella Chiesa. Condusse seco una donna ch'avea comperata a Tiro, dov' ella era schiava prostituta, e si chiamava Elena, o Selene, voce greca che significa luna. Non v'è superstiziosa immaginazione ch' egli non andasse spacciando (1) a proposito di questa donna; mescolava colla mitologia quel poco che sapeva delle divine scritture; e sfigurava con questo mostruoso miscuglio la storia della creazione, come pure de' nostri santi misteri. La sua morale non era più pura della sua fede. Egli piantò come principio, che non vi sono azioni buone di loro natura; che perciò le opere sono inutili alla salute, ma che ciascuno si salva soltanto per la grazia di cui egli si faceva autore. Ebbe dei discepoli che fecero sussistere la sua setta quasi per due secoli, dopo i quali ella si distrusse da per se medesima, senza aver mai sofferto persecuzione alcuna. Tutti i suoi seguaci professavano un'ipocrisia ed una doppiezza simile a quella del loro capo, degno perciò di servire di modello a tutti gli eresiarchi. Egli si diede a fingere principalmente alla presenza di san Pietro e di san Giovanni, e ne ritenne la pratica finch' essi non furono partiti da Samaria per ritornare a Gerusalemme. Questi due Apostoli, che furono i primi ed i più celebri testimonj della risurrezione di Gesù Cristo, nel loro ritorno predicarono la gloria del di lui nome in tutto il paese de' Samaritani, con un profitto eguale alla loro autorità.

(1) *Iren. l.* 1, *c.* 20.

Battesimo dell' Eunuco di Candace.

61. Il diacono san Filippo ebbe ordine dal Signore, per ministero di un angelo, di andare dalla parte del mezzogiorno, sulla strada che conduceva da Gerusalemme a Gaza, ch'era chiamata la via deserta, dappoichè Alessandro il grande nelle sue spedizioni, contro i Persiani, avea devastata questa ultima città. Si abbattè egli in un Etiope di ordine distinto, eunuco e ministro di Candace regina di quella parte dell' Etiopia, dove vien detto che la sovranità fosse conferita alle femmine ad esclusione degli uomini. Questi era Giudeo di origine, o di religione, o almeno abbiamo fondamento di crederlo dall'epoca del suo battesimo, che gli fu conferito in un tempo in cui non era stato deciso per anche se si dovessero battezzare gl' incirconcisi. Egli era venuto ad adorare il vero Dio in Gerusalemme, e se ne ritornava santificando il tempo del suo viaggio con la lettura dei libri profetici. Filippo lo udì leggere Isaia Profeta, e disse a lui: *Credi tu intendere ciò che leggi? No*, rispose con umiltà l'eunuco, al cui cuore Dio parlava nello stesso tempo, *ma salite voi quassù, e mi toglierete quel velo ch' io non saprei levarmi.* L'Etiope s'era abbattuto a questo passo: *Egli fu condotto a morte come un agnello.* Il levita della nuova legge gli fece vedere l'adempimento di questa profezia nella morte di Gesù Nazareno, di cui lo straniero non poteva non averne udito parlare nel tempo di sua dimora in Gerusalemme. Dipoi gli andò spiegando i principali nostri misteri, l'ordine e l'economia della misericordia divina a favore dell'uman genere, la necessità di una spirituale rigenerazione per esserne a parte: e subito che il docile e fervoroso discepolo ebbe veduta dell'acqua

ivi presso, lungo la via, disse: *Ecco appunto ciò ch' è necessario per procurarmi la grazia del Battesimo, se pur non vi opponete.* Rispose Filippo; *Io non ho alcuna difficoltà, purchè tu creda con tutto il cuore. Sì*, soggiunse l'Etiope, *io fermamente credo che Gesù è il Figliuolo di Dio*; e fu subito battezzato. Esso proseguì il suo viaggio, pieno di giubbilo, e desideroso fuor di modo di pubblicare nel suo paese le verità salutari che aveva apprese. Filippo disparve in un momento, essendo stato rapito dallo spirito del Signore agli occhi dell'eunuco, e si trovò nella città di Azoto sulle costiere del mediterraneo, e scorse quella spiaggia, predicando la fede in tutti i principali luoghi fino a Cesarea, ch'era l'ordinario soggiorno della sua famiglia.

Falso zelo e violenza di Saulo.

62. Regnava ancora la pace tra i fedeli in quelle contrade lontane da Gerusalemme, ed il Vangelo vi faceva degli avanzamenti grandiosi. Saulo sempre più animato a difendere la legge de' suoi padri, intese queste nuove col più fiero dispetto, e si determinò risolutamente di troncarne il corso a qualunque costo. Non v'era chi più di lui fosse atto a riuscirvi. Nato a Tarso, capitale della Cilicia, da genitori giudei della tribù di Beniamino, egli aveva tutto quell'ardente ed impetuoso naturale che parvero indicare i libri santi sotto l'emblema di un lupo insanziabile d'ogni preda. Altronde poi giovane, intraprendente, di un temperamento superiore ad ogni fatica, di un coraggio resistente ad ogni cimento, non iscorgeva cosa difficile che non l'avesse a vile; e sopra tutti coloro, co' quali aveva a trattare, acquistava un ascendente da cui era quasi impossibile il difendersi. L'ingegno suo elevato e penetrante s'era mag-

giormente perfezionato co' migliori studj da lui fatti nella sua patria, metropoli illustre che godeva i privilegj tutti dei cittadini romani, e dove s'insegnavano tutte le scienze di Atene (1), e delle altre scuole più rinomate. La scienza della religione e della legge, l'avea studiata nella capitale della Giudea, sotto la disciplina del dottore Gamaliello, e seguiva egli pure, siccome il suo maestro, le massime severe de' Farisei. Si distingueva del pari per la purezza de' suoi costumi, per la nobiltà de' suoi sentimenti, e per la rettitudine del suo carattere; ma non si mostrava per alcun modo pieghevole alla dottrina di salute. Desso per lo contrario ne risguardava i predicatori, come se fossero novatori irreligiosi, i quali si credeva in dovere di combattere per ogni maniera.

Conversione di Saulo.

63. Egli si fece dare autorità in forma legale dal sommo pontefice, di perseguitare i fedeli fino nelle provincie; e prima a Damasco, dove il discepolo Anania avea persuaso un buon numero d'Israeliti ad abbracciare la fede di Gesù Cristo. Il sommo sacerdote aveva podestà sopra questi Giudei, e le loro sinagoghe dipendevano da quella di Gerusalemme. Esso diede a Saulo le sue lettere credenziali, che lo autorizzavano a porre in ceppi tutti i figliuoli di Giacobbe, uomini e donne fatti cristiani, e di condurli in Gerusalemme per essere giudicati dal tribunale della nazione. Ma approssimandosi Saulo a Damasco, spirando nel volto minacce e stragi, si vide d'intorno lampeggiar una luce celeste, che fendendo i cieli con la stessa rapidità di un folgore,

(1) *Strab. l.* 4.

parve che per qualche istante oscurasse il sole. Colpito da quella quasi da un fulmine, si vide prosteso a terra con tutti coloro che lo accompagnavano. Nell'istante medesimo si udì una voce, che disse in lingua ebraica: *Saulo Saulo, perchè mi perseguiti?* Ed egli esclamò: *E chi siete voi, Signore? Io sono*, ripose il Salvatore, *quel Gesù Nazareno al quale muovi guerra, ma dura cosa ti fia il resistere alla mia voce.* Confuso e tremante Saulo disse: *Ebbene, Signore, che cosa volete che io faccia? Alzati*, disse il Signore, *entra in città, ed ivi ti sarà detto ciò che io voglio da te. Ma sappi da questo punto, ch'io ti stabilisco predicatore di quei portenti, dei quali sei testimonio. Non avere alcun timore dei Giudei, e meno ancor dei Gentili, i quali tu devi liberare dal giogo di satanasso, e render partecipi dell'eredità dei santi per la viva fede ch'essi avranno in me.*

64. Nel tempo di questo colloquio lo stupore e lo spavento tenevano immobili i compagni di Saulo, ch'erano giudei di origine greca. Non sentivano essi se non se il rumore terribile della celeste voce, senza poter intendere il senso di alcuna parola distinta, e senza veder chicchessia. Alzossi Saulo; ma era divenuto cieco, per modo che gli convenne esser condotto a mano in Damasco, dove stette tre giorni senza ricuperare la vista, e senza prender cibo o bevanda. Si occupava egli assiduamente ad orare, o a meditare, non parlava appena, e custodiva gelosamente la grazia meravigliosa che gli avea cangiato il cuore. A capo di questo termine, ebbe una seconda visione in cui gli apparve il discepolo Anania disposto ad imporgli le mani. Anania ricevette per simil guisa gli ordini del Signore, che lo spedì in traccia di Saulo per risanarlo dal doppio suo acce-

camento. Appena gli ebbe imposte le mani, caddero dagli occhi del novello discepolo come delle squame, e ricuperò la vista. Fu battezzato, e per alcuni giorni stette tranquillo tra i fedeli.

65. In breve tempo egli comparve nelle sinagoghe, glorificando Gesù Cristo in una maniera la più luminosa, e protestando che quest'uomo prodigioso, fatto morire dal consiglio della nazione giudaica, ed i cui discepoli guari non andava che aveva egli lasciato di perseguitare, era l'unigenito Figliuolo di Dio, il liberatore promesso dai Profeti, il vero Messia. Questa testimonianza era assai ponderante; ma Saulo confuse i Giudei di Damasco senza ch'essi si convertissero. Fu astretto anzi ad allontanarsene per lungo tempo, o per rintracciare nelle più rimote parti dell'Arabia Israeliti meglio disposti, o per vivere sconosciuto con le genti semplici del contado di Damasco, ch'era dipendente, come la città stessa, da Areta re degli Arabi. Finalmente, credendo egli che fosse calmata la prima burrasca, l'attività del suo zelo lo richiamò nella città medesima dov'esso lo giudicava più vantaggioso. Ivi si diede a conversare liberamente coi Gentili, dei quali egli era specialmente l'Apostolo, e gli animò altamente ad occupare nella Chiesa il posto degl'Israeliti ostinati. Era questo il modo di attaccare costoro per la parte più sensibile. Il dispetto in essi crebbe a segno di far loro prendere la risoluzione di disfarsi di un uomo, che per le sue qualità personali, e per le circostanze della sua vita non meno, si rendeva ad essi formidabile. Costoro guadagnarono il governatore, il quale dispose dei soldati alle porte della città, per impedire che Saulo fuggisse. I fedeli, uno dei quali aveva una casa congiunta alle mura, non rinvennero per salvarlo altra via che quella di calarlo da una finestra

di notte tempo in una sporta. Ma per far conoscere, che fuggendo egli per prudenza, non era guidato dall'amore della sua sicurezza o della sua quiete, prese la via di Gerusalemme, dove altro aspettarsi non potea che travagli e pericoli, e fors'anche maggiori di quelli dai quali era fuggito.

Saulo si porta in Gerusalemme a trovar Pietro.

66. Benchè la Giudea non fosse il campo commesso al suo zelo, il motivo del suo viaggio però non era men religioso (1). Egli si credeva indispensabilmente obbligato a presentarsi a Pietro, da cui non era conosciuto ancora, come nemmeno dagli altri Apostoli, ed a render conto della sua missione al vicario di Gesù Cristo. Il nome di Saulo aveva impresso un sì grande spavento nei fedeli di Gerosolima, che non poterono sul principio addimesticarsi con lui, sebbene egli facesse la più autentica professione della nuova legge. Si avvicinava a molti, ma inutilmente; percioccbè tutti lo fuggivano con ribrezzo, senza lasciargli tempo di spiegarsi. Barnaba, ch'era stato suo antico condiscepolo sotto la disciplina di Gamaliello, si contenne diversamente. Egli andò a prenderlo, e lo condusse agli Apostoli, cioè a Pietro ed a Giacomo, perchè alcun altro di loro non v'era a quel tempo in Gerusalemme. Si fece a narrar loro la prima apparizione di Gesù a Saulo, e per qual forma questo novello Apostolo, istituito immediatamente dal Signore, si fosse portato a Damasco. Pietro lo trattenne quindici giorni in sua casa; dove si prese cura di farlo conoscere a molti dei più illustri fedeli, e dove si crede che conferisse a lui il

(1) *Gir. Ep. ai Gal. Grisost. ivi.*

carattere sacerdotale, e la dignità del vescovado con l'imposizione delle mani. Quanto alla missione, Saulo l'avea già ricevuta da Gesù Cristo. In quel tempo egli si credette in obbligo di riparare lo scandalo, che per l'innanzi recato aveano le sue violenze nella stessa capitale. Non si lasciava egli fuggir di mano occasione alcuna di rendere pubblici omaggi a Gesù Cristo, e di frequente disputava co' Giudei; ma ciò faceva cogli stranieri soltanto, perciocchè quei della città non voleano nè udirlo, nè vederlo.

Calunnie de' Giudei contro i fedeli.

67. Tuttavia niente si scomposero essi per uno zelatore, che contro di loro si rivolgeva. Era loro costume di notificare ai loro fratelli, sparsi in tutte le contrade, i nomi di quelli che nella santa città erano condannati per delitto di religione. Per questa forma (1) prevennero i Giudei di tutte le provincie contro Saulo, e contro tutti i fedeli ch' essi accusavano di ateismo, e di mille orrori che noi vedremo in progresso essere stati ciecamente creduti dai persecutori idolatri.

Tiberio per le relazioni avute da Pilato propone di collocare G. C. nel numero degli Dei. Esilio e disperazione di Pilato.

68. Pilato per parte sua avea conosciuto (2) che la morte di Gesù era stato un successo non ordinario, di cui fece consapevole l'imperatore, come esigevasi in simili casi dai governatori delle provincie. Mandò pure a Roma gli atti del processo. Dopo la lettura dei prodigj ch'erano in esso descritti, l'imperatore Tibe-

(1) *Giust. dial. Trif.*
(2) *Tert. Apol. c. 5.*

rio propose al senato di collocare il Dio dei Cristiani (1) nel numero degli Dei dell'imperio. Il solo vero Dio non potea comportare di essere onorato con simile culto; ed i senatori per altra parte impedirono l'esecuzione di questo progetto con un destro raggiro di adulazione, rappresentando all'imperatore ch'essi non poteano decretare ad un uomo gli onori di divinità ch'egli aveva per se medesimo ricusati. Questo sovrano mantenne sempre benevolenza ai Cristiani. Minacciò la morte a chiunque avesse ardire di denunziarli, o di far loro qualsivoglia insulto. Pilato (2) poco tempo dopo cadde in disgrazia. Essendo i Samaritani, ch'egli avea maltrattati, ricorsi a Vitellio governatore allora della Siria, il governatore della Giudea che da lui dipendeva, fu costretto a portarsi a Roma per rispondere alle accuse date contro di lui. L'affare fu condotto in lungo a cagione della morte di Tiberio, che avvenne in quel tempo, cioè l'anno 37 di Cristo. Caligola, che succedette in suo luogo, non si dimostrò più favorevole. Nell'anno 39 Pilato fu esiliato a Vienna nelle Gallie, dove egli medesimo si uccise per disperazione.

Fine di Erode e di Erodiade.

69. Tale si fu a un dipresso (3) la morte di Erode Antipa, figlio del vecchio Erode, che fece trucidare gl'Innocenti, e che divenne reo niente meno di questo primo, trattando il Salvatore da stolto, e facendo decapitare il di lui Precursore. Era egli partito per Roma pieno di gelosia e di torbide macchinazioni contro il suo proprio nipote Erode Agrippa,

(1) *Euseb. Cron. an.* 37.
(2) *Gius. Ant. XVIII.* 8.
(3) *Gius. ivi.*

il quale era stato inalzato dall'imperatore al più alto posto, a cui quest'ordine di principi potesse aspirare. Agrippa spedì un suo confidente liberto, che giunse in Italia nel tempo stesso che Antipa. L'inviato presentò a Caligola direttamente le lettere del suo padrone, ch'era da lui amato singolarmente, e che accusava Antipa di aver cospirato con Seiano sotto il precedente governo, e di essere allora d'intelligenza coi Parti. In prova di questo si produceva, aver esso nei suoi magazzini delle armi per settantamila uomini. Non potè egli negare quest'ultimo fatto. L'imperatore giudicollo allora interamente convinto, lo spogliò degli stati e delle ricchezze, ed avendo consegnata ogni cosa, con la famosa di lui moglie Erodiade, in potere dell'accusatore, relegò l'accusato a Lione nelle Gallie. Ma l'incestuosa e superba di lui compagna volle seguirlo, piuttosto ch'essere d'alcuna cosa debitrice al re Agrippa, del quale era sorella, ed a riguardo del quale volea l'imperatore farle alcuna grazia. Fuggironsi tutti e due dalle Gallie nella Spagna, dove miseramente perirono.

Pietro visita i Cristiani della Giudea.

70. Queste rivoluzioni non fecero cessare interamente la persecuzione in Gerusalemme; e la nuova religione era, se non più, di continuo molestata. Non era però così del resto della Palestina. O fosse che i pontefici non avessero un'eguale autorità, o che fossero meno informati di ciò che accadeva, le chiese moltiplicate lontano di là, nella Giudea, nella Galilea, ed in Samaria, godevano una somma tranquillità. Pietro che non era uscito da Gerusalemme, finchè la grandezza del pericolo resa avea necessaria la sua presenza, volle allora visitare in ogni con-

torno della Palestina le greggie affidate ai loro particolari pastori, i quali non facevano mai cosa alcuna fuor dell'usato senza farne saputa al padre comune dei fedeli.

Prodigiosa guarigione di Enea.

71. La pontificale sua sollecitudine lo condusse da prima a Lidda, città della tribù di Efraim, assai vicina al mare mediterraneo, sulla strada di Cesarea. Fece subito radunare i fedeli per intendere lo stato di questa chiesa, e per partecipare ad essi le sue istruzioni. Si faceva egli condurre a casa di quelli, che per le loro infermità non potevano avere la consolazione di venire ad udirlo. Con questa occasione visitò un paralitico, chiamato Enea, obbligato già da otto anni nel suo letto. Il caritatevole pastore non potè vederlo senza muoversi a compassione, ed in un momento ispirato dall'alto, disse a lui: *Enea, Gesù Signore ti ha risanato: alzati; e per far conoscere a tutti il pieno effetto della sua potenza, aggiusta anche il tuo letto.* L'infermo tosto si levò sano intieramente, e aggiustò il suo letto; e dilatandosi la fama di questo fatto per tutta la città, e per le abitazioni tutte della pianura di Sarona, dov'essa era situata, si abbracciò da ogni parte il cristianesimo.

Risurrezione di Tabita.

72. Si seppero in poche ore a Ioppe, ivi vicina, i prodigj che operava il principe degli Apostoli. Eravi morta una donna cristiana, chiamata Tabita, e più comunemente la madre dei poveri, al cui servizio erasi intieramente dedicata. Fu lavato il suo corpo, secondo l'antico costume che durò lungo tempo nella Chiesa, e fu esposto in una gran sala,

la quale videsi ad un tratto affollata di poveri ch'erano inconsolabili per la loro perdita. Nello stesso tempo furono mandati due discepoli a Lidda per pregare semplicemente l'Apostolo, senza dire di più, che si trasferisse subito a Ioppe. Si partì cogli stessi messaggi, i quali come furono giunti, lo condussero direttamente alla sala dov'era esposto il corpo di Tabita. Egli non era per anche entrato, che una moltitudine di povere vedove gli si mise intorno, lamentandosi e facendogli vedere i vestiti di ogni maniera, che la defonta avea fatti loro con le sue mani. Pietro pianse con esse, e non dubitando del miracolo, con cui Gesù Cristo si sarebbe degnato di ricompensare tante opere gloriose fatte a suo nome, fece allontanare tutta la gente, e si prostese a terra per fare orazione; dipoi avvicinandosi al corpo, disse ad alta voce: *Tabita, levati.* Tabita apre gli occhi, e si pone a sedere. Le stende egli la mano, e l'aiuta a levarsi intieramente: chiama i discepoli, e la presenta loro sana del tutto. Questa nuova si sparse per tutta la città, e si convertì un numero grande di cittadini. Il vicario di Gesù Cristo si trattenne lungo tempo a Ioppe in casa di un Giudeo convertito che avea nome Simone, ch'era assai rinomato nella sua professione di cuoiaio, secondo l'opinione dei popoli antichi, presso dei quali non era mai riputata vile la professione di un'arte, con cui può alcuno vivere senza dipendenza col solo lavoro delle sue mani.

Vocazione di Cornelio.

73. Egli dimorava ancora colà, quando volle Dio comunicare ai Gentili la luce rigettata dagl'Israeliti; nè si può fissare con maggior precisione un'epoca in cui variano considerabilmente i cronologisti. Ave-

va già la grazia gittati i primi semi della vocazione al Vangelo nel cuore di Cornelio romano, il quale in Cesarea teneva il comando di una coorte della legione italica. Era questi un uom religioso, e pieno del timor santo di Dio, cui faceva onorare da tutta la sua famiglia. In mezzo agl' idolatri, de' quali deplorava gli errori, avea ridotta tutta la gente sua alla credenza del vero Dio, e si faceva un dovere indispensabile d'indurli eziandio alla pietà. Aveva distribuite le sue ore per l'orazione, faceva generose limosine, digiunava alcuni giorni fino all'ora di nona, cioè tre ore dopo il mezzogiorno; e benchè fosse incirconciso, era meglio disposto pel regno di Dio, che i figli della sinagoga. Stava egli un giorno in orazione, quando gli apparve un angelo e gli disse, che mandasse alcuno per Simon Pietro, che abitava in Ioppe in casa di Simone cuoiaio presso al mare; percioccbè per il merito delle sue orazioni, e delle caritatevoli sue liberalità ch'erano ascese fino al trono dell' Altissimo, voleva la divina bontà aprirgli la porta di sua salvezza per mano di questo primario ministro della nuova alleanza. Pietro dal canto suo fu avvertito in un sogno misterioso dei disegni della misericordia del Signore sopra questo Romano, e sopra tutti i Gentili. Dileguata era appena la visione, quando i messaggi di Cornelio picchiano alla casa di Simone cuoiaio, domandando Simon Pietro, il quale con essi partì il giorno seguente.

74. Questo pietoso uffiziale avea radunati i vicini e gli amici suoi, per fare accoglimento all' Apostolo. Andò egli medesimo incontro a lui, e si prostese umilmente nell'incontrarlo. Pietro lo fece alzare, e dopo essersi assicurato delle disposizioni di tutta la gente ivi raccolta, diede loro delle istruzioni intorno ai misteri evangelici. Parlava egli ancora, quan-

do lo Spirito Santo medesimo, facendosi loro maestro, e diffondendosi in un modo straordinario, diede loro il dono delle lingue. I fedeli circoncisi, venuti da Ioppe con Pietro, non rimasero tanto sorpresi di un prodigio ch'era frequente a que' dì, quanto della qualità dei soggetti, pe' quali veniva operato. Non potevano essi vincere le loro prevenzioni, che impedivano ai Gentili l'ingresso nella Chiesa, o per lo meno gli assoggettavano alla legge mosaica, prima che vi potessero entrare; ma il vicario di Gesù Cristo, ed il principale dispensatore delle sue grazie, giudicò di non dover differire ad amministrare il battesimo a quelli che avevan già ricevuto lo Spiririto Santo: lo che diminuì i pregiudizj de' Giudei convertiti, ed aprì il più vasto campo agli operai evangelici, che fino allora rinchiusi erano dentro i confini della famiglia di Giacobbe.

I fedeli d' Antiochia vengono denominati Cristiani.

75. Dopo questo fatto, il Vangelo fece progressi considerabili fra gli abitanti della celebre città di Antiochia, capitale della Siria e di tutto l'Oriente. Alcuni discepoli vi aveano già disseminata la parola di salute, ma coll'annunziarla, siccome abbiamo osservato, ai soli Giudei di origine o di religione. Dopo l'ordine che Pietro aveva ricevuto dal cielo, ed il ragguaglio che ne diede agli Apostoli, altri predicatori nati in Cipro ed in Cirene, dove si parlava il greco, come in Antiochia, si rivolsero ai Gentili molto meglio disposti de' Giudei. Le celesti benedizioni copiosamente si sparsero sopra questa messe novella, e si giudicò molto a proposito di mandare a que' numerosi proseliti un pastore distinto, un uomo di autorità e di esperienza, scelto dal numero

de' primarj discepoli. Tutti concordemente rivolsero gli occhi a Barnaba, nato anch' esso Ellenista, di una fede e di un disinteresse comprovatissimo, ed atto singolarmente a questa missione per la tenera carità che la coltura delle piante novelle esige negli operai evangelici. Ei solo non potè supplire a quella numerosa ricolta, e si trasferì da Antiochia a Tarso ch'è di là poco lontana, per condurvi Saulo, il quale sospirava il momento di poter dedicarsi intieramente alla salvezza de' Gentili. Quando intese Saulo, che il Signore avea tolto l'ostacolo che li separava dalla Chiesa, non vi fu nè gelosia di preminenza, nè punto d' onore, nè altro obietto che potesse raffreddare il suo zelo. L'essere primo o secondo nel ministero, era per lui la stessa cosa, purchè guadagnasse numerosi adoratori al suo Dio. Quantunque foss'egli segnatamente eletto ad esser capo dell' impresa che riguardava la salute delle nazioni, seguì Barnaba suo maggiore in qualità di cooperatore, e stette con esso quasi tre anni in questo grado. Impiegarono un anno nella missione di Antiochia, e la resero fiorente per modo, che poteva essere riguardata come la culla del Cristianesimo, perchè ivi appunto cominciarono i fedeli a denominarsi Cristiani.

76. Ma quanto più la dottrina evangelica trovava docili i cuori fra gli stranieri, tanto più i figli d'Israello con la loro indocilità acceleravano la consumazione della loro rovina e della loro riprovazione. Se questi non hanno versato a rivi il sangue dei fedeli, ciò fu perchè gl' imperatori, o i loro uffiziali, da cui la giudaica repubblica dipendeva, non approvarono in modo alcuno le violenze ch' essi praticavano per causa di religione contro gente pacifica. Ma i

principi della sinagoga erano fuor di modo attenti a valersi di tutte le occasioni favorevoli ai loro sanguinarj disegni.

Erode Agrippa fa decollare s. Giacomo maggiore.

77. Non lasciarono essi di profittare delle disposizioni del re Erode Agrippa, degno nipote dell'autore della strage degl' innocenti, il quale infingendosi zelante giudeo, cercava ogni via di cattivarsi l'amore dei capi della legge. Siccome Giacomo figlio di Zebedeo, e fratello di Giovanni era loro singolarmente divenuto odioso, per quell' ardente zelo che gli meritò il soprannome di *figliuolo del tuono*, lo fece decapitare nell' anno 44. Il santo Apostolo si reputò fortunato per essere stato il primo dei dodici a firmare la sua fede col proprio sangue, e rendette testimonianza a Gesù Cristo con tale intrepidezza, che il suo accusatore stupito si convertì sul momento, e soggiacque allo stesso supplizio.

Liberazione di s. Pietro.

78. Veggendo Erode Agrippa quanto fosse piaciuta ai Giudei questa esecuzione, risolvè di mandare a morte il capo medesimo della Chiesa, che accorso era in aiuto dei fedeli di Gerusalemme, turbati grandemente per la proscrizione di un Apostolo. Siccome allora era il tempo della Pasqua, fec'egli porre Pietro in carcere, per assicurarsene fino a tanto che potesse dare lo spettacolo della di lui morte al popolo pervertito, e finalmente cangiato del tutto. I fedeli intanto pregavano pel padre loro senza mai darsi posa. La notte che precedeva il giorno stabilito al suo supplizio, dormiva egli fra due soldati incatenati con lui; ed altri custodi vegliavano a guardia della carcere, in numero di sedici,

che a quattro a quattro davansi la muta. Il prigioniero era stato raccomandato alla loro vigilanza, ed essi doveano renderne conto sotto pena capitale. Non erano necessarie precauzioni sì grandi contro gente divinamente istruita a soffrire; ma esse non bastavano contro i ministri della volontà del cielo. L'angelo del Signore discese nella carcere, d'ogn'intorno diffondendo vivi raggi di luce. Destò Pietro, a cui caddero tosto le catene dalle mani, e gli disse: *Alzati, e sieguimi*. Pietro obbedì, senza punto discernere se quanto accadeva, fosse cosa reale, oppure una misteriosa visione. In questo stato di stupore e d'incertezza egli trapassò con l'angelo la prima e la seconda guardia; ed insieme giunsero alla porta di ferro che conduceva alla città, perchè la prigione era fuori del recinto di essa. S'apre la porta dinanzi ad essi, entrano in Gerusalemme, e camminano tutti e due fino a capo di una strada, dove trovandosi Pietro in sicuro, disparve il messaggero celeste. Allora l'Apostolo conobbe con chiarezza in qual modo l'aveva Dio liberato dal furore di Erode e del popolo giudeo.

79. Rese egli al Signore le maggiori grazie, ed accorgendosi d'esser vicino alla casa di Maria madre di Giovanni soprannominato Marco, picchiò all'uscio nel tempo medesimo che un drappello di fedeli stavano in orazione, richiedendo dal Signore il capo della sua Chiesa. Una fantesca chiamata Rode s'affacciò per saper chi fosse; riconobbe la voce di Pietro, e senza nè aprir nè rispondergli, corse trasportata dal giubilo, dicendo ch'era il principe degli Apostoli. Alcuni dei fratelli dissero: *Colei è impazzita*: altri dicevano: *Non è desso, ma il suo angelo*; con ciò mostrandoci l'antichità della cri-

stiana credenza circa gli angeli che vegliano a nostra custodia. Intanto Pietro continuava picchiando. Si aprì alla fine. Quale si fosse l'allegrezza e la sorpresa di quella religiosa adunanza, non si può esprimere: moderò egli i loro trasporti, accennando silenzio con la mano, narrò ad essi ordinatamente il miracolo della sua liberazione, e gl' incaricò di renderne consapevoli gli altri discepoli, singolarmente Giacomo figlio di Alfeo, il solo degli Apostoli che rimanesse nella capitale della Giudea, e che essendo amato dal popolo, temesse assai meno degli altri, o meno certamente di Simon Pietro perseguitato attualmente siccome capo di tutta la Chiesa. Egli poi senza perder tempo, profittando di questa notte medesima, uscì fuori della città per cercare un più sicuro asilo. I custodi suoi non s'accorsero delle cose avvenute se non se fatto giorno. Non potevano rimproverare se medesimi di alcuna trascuratezza, perchè il loro prigioniere s'era liberato senza ch' essi avessero nè veduto nè udito cosa che si fosse. Il tiranno tuttavia li fece arrestare; e dopo i più rigorosi costituti, li fece condurre al supplizio, onde non paresse ch' egli ne fosse convinto.

Morte d'Agrippa.

80. Poco tempo stette costui a soggiacere al giusto gastigo dovuto all'empietà sua sanguinaria. Accadde ciò nel luogo ordinario del suo soggiorno, sul teatro della fastosa sua vanità, cioè in Cesarea situata nella provincia della Galilea, ov'egli teneva la sua corte; ancorchè il presidente romano che governava la Giudea in nome di Cesare, colà egualmente risiedesse dopo la deposizione di Pilato. Erode avendo sofferto qualche disgusto da quei di Tiro e

di Sidone (1), gli obbligò assai presto a ricercare la sua amicizia; e ciò fece coll'impedire che passasse a que' popoli numerosi, rinchiusi fra limiti troppo angusti, il grano della fertile provincia della Galilea. Spedirono essi degli ambasciatori, ai quali il superbo re volle dare udienza assistendo ad una ceremonia assai splendida, in cui si celebravano giuochi per lo ristabilimento in salute dell'imperatore. Nel secondo giorno della solennità comparve di buon mattino al teatro, corteggiato da un seguito numeroso di Giudei e di Romani di ordine nobile, si assise coperto del regio manto sopra un trono scintillante d'oro e di gioie, e cominciò la sua aringa. La serenità dell'aria, lo splendore del sole, tutto concorreva a rendere più pomposa la festa. La sua eloquenza, ch'era quel pregio di cui andava fortemente geloso, corrispondeva alla magnificenza sua, per modo che si esclamava da ogni parte : *Questi è un Dio che ci parla*, e *non un uomo*. Si pasceva Agrippa con compiacenza di questi elogj profani, ma poco durò il suo reo piacere. L'angelo del Signore lo colpì invisibilmente. Egli venne assalito d'improvviso da sì acerbi dolori, che succedendo la vergogna e la confusione alla vanità, disse a' suoi adulatori : *Ecco il vostro Dio che sen muore*. Venne condotto nel suo palagio, dove per cinque giorni continuò penando atrocemente; poi morì divorato vivo dai vermini.

Traslazione della Sede pontificale da Antiochia a Roma.

81. Prima di questo successo considerabile, e nell'anno secondo dell'impero di Claudio, che succedet-

(1) *Att.* 12. *Gius. Ant. XIX*, 7.

te l'anno 41 a Caligola suo nipote, il principe degli Apostoli aveva trasferita la sede pontificale a Roma (1), e da quest'anno quarantesimo secondo hanno principio i ventiquattr'anni di pontificato che gli vengono assegnati dalla cronaca di Eusebio. Aveva egli seduto già sett'anni come sommo pontefice nella chiesa di Antiochia, che fu la prima dei Gentili. Ma in niun luogo fece una continua residenza, perciocchè il grado di capo della Chiesa lo chiamava da ogni parte in que' primi tempi. Avvenne con qualche proporzione lo stesso degli altri suoi colleghi nell'apostolato, de' quali apparisce che nissuno, fuorchè s. Giacomo di Gerusalemme, fosse addetto ad una sede particolare. Il titolo singolare e sovreminente di Pietro non gl' impedì di portare il Vangelo nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Bitinia, ed in molte altre parti dell' Asia.

Evodio eletto vescovo di Antiochia.

82. Prima di partire per trasferirsi alla capitale del mondo, dove aveva egli a stabilire finalmente il trono pontificale, e la primazia dell'apostolato, fece sedere sulla cattedra d'Antiochia il suo discepolo Evodio, il quale per ventisei anni governò questa florida chiesa; e seco condusse Marco a Roma con alcuni altri de' suoi allievi. Dopo qualche tempo Marco si portò da Roma in Alessandria per fondare quella chiesa in nome del suo maestro: e tal' è l' origine delle due prime chiese patriarcali; l' una diretta immediatamente dal principe degli Apostoli per alcuni anni; l' altra fondata sotto i di lui au-

(1) *Orig. in Gen. Eus. Cron. an. 42. Giust. Ap. Girol. degli Scritt. Eccl.*

spicj da uno de' suoi più amati discepoli. Marco stabilì molte chiese in Egitto; e siccome egli era di una pietà e di un fervore singolarissimo, istituì quei primi solitarj, i quali sotto il nome di Terapeuti, che conservarono anche fatti Cristiani, eccitarono maggiormente l'ammirazione de' Giudei medesimi e de' loro più celebri scrittori.

Marco stabilisce la sede in Alessandria. Vangelo di s. Marco.

83. Ma prima di eseguire questa commissione apostolica, Marco si trattenne qualche tempo a Roma, servendo d'interprete e di secretario al primo pontefice. Quivi scrisse il suo Vangelo, dove raccolse, senza obbligarsi gran fatto all'ordine dei tempi, ciò che aveva udito da Pietro, il quale rivide l'opera, e ne diede la sua approvazione. Per la qual cosa alcuni padri della Chiesa hanno attribuito questo Vangelo al vicario di Gesù Cristo. Dice il Grisostomo, che la brevità n'è conforme al genio di Pietro, che amava di parlar poco. Non vi si legge l'elogio che il salvatore fece a questo Apostolo, dopo che da esso fu riconosciuto per figliuolo di Dio; perchè l'umiltà di Pietro, che dopo la sua penitenza parve sempre la sua virtù prediletta, gli facea nascondere ogni cosa che potesse conciliargli la stima. Per lo contrario vi si vede la triplicata sua rinnegazione intieramente stesa. Questo Vangelo fu scritto in greco, ch'era la lingua del commercio in tutto l'oriente, e tanto usuale in Roma stessa, che si parlava facilmente fino dalle donne.

Prima lettera di s. Pietro.

84. Marco ha parimente compilato, o almeno tradotto la prima epistola di s. Pietro, che fu dirct-

ta ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia, e della Cappadocia. Roma viene in essa figuratamente denominata Babilonia, come il centro dell' idolatria e di tutta la corruttela che ne viene in conseguenza. Si rileva in questa lettera una maestà ed una energia degna del primo fra gli Apostoli.

Glaucia interprete di s. Pietro.
Dispersione degli Apostoli.

85. Glaucia, che l' eresiarca Basilide si gloriava di aver avuto per maestro, succedette a s. Marco in qualità d' interprete del comun padre de' fedeli, a cui la sollecitudine di tutte le chiese non lasciava tempo di tradurre ciò ch' egli scriveva. Marco, dopo cinque anni circa di vescovado, morì martire in Alessandria l' anno 68 dell' era cristiana, e gli succedette Aniano.

86. Il tempo, in cui Pietro venne a Roma per la prima volta, è quello stesso al circa che colla maggiore probabilità si assegna alla dispersione degli Apostoli per tutto l' universo. Prima di separarsi, stabilirono essi concordemente un simbolo, o una formula comune di fede, che servendo di vincolo di unità, facesse distinguere i fedeli credenti dai Giudei e dagli eretici. Tutti gli ortodossi doveano saperlo a memoria, benchè tutte le voci non fossero assolutamente le medesime in molte chiese.

Vangelo di s. Matteo.

87. San Giacomo, detto il Minore perchè si distingua dall' altro Apostolo dello stesso nome, che si crede essere stato di maggiore età, si trattenne in Gerusalemme, dove Pietro ed i suoi colleghi l'aveano stabilito primo vescovo. Non mancava Pietro di risiedervi spesso, e di là faceva de' viaggi apostolici

in lontanissime regioni. S' introdusse fino nel paese dei Parti, dove si presume che facesse molte conversioni, perchè la sua prima epistola portava anticamente il nome di que' popoli, ai quali del pari che agli altri Asiatici era diretta. Sant' Andrea andò a predicare agli Sciti, e quindi portossi in Acaia, cioè nella Grecia, che a quel tempo era così più comunemente denominata, e vi sostenne il martirio. Egli è in grande venerazione presso i Russi, possedendo essi il paese degli antichi Sciti. San Filippo, dopo di aver predicato nell' Asia superiore, morì a Gerapoli in Frigia: ma non si sa, se abbia egli versato il sangue per la fede, come non si sa di altri Apostoli ancora, i quali non meritarono meno la palma del martirio e con la disposizione de'loro cuori, e con gl'immensi loro travagli. San Tommaso portò il Vangelo in tutta l'estensione del vasto impero dei Parti, e fino nell'Indie, dove pretendono i Portoghesi di avere scoperto il suo corpo, ch' essi trasportarono a Goa. San Bartolomeo impiegò il suo zelo nell' Armenia maggiore, e nella parte occidentale dell'Indie. Vi portò il Vangelo di san Matteo, il più antico di tutti, e di cui egli e la maggior parte degli Apostoli si servivano.

88. L'autore lo avea composto ad istanza de'fedeli della Giudea, a riguardo dei quali lo scrisse in ebraico, cioè in un idioma misto del siriaco e del caldaico, di cui allora si faceva uso nella Palestina. Ma ne fu fatta tosto una traduzione in greco, la quale non ebbe minore autorità, e si sparse assai più dell' originale; di maniera che il testo siriaco che abbiamo noi al presente sotto il nome di san Matteo, del pari che gli altri testi ebraici, non è l'originale medesimo, ma una traduzione fatta dal testo greco. Questo Apostolo Evangelista predicò agli Etio-

pi, i quali edificò con una non ordinaria astinenza, vivendo soltanto di erbe e di grani.

89. San Simone denominato il Cananeo o lo Zelatore, esercitò l'apostolico ministero nella Mesopotamia e nella Persia. San Giuda, o con altro nome Taddeo, sparse il Vangelo nell'Arabia e nell'Idumea, e forse anche nella Mesopotamia; ma non bisogna confonderlo con un altro Taddeo, o con quello dei settantadue discepoli, che convertì Abgaro re di Edessa. L'epistola che noi abbiamo ne' libri santi è dell'Apostolo. Non si dubita che san Mattia abbia predicato in Etiopia, ancorchè non si abbia notizia alcuna delle sue fatiche, nè de' suoi avvenimenti. Non si possono avere erudizioni maggiori intorno alle azioni particolari della maggior parte di questi illustri inviati di un Dio fatto Uomo; nè si può asserire cosa alcuna oltre ciò che rapportano gli scritti evangelici, e quel poco che ne abbiamo noi detto, senza dar fede a storie apocrife.

Colletta o cerca pei poveri della Giudea.

90. Quanto ai dottori particolari de' Gentili, che furono san Paolo e san Barnaba, il libro degli Atti Apostolici scritto da san Luca ne dice a sufficienza, se non per appagare una curiosità poco degna dei riflessi di uno scrittore ispirato, almeno per somministrare un' ampia materia all'edificazione ed all' istruzione. Ci fa sapere da prima, che un discepolo dotato di un eminente dono di profezia, chiamato Agabo, avendo predetto in Antiochia che un' orribile carestia fra poco tempo desolerebbe l' oriente, poi tutto l' impero romano, di cui ne formava parte; si credette di dover prendere delle misure particolari nella Chiesa per soccorso dei fratelli della Giudea, dove i Cristiani peggio accolti che in qual-

sivoglia altro luogo, avrebbero ancora molto di più a soffrire. Si fece dunque una colletta o cerca considerabile, che fu la prima di cui siasi fatta menzione dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Si accordarono di scegliere uomini di autorità e fedeltà per raccorre e distribuire le limosine. Si gettarono gli occhi sopra Barnaba, e Saulo di lui socio. Dopo alcuni mesi di viaggio o di dimora impiegati a consolare i fratelli doppiamente afflitti e per la carestia, e per la violenza delle persecuzioni, tornarono alla loro florida missione di Antiochia. Un giorno in cui diversi vescovi, aggregati secondo l'uso di quel tempo al clero di questa chiesa, si trovavano raccolti insieme co' loro inferiori ministri per la celebrazione dei divini misteri, la voce di Dio parlò nel medesimo istante al cuore di tutti i più alti soggetti di cui era doviziosamente fornita quella Cristianità, e fra gli altri a Simone denominato il Nero, ed a Lucio da Cirene, ed a Manaeno fratello di latte di Erode Tetrarca. Disse loro lo Spirito Santo: *Separate Saulo e Barnaba pel ministero, a cui io li destino.* Digiunarono, fecero orazione, ed imposero ad essi le mani; poi li spedirono dove lo Spirito di Dio li chiamava. Saulo considerato fino a quel tempo qual cooperatore di Barnaba, prese da questo punto il primo posto, come quegli ch'era stato primo nominato dalla voce del Signore, il quale per quella guisa lo dichiarava capo della conversione dei Gentili.

Saulo comincia il suo apostolato fra i Gentili.

91. E' certo, che egli fosse allora rapito al terzo cielo, dove Dio non solo gli comunicò i lumi che si convenivano al Dottore di tutte le nazioni, ma gli rivelò ancora ciò che sorpassa la capacità di ogni crea-

ta intelligenza. E per la conservazione della virtù dell'umiltà, non meno necessaria della scienza ai ministri evangelici, o come dice egli medesimo, pel timore che la sublimità delle sue rivelazioni gli facesse acquistare un'alta opinione di se stesso, fu soggettato alle più umilianti tentazioni. Oltre le fatiche dell'apostolato, quest'umile e fervente Apostolo si credette in dovere d'impiegarsi nel lavoro delle mani, nelle macerazioni, ed in tutte le opere di pietà e di penitenza, affine di non impervertire egli medesimo salvando gli altri.

92. Saulo e Barnaba presero seco Giovanni Marco, diverso da Marco Evangelista, ma cugino di Barnaba, e figlio di quella pia vedova, presso cui san Pietro erasi ricovrato quando uscì di prigione. Andarono tutti e tre insieme direttamente a Seleucia di Siria, così detta per distinguerla da un'altra città di questo nome, situata più oltre nel continente dell'Asia maggiore. Quella di Siria aveva un porto sul mediterraneo, dove questi ministri apostolici, che non giudicarono convenevole per anche il fermarsi, s'imbarcarono per l'isola di Cipro. Giunti a Salamina, piazza considerabile di quell'isola, diedero principio dall'annunziare il Vangelo alla sinagoga; e tale fu uniformemente la condotta dell'Apostolo nelle varie sue missioni. Egli presentava il lume di salute prima ai figliuoli smarriti della casa d'Israello, ed allorchè costoro si mostravano indocili, cercava egli la sua consolazione con la gloria del Signore nella semplicità degli stranieri. I due predicatori, tenendo questo metodo, scorsero tutta intera l'isola di Cipro, e finalmente pervennero a Pafo, capitale del paese, dove risiedeva il proconsole romano Sergio Paolo.

Elima colpito d' accecamento nell'isola di Cipro.
Conversione del Proconsole Sergio Paolo.
Saulo prende il nome di Paolo.

93. La fama loro aveali già prevenuti. Il proconsole bramò di udirli per voglia di conoscere la verità, anzichè per curiosità di vedere i prodigj che di essi si raccontavano. Quanto illustre romano, altrettanto era egli uomo saggio, giusto estimatore della virtù, pieno di moderatezza e di dottrina; ma aveva presso di se un mago o ciarlatano, nominato ora Bariesu, ora Elima, che si spacciava per profeta, e si dimostrava molto contrario agli avanzamenti del Vangelo, perciocch' egli era Giudeo d' origine. Non mancò costui di trovarsi alla conferenza del proconsole e degli Apostoli, e fece ogni sforzo per impedire che il proconsole abbracciasse la fede; ma il Signore colpì l' impostore con un improvviso accecamento, ed il proconsole risolutamente si convertì. Dopo questo avvenimento, Saulo prese sempre il nome di Paolo, forse, come asseriscono alcuni scrittori, in memoria del trionfo della grazia in una conversione sì luminosa; oppure, secondo l'opinione di altri più semplice e più verisimile, perchè l' Apostolo delle nazioni dovendo esercitare il suo ministero principalmente nell' impero romano, latinizzò il suo nome per procurarsi più agevolmente l' accesso.

Marco lascia gli Apostoli Paolo e Barnaba.

94. Indi a non molto s' imbarcò egli a Pafo medesima, tenendo sempre in sua compagnia il giovane Marco con Barnaba, e pervennero a Derbe in Panfilia, ove sembra che non vi fosse sinagoga pei Giudei; e dove i missionarj non fecero che passare.

Prima però di avanzarsi più oltre in quelle terre, rimandarono a Gerusalemme appresso la madre il giovane Marco, il quale o era di fatto, o si credeva troppo debole per tener dietro a degli Apostoli. Barnaba suo cugino avrebbe voluto ritenerlo. Paolo per lo contrario agevolandogli il ritiro, parve che lo sospettasse di una pusillanimità, o d'un'incostanza poco convenevole a' suoi cooperatori. Egli proseguì nondimeno la sua impresa con Barnaba, e giunsero in Antiochia di Pisidia, città considerabile, quantunque inferiore alla capitale della Siria. Ivi trovavasi una sinagoga e molti Giudei. Nella giornata del sabbato i due Apostoli si portarono all'adunanza, in cui d'ordinario cogl'Israeliti si trovavano molti Gentili, i quali adoravano il vero Dio. Non si facevano nè sagrifizj, nè altre ceremonie solenni di rito mosaico in questi tempj impropriamente detti, fabbricati fuori di Gerusalemme: si faceva in essi solamente orazione in comune; e si spiegava la Legge ed i Profeti. Quando vi si trovava per caso qualche fratello d'altrove venuto, che si riputasse istrutto nella scienza della religioue, i dottori del luogo gli davano facoltà di parlare, e lo pregavano di fare un qualche discorso di edificazione. Avvenne così, che essendo Paolo in credito di uomo eloquente, i capi della sinagoga di Antiochia di Pisidia lo invitarono a parlare.

Paolo annunzia G. C. nella sinagoga d'Antiochia di Pisidia.

95. L'apostolo non si lasciò fuggire sì bella occasione di annunziare Gesù Cristo. Si alzò prontamente, ed intimando con la mano il silenzio, disse: „ „ Figli d'Israello, e tutti voi che temete il Signore, „ di qualunque nazione siate, poichè mi obbligate

„ a parlare, vi prego udirmi con quell'attenzione
„ che merita la dignità delle cose che sono per dirvi.
„ Quel Dio che ha prescelti i nostri padri, allorchè
„ erano schiavi nell'Egitto, ed ha fatto di essi una
„ nazione privilegiata con una lunga serie di pro-
„ digj, ha egli onorato sopra d'ogn'altra la stirpe
„ di Davidde, promettendo, che da questa farebbe
„ nascere il Salvatore del suo popolo. Ora una pro-
„ messa sì grande, confermata da tante profezie, si
„ è finalmente adempita nella persona di Gesù di
„ Nazaret. Giovanni, le cui eccellenti virtù fecero
„ credere che fosse egli il Messia, gli ha resa la più
„ formale e la più onorevole testimonianza, dichiaran-
„ do ch'egli non si giudicava degno di sciorre nemme-
„ no i legami dei suoi calzari. Voi oggi, o miei fratelli,
„ voi degni figli di Abramo che ne avete ereditato il di-
„ vin timore, e voi tutti adoratori del vero Dio, di qua-
„ lunque stirpe siate, voi siete quelli ai quali vie-
„ ne particolarmente diretta la parola di salute;
„ poichè gli abitanti di Gerusalemme, sedotti dai
„ loro maggiori, non hanno voluto riconoscere il
„ Redentore che a voi predichiamo. Ma in vano gli
„ diedero essi la morte; perciocchè l'Onnipossente
„ non ha permesso, siccome lo avea predetto, che
„ l'umanità santa del suo Cristo soggiacer dovesse
„ alla corruzion del sepolcro. Nel terzo giorno do-
„ po la sua morte lo ha egli risuscitato risplenden-
„ te di gloria. Voi non avete reato alcuno fino a
„ questo punto, prima di cui la luce di verità non
„ v'era per anche pervenuta. Ma tremate da quin-
„ ci innanzi se mai chiuder voleste gli occhi; tre-
„ mate di chiamare sopra di voi la maledizione
„ fulminata dai Profeti contro chiunque riconosce-
„ re non volesse la grand'opera del Signore, il cui

„ compimento hanno essi predetto che accaderà ai „ vostri giorni „.

96. Terminato il discorso, tutti gli uditori si partirono ammutoliti, dimostrando d'essere immersi nella più profonda riflessione. Varj erano i pensieri che occupavano le loro menti. Ognuno generalmente era stato colpito dalla precisione con la quale l' Apostolo aveva indicato, assai più a lungo di quello che noi possiamo riferire, la conformità degli oracoli divini risguardanti il Messia, con la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Gli uomini dabbene si sentivano ricolmati di gioia: ma prevenuti interamente dall' idea di un Messia, il quale doveva ristabilire il regno temporale della loro nazione, e più ancora ostinati a non riconoscere quello che i principi del popolo e della nazione aveano ignominiosamente condannato a morire, la maggior parte de' Giudei di Antiochia fremevano fra di loro dal dispetto di udir predicare con profitto sì grande un Redentore crocifisso. Se eglino di pari consenso degli uomini ben disposti, pregarono Paolo di riassumere lo stesso argomento per l'istruzione del sabbato seguente, lo fecero con la sola speranza di essere meglio apparecchiati a contraddirgli, ed impedire per ogni modo gli effetti della sua eloquenza. Tuttavolta un numero grandissimo di pii Israeliti e di Gentili, che temevano Dio, aderirono da questo punto agli Apostoli.

97. Nel giorno stabilito per udirli di nuovo, si videro accorrere quasi tutte le persone della città, dove sembrava che la cognizione di Dio creatore di tutte le cose si fosse stesa di molto, fino fra i cittadini di più alto affare. I dottori di questa sinagoga opposero dapprima i vani loro argomenti, ed in bre-

ve tempo ne fecero essi medesimi concepire la debolezza per la indecenza, con cui passarono alle ingiurie ed alle bestemmie. Allora Paolo e Barnaba dissero loro ad una voce: *Dovevate voi essere i primi, ai quali annunziata venisse la parola di salute; ma poichè voi con disprezzo la rigettate, noi la rivolgeremo alle nazioni secondo il precetto del Signore.* Queste brevi parole disposero meglio ancora i Gentili, le conversioni dei quali si moltiplicaron per modo, che questo salutare fermento diffuse la sua virtù anche fuori della città, e assai lungi in quelle terre. I Giudei adoperarono tutta la loro autorità, e sopra tutto impiegarono molte donne ragguardevoli che vantavano divozione, affine di cacciare i predicatori del Vangelo. Questi scossero la polvere dai lor piedi contro gl' indurati, secondo la pratica che i loro colleghi appresa avevano dal Salvatore, e si ritirarono ad Iconio.

Si converte in Iconio una moltitudine di Giudei e di Gentili.
Santa Tecla vergine e prima martire.

98. Ivi, come in Antiochia, entrarono nella sinagoga, e non curando ciò che la predicazione del Vangelo era loro costata, la pubblicarono con nuovo coraggio. Iddio benedisse questo generoso zelo; ed una moltitudine di Giudei e di Gentili si sommise al giogo della fede. I circoncisi e gl' incirconcisi quasi egualmente frequentavano la sinagoga di Iconio, e di tutte quelle provincie; essendochè la provvidenza preparava i progressi al Vangelo col mezzo degl' Israeliti, i quali da ogni parte dilatavano la cognizione di un solo Dio fra i Greci ed i Romani, nauseati alla fine dalle assurdità dell' idolatria e del

politeismo. Tuttavia gl' increduli fra i Giudei suscitarono i cittadini d' Iconio contro gli operai evangelici, che ivi dimorarono per sette o otto mesi. I grandi miracoli che il Signore degnavasi di operare per mano di essi, preponderavano sopra gli sforzi dei loro nemici; e la loro perseveranza fu con singolarissimi avvenimenti ricompensata. Operò Paolo fra le altre una conversione assai luminosa nella persona di una vergine illustre, chiamata Tecla. Ella era già stata promessa in matrimonio ad uno de' più nobili soggetti del paese, ma rinunziò generosamente a queste nozze, e preferì a tutte le grandezze che le venivano esibite, l'umile e santa verginità, di cui avea conosciuto il pregio. Quegli che doveva essere suo sposo, cangiò in furore tutto l' affetto, e fu cagione che avess' ella la gloria di essere la prima del suo sesso ad ottenere il trionfo del martirio. La città d' Iconio si divise finalmente in due partiti, l' uno a favore de' Giudei, l' altro degli Apostoli, i quali prevedendo il momento degli ultimi eccessi a cui erano per giungere gl' infedeli, vollero risparmiare loro il delitto, e s' inoltrarono maggiormente nella provincia di Licaonia.

Paolo e Barnaba vengono giudicati Dei.

99. Predicarono essi a Listri, a Derba, ed in tutti i luoghi circonvicini. Paolo predicando a Listri, osservò uno zoppo di nascita che ascoltava con quella fede, la quale Dio si compiace di ricompensare con favori i più meravigliosi. Paolo rivolse le parole sue all' infermo, e gli comandò di alzarsi. Si levò egli subito, e si mise a camminare. A questo spettacolo esclamò quella moltitudine, *che Dei vestiti di umana apparenza erano discesi dal cielo in mezzo agli uomini*. Credevano essi, secondo le favole dell'antica

mitologia, vedere una nuova metamorfosi delle loro divinità; ed appellando Barnaba col nome di Giove, siccome più vecchio di Paolo, e più grande di statura, presero il secondo per Mercurio, interprete degli Dei, a cagione della sua eloquenza. Questa stolta immaginazione fece subito colpo nelle menti di tutti coloro; talchè il sacerdote di Giove corse al suo tempio con la turba del popolo, e ne trasse di là dei tori coronati di fiori, che si credette in dovere di sagrificare ai medesimi. Ma que' fedeli dispensatori della potenza dell'Altissimo protestarono il loro orrore con le più vive espressioni. *Che fate mai o popoli acciecati?* gridaron essi. *Noi non siamo se non mortali simili a voi, i quali pretendiamo di farvi conoscere, col mezzo di opere delle quali il supremo Dio è l'unico autore, la necessità di rinunziare a questi empj sagrifizj, e di convertirvi a questo Dio infinitamente grande e buono, solo Creatore del cielo e della terra, e di tutto ciò che in essi si contiene.* Per tal guisa a gran fatica impedirono essi che non fosse offerto loro il sagrifizio.

Gli abitanti di Listri lapidano Paolo.

100. Non s'erano ancora interamente calmati i sagrificatori, e si stavano deliberando ancora, quando sopraggiunsero alcuni deputati delle sinagoghe di Antiochia e d'Iconio, sempre più ingelosite di ciò che veniva loro riferito. Declamarono questi senza riguardo alcuno contro il Salvatore ed i suoi Apostoli: gli spacciarono per ministri de' malefici demonj; attribuirono a magia i loro miracoli; ed armandosi tosto di pietre, maltrattarono Paolo a segno d'averlo per morto; dopo di che lo gittarono fuori della città. Ma egli era meno pericolosamente ferito di quello ch'essi credevano. I suoi discepoli se gli fe-

cero intorno; egli si levò in piedi, rientrò in città, e nel giorno appresso si trovò in istato di partire per Derba, del pari che Barnaba, dov'essi predicarono il Vangelo con tale costanza, come se il loro zelo non avesse loro prodotto che le migliori accoglienze.

Altre missioni di S. Paolo.

101. Dopo i più copiosi effetti della loro predicazione, che servivano di nuovo stimolo al loro coraggio, non si fecero essi alcun riguardo di ricomparire in Listri medesima, poi in Iconio, ed in Antiochia, a fine di confermare da per tutto i nuovi discepoli nella fede, e di ordinare sacerdoti, i quali sotto la dipendenza dei primarj pastori coltivassero quel campo, ch'era immediatamente affidato alla loro cura. Attraversaron dipoi la Pisidia, e ritornarono in Panfilia; ed avendo allora esercitato il loro zelo a Perga, per cui erano passati soltanto, quando cominciarono la loro apostolica missione, si trasferirono ad Attalia, ch'è un porto di mare nella provincia medesima. S'imbarcarono ivi per la grande Antiochia capitale dell' oriente, da dove s'erano partiti la prima volta.

102. Ivi subito fecero adunare i fedeli, loro raccontarono le cose che Iddio operate aveva per mano di essi, e loro dipinsero a vivi colori l'incamminamento de'Gentili verso la porta del regno di Dio, aperta finalmente a tutti i figliuoli di Adamo. Quantunque abbian eglino raccolti in questa vasta città i più abbondevoli frutti di salute, non è da credere che questa sola chiesa gli abbia occupati per tutta la serie degli anni che corsero dal loro ritorno nella Siria, fino al concilio di Gerusalemme. Sembra anzi molto probabile che in questo intervallo appunto

Paolo predicasse non solo in tutta la Giudea, ma che terminasse di promulgare il Vangelo da Gerusalemme fino nell'Illiria e nelle provincie circonvicine, siccome la sua epistola ai Romani lo prova evidentemente.

Paolo non vuole che Tito si circoncida.

103. Egli si trovò in Antiochia, del pari che Barnaba, allorchè suscitossi una discordia fra i discepoli, sull'argomento della circoncisione e di altre osservanze legali. La disputa cominciò pure nella capitale della Giudea, dove Paolo avea precedentemente condotto uno de' suoi allievi, chiamato Tito, Gentile di nascita. Molti Giudei convertiti, ma sempre affezionatissimi alle pratiche della legge, esigevano che ogni proselito si facesse circoncidere. Siccome essi pretendevano di ridurre ad un dovere indispensabile ciò ch'era tollerato soltanto; il Dottor delle Genti ed il protettore della loro libertà non volle mai dare ascolto a questa onerosa compiacenza; tanto più ch'egli la riguardava come un'ingiuria fatta alla grazia di Gesù Cristo da questi Cristiani non ispogliati totalmente del giudaico orgoglio, pieni di una vana fiducia nelle opere della legge, e nelle proprie loro forze. Tito dunque non fu circonciso, e l'Apostolo sostenne con fortezza la causa dei Cristiani della Gentilità. Questi è quell'amato discepolo, che egli seco condusse in molte missioni, compiacendosi di ammaestrarlo con la viva sua voce, o con lettere quand'erano separati, e che finalmente creò vescovo di Creta; senza che si sappia l'epoca precisa del suo vescovado, nè parimente quando questa isola abbia ricevuto il seme della dottrina evangelica.

104. E' però certo, che il falso zelo de' Cristiani giudaizzanti s'introdusse fino nella chiesa di Antio-

chia, prima del concilio di Gerusalemme. Ed è parimente indubitabile, che il principe degli Apostoli, chiamato indifferentemente Pietro o Cefa, trovavasi allora in oriente dopo esser venuto da Roma, della cui partenza non si sa qual fosse la vera causa; perciocchè quella che si vorrebbe dedurre dal bando dato a'Giudei dall'imperatore Claudio, rilevasi molto incerta, ed i cronologisti variano grandemente intorno alla sua data. Sieno quali si vogliono le altre circostanze, Pietro o Cefa si trovava in Siria l'anno del concilio apostolico, e secondo l'opinione di santo Agostino (1) avvenne prima di questo concilio la disputa tenuta in Antiochia con l'Apostolo delle genti, che alcuni critici indarno si sforzano di fare attribuire ad un altro Cefa. Fra le differenti maniere colle quali viene esposta, ecco la versione del gran vescovo d'Ippona.

Paolo resiste a Cefa.

105. Dopo la vocazione di Cornelio, sapeva perfettamente Pietro che non conveniva più far distinzione fra i fedeli della circoncisione, e gl'incirconcisi. Per la stessa ragione non faceva egli più difficoltà nel conversare co'Gentili, e neppure nel mangiare con loro. Ma, essendo venuti in Antiochia alcuni fratelli di Gerusalemme, temette egli di scandalizzare persone piene di prevenzioni, ed avvezze a veder mantenute tutte le osservanze della legge. Allora allontanossi dai Gentili, e mostrò singolarmente ripugnanza a mangiare con essi. Questi si dolsero all'estremo di siffatta condotta, cui conobbero tosto praticarsi da tutte le parti a loro riguardo. Non solo la moltitudine de'Giudei convertiti seguirono un esempio sì auto-

(1) *Epist. a Girol. Del Batt. c. Donat. l. 2.*

rizzato, e altronde sì conforme alla loro abituale disposizione; ma Barnaba, quel compagno fedele di Paolo, unito con lui nell' apostolato delle nazioni, si contenne colla stessa dissimulazione e freddezza. Motivi di sì gran rilievo fecero la più viva impressione nel cuore di Paolo, tanto affettuoso a' suoi cari Gentili; e portandosi direttamente alla sorgente del male, resistette in faccia a Cesa: ch'è quanto dire che egli fece uso con libertà del diritto di rimostranza che hanno i vescovi tutti, rispetto eziandio al primario fra loro, quando un fallo o una inavvertenza interessa il corpo della Chiesa, e quando il silenzio accrescerebbe lo scandalo. *Se voi che siete Giudeo*, dissegli pubblicamente, *siete finora condisceso pienamente a vivere a foggia de' Gentili, e non dei Giudei; e come non v'accorgete, che ora collo smentire questa primiera condotta, imponete alle nazioni tutte un obbligo del giudaismo?* Il principe degli Apostoli accolse colla più edificante modestia l'avvertimento di un suo inferiore, riconobbe il pericolo di un contegno abusivo, e con accuratezza maggiore rese le azioni sue conformi alla libertà del Vangelo, del pari che alla maniera sua propria di pensare.

Ostinazione di Cerinto.

106. Ma fra i discepoli venuti dalla Giudea, ve ne furon parecchi, che si mantennero ostinati, di concerto coll'eresiarca Cerinto. Il principe degli Apostoli era di nuovo partito per Gerusalemme, allorchè giunta all'eccesso l'ostinazione, e vie maggiormente accesa la disputa, a fronte della saggia condotta di Pietro, e dello zelo di Paolo che veniva tacciato di parzialità a favor dei Gentili, non si videro altri mezzi di porvi fine, che quello di ottenere

una solenne decisione del collegio apostolico, a cui presiedesse il suo capo. Venne deliberato dunque che Paolo, e Barnaba ravvedutosi intieramente della sua debolezza, andassero a Gerusalemme con alcuni di quelli del partito contrario per consultare lo Spirito Santo, il quale secondo la promessa del Salvatore dovea spiegarsi in simili casi colla voce dei primarj pastori.

Concilio di Gerusalemme.

107. In quel tempo, cioè nell'anno 51, si tenne il più antico concilio, che servì di esemplare a tutti gli altri. Il vicario di Gesù Cristo convocò l'adunanza, invitando tutti quelli che si potevano avere de' suoi colleghi nell'apostolato, e de' primarj pastori o vescovi, coi sacerdoti e cogli anziani che aveano la maggiore ingerenza nel governo gerarchico: non perchè questi pel loro stato avessero voce decisiva o diritto di giudicatura, prerogativa annessa dal divino suo Autore al più alto ordine del sacerdozio nel carattere degli Apostoli; ma perchè udir si voleva tutto ciò che avessero appreso dagli Apostoli assenti, o da Gesù Cristo medesimo. S' informarono della tradizione, deliberarono con maturità, ciascheduno ebbe l'intera libertà di spiegarsi fino alla decisione: dopo di che più non restava che sottomettersi, e venire alla esecuzione. Pietro, primo papa, è il capo del concilio: propone la questione, e dice la sua opinione prima di tutti gli altri, ricordando loro per qual maniera il Signore dopo la pubblicazione del Vangelo nella Giudea, avealo incaricato d'istruire eziandio i Gentili nella persona di Cornelio: dal che conchiude che sarebbe un tentare Dio, loro imponendo un giogo, il quale tollerato per un residuo di rispetto o di condiscendenza, non era in se stesso

più necessario alla salute rapporto agli stessi Giudei. Paolo e Barnaba corroborarono questo sentimento, raccontando i favorevoli effetti dei quali aveagli il Signore ricolmati, dessi che lo aveano costantemente praticato nelle funzioni del loro ministero presso i Gentili. Giacomo vescovo di Gerusalemme, ch'era una chiesa composta tutta di fedeli della circoncisione, i quali in gran parte uscivano dalla setta dei Farisei, e sostenevano tenacemente ch'era necessario assoggettarsi alla mosaica legge; questo Apostolo non si mostrò meno zelante a favore della libertà delle nazioni; e ciò che è considerabile, non solo aderì al sentimento di Pietro; ma asserì per giuridica forma essere quella la sua decisione ed il suo giudizio, di cui fece conoscere la conformità con le sante scritture. Tutto il concilio dimostrò la stessa foggia di pensare; nè ad altro si attese che alla chiesa, ove era nata la difficoltà.

Giuda e Sila recano ad Antiochia i decreti del concilio.

108. Furono scelti a questo uffizio Giuda soprannominato Barsaba, e Sila, i quali si diedero per compagni a Paolo e a Barnaba, e ciò per prevenire ogn'ombra di diffidenza rispetto a questi due ultimi, ch'erano stati i promotori del decreto. Esso era concepito in questi termini, che ne dimostrano l'infallibilità del tutto divina: *Piacque allo Spirito Santo, ed a noi di non obbligarvi se non se a quelle osservanze, che noi continuiamo a giudicar necessarie; cioè di vietarvi solamente le carni immolate agl'idoli, il sangue, la carne di animali soffogati, e la fornicazione.* Ancorchè quest'ultimo articolo sia dalla legge naturale interdetto, la corruttela del

paganesimo lo avea per siffatto modo annuvolato, che si credette di doverne rinnovare il divieto in una maniera formale e positiva. Per questa ragione la Chiesa applica i lumi della rivelazione soprannaturale a parecchi altri punti della legge impressa nell'anime nostre per mano della natura, ma pressochè cancellati dallo sregolamento delle passioni. La chiesa d'Antiochia ricevette le lettere apostoliche colla dovuta venerazione, ed a quella discordia che sì gagliardamente aveva inquietate le coscienze, succedette una concordia ed una pace la più consolante.

109. Questa è la serie de' fatti che siegue sant'Agostino in ciò, che riguarda la famosa disputa di Paolo e di Cefa. Ma quando anche si proponesse questa dinanzi al concilio apostolico, che mai si potrebbe conchiudere a discapito del vicario di Gesù Cristo? Se Cefa fu veramente Simon Pietro, come non si può dubitare, ha data maggior edificazione alla Chiesa con la sua esemplare umiltà, di quello che ne avesse potuto dare di scandalo con la condiscendenza sua ai Cristiani che giudaizzavano. Non si trattava già di opinione o di dottrina, nè per conseguenza di errore, ma solamente di un punto di condotta; nel che niun pontefice certamente si è creduto irreprensibile, perchè non si son essi giammai creduti impeccabili. Il fallo stesso di Pietro in siffatta circostanza, o ciocchè Paolo in lui riprendeva, non può dirsi fallo se non impropriamente. Trattavasi soltanto del fatto, e non dell'intenzione che Dio solo conosce, e di cui non si potrebbe presumere che la carità di un Apostolo volesse formarne giudizio. Due cose ancora si vogliono distinguere nel fatto medesimo, cioè il corpo ossia l'oggetto dell'azione, e l'effetto che l'azione produceva. Per quello che

riguarda l'azione, ella non potrebbe chiamarsi condannabile in se stessa, perciocchè avea per oggetto le osservanze legali, che non erano state per anche proibite, e che cadeva in acconcio eziandio di praticare in certi incontri, e che l'Apostolo delle nazioni praticò egli medesimo in molte occasioni. L'Apostolo non ha dunque potuto trovar riprensibile Cefa, se non perchè questi apriva il varco ad uno spiacevole inconveniente senza volerlo, cioè perchè l'esempio di Cefa poteva obbligare i Gentili a giudaizzare; e perciò Paolo, ch'era intieramente dedicato a loro vantaggio, e che conosceva le loro disposizioni più a dentro del capo degli Apostoli, occupato nel governo di tutte le chiese, ebbe ed il coraggio di avvertirlo nel momento critico, e la consolazione di vedere la virtù di Pietro allontanarne tostamente il pericolo. Avviene del fatto di Cefa, come della maggior parte di que' punti di disputa, infinitamente meno importanti, di cui il genio contenzioso degli scrittori di partito non s'impegna a persuadere altrui.

110. Dappoichè fu intieramente ristabilita fra i fedeli di Antiochia la tranquillità, i deputati del concilio, Giuda e Sila, proposero di ritornarsene verso i padri di Gerusalemme che gli avevano spediti. Ma questi due angeli di pace si erano acquistata la stima e l'affetto di tutti nel corso della loro legazione. Siccome essi erano profeti, cioè insigniti del carattere vescovile secondo la più ricevuta interpretazione di queste espressioni della Scrittura, l'eminenza della lor dignità servito aveva a dare risalto maggiore alla loro abilità ed alla loro modestia. Quando essi vennero in deliberazione di partire, si fecero loro tali dimostrazioni di amarezza per la loro perdita, che si divisero senza che

di più se ne sappia. Giuda se ne andò solo a render conto della sua deputazione, e Sila si trattenne presso i fedeli di Siria. Per questa via la provvidenza dispose, che questi, senza saperlo, divenisse il più fedele compagno delle fatiche di Paolo.

Paolo e Barnaba si dividono.

III. Infiammato questo Apostolo di uno zelo, a cui parea che il riposo fosse uno stato di maggior violenza, che quello di un'eccessiva fatica, accordati che ebbe appena alcuni giorni a'suoi proseliti, propose a Barnaba suo cooperatore di andar a visitare le chiese ch' eglino insieme aveano piantate, per vedere se il seme di salute avesse prodotto alcun frutto, o se le medesime si trovassero esposte ad alcuni di quei nemici che i soli primarj pastori possono allontanare. Barnaba fu pronto a seguirlo, e propose per parte sua di condurre seco loro Giovanni Marco, quello stesso che li avea lasciati in Panfilia. Paolo gli fece risovvenire il passato, cioè che non avendo potuto o voluto sostenere la prima volta le fatiche evangeliche, non era convenevol cosa di esporre sì presto a nuova prova la sua delicatezza. Barnaba, che sentiva i legami della consanguinità, pensava altrimenti. Paolo resistette in questo incontro, in cui pareva a lui che l'onore del ministero lo richiedesse, e si separarono: volendo Dio non solamente somministrarci esempj di moderazione nella diversità de' pareri che trovar si possono negli uomini più santi, ma velare sotto siffatte apparenze i disegni della sua misericordia sopra i varj popoli, che i due Apostoli separati convertir dovevano in maggior numero. Barnaba con Giovanni Marco ritornò nell' isola di Cipro. Paolo prese Sila, trascorse la Siria, la Cilicia, ed inoltrossi fino in Licaonia.

Timoteo.

112. Fec'egli a Listri la felice scoperta di un discepolo, che avea nome Timoteo, figlio di una Giudea già cristiana, e di un Gentile che adorava il vero Dio, se pure non avesse anche abbracciato il cristianesimo. Il giovane aveva in favor suo la testimonianza di tutti i fratelli di Listri e d'Iconio. Paolo lo impegnò a seguirlo, e non ebbe difficoltà alcuna a circonciderlo per riguardo ai Giudei del paese, i quali tutti lo conoscevano per figlio di un Gentile e di una Giudea, e senza la circoncisione lo avrebbero considerato come nemico della legge. Attraversarono insieme la provincia d'Asia senza fermarsi, seguendo l'impulso dello Spirito Santo che chiamava l'Apostolo in Macedonia.

S. Luca Evangelista.

113. Si crede che in questa occasione Paolo cominciasse a collegarsi Luca congiunto suo, il quale da quest' epoca comparisce la prima volta nella storia degli Atti degli Apostoli, de' quali è l'autore. Era questi un medico di Antiochia, uomo di talento e di lettere, versato anche nell'arte di scrivere, e che si esprimeva con assai maggiore purezza in greco degli altri scrittori apostolici. Dacchè questi si diede una volta a seguire l'Apostolo delle Genti, nè le fatiche, nè i pericoli, nè gli esempj di leggerezza di parecchi altri discepoli, niente in somma potè infievolire la sua costanza. Tenne egli presso Paolo quel posto, che Marco teneva presso Pietro. Compose il suo Vangelo, siccome Marco, secondo ciò che appreso aveva dal suo maestro; e la collezione trovossi così esatta, che l'Apostolo ammaestrato dal glorificato Signore adottò quest' opera. Tale si è

il sentimento dei passi delle sue epistole, ne' quali rimette i suoi lettori al di lui Vangelo.

Paolo in Macedonia converte una Mercantessa lidia.

114. Paolo s'imbarcò per la Macedonia in Troade, città dell' Asia minore, fabbricata presso le ruine dell' antica Troia, ed altrimenti chiamata Alessandria, ed Antigonia. Essendogli apparso un Macedone in una visione notturna, che a nome della patria sua lo invitava, egli s' inoltrò prontamente fino a Filippi, colonia romana nella provincia di Macedonia. Non avevano i Giudei sinagoga alcuna in questo paese, ma un luogo d' orazione soltanto fuori della città, come avevano negli altri luoghi dov'erano puramente tollerati. Nel primo sabbato l'Apostolo vi convertì una mercantessa di porpora, chiamata comunemente la Lidia, dal luogo dell' ordinario di lei soggiorno ch'era nella città di Tiatira nella Lidia. Ella adorava già il vero Dio, e s' era portata al luogo di orazione con le altre femmine giudee. Si trovò prontamente disposta al battesimo, che ricevette con tutta la sua famiglia; dopo di che dimandò il favore di albergare in sua casa il padre suo in Gesù Cristo, cioè Paolo.

Liberazione di un ossesso.
Paolo e Sila battuti con verghe, poi prodigiosamente liberati dalla prigione.

115. Un altro sabbato, mentre tutti insieme portavansi al luogo d' orazione, si videro seguiti da una fanciulla posseduta da un demonio famigliare, la quale coll' indovinare procacciava un ricco guadagno ad una truppa d' impostori, al servizio de' quali erasi applicata. Costei fissò gli occhi

con ammirazione ne' ministri evangelici, e cominciò ad esclamare: *Quest' uomini sono i ministri del Dio supremo, ed insegnano a noi la via della salute.* Per molti giorni consecutivi, ad ogni incontro si ripetevano questi elogj, e non parea che dovessero sì presto finire. Ma Paolo disprezzando l'attestato insieme ed il dispetto dello spirito di menzogna, disse: *Ti comando in nome di Gesù Cristo ch' io annunzio, di uscir subito dal corpo di questa infelice;* ed esso tosto ne uscì. I padroni della fanciulla, irritati dal vedersi per tal guisa dileguato il guadagno, suscitarono una sollevazione nel popolo e nei magistrati. Nel primo furore Paolo e Sila furono battuti con verghe, e cacciati in prigione. Alla mezza notte un tremuoto violento fece crollare l'edifizio fino dai fondamenti. Si spezzano le catene, s'apron le porte, si sveglia il custode, e credendo tutto perduto, sguaina la spada per uccidersi. L'Apostolo non cura la sua salvezza, e grida: *Eccoci qui tutti senza eccezione: perchè inveisci tu contro te stesso?* Rassicurato il custode, fa portare il lume, e preso da un trasporto assai diverso dal primo, alla vista de' suoi benefattori, si getta rispettosamente ai piedi di Paolo e di Sila. Li conduce poscia alla sua casa, e loro domanda con fede insieme e con riconoscimento, che cosa abbia egli a fare per esser salvo. Si giudica, ch'egli già credesse nel vero Dio, siccome la mercantessa lidia, perchè non tardò ad essere battezzato con tutti i suoi congiunti.

Risarcimento avuto dai magistrati di Filippi.

116. Frattanto la notte e il sonno avean posti in calma gli animi sediziosi de' Filippesi. Sul primo albeggiar del giorno si fece correr l'ordine di porre

in libertà i prigionieri. L'Apostolo disse con una costanza del tutto nobile: *E' ella questa la forma di mandar libero un cittadino romano, che senza le formalità della giustizia fu ridotto allo stato in cui ci troviamo?* Egli di fatto godeva il grado e i diritti di cittadino, del pari che tutti gli abitanti di Tarso suoi compatriotti, in benemerenza dell'affetto che questa piazza considerabile aveva dimostrato a due Cesari, Giulio ed Augusto, nelle guerre civili. Giudicando dunque Paolo che convenisse ai ministri evangelici l'ottenere il risarcimento d'un'ingiuria disonorante, pretese che i magistrati venissero in persona per ridonare in qualche guisa il decoro al loro ministero avvilito, rendendo loro la libertà con onore. All'udire il nome venerato di cittadino romano, tutti quelli ch'erano in qualche dignità tremarono, che la querela portata non fosse al senato; molto più che Roma voleva che in ogni causa vi fossero de' delitti reali e molto comprovati prima di venire al castigo. Quindi i magistrati di Filippi, non trovandosi aver proceduto regolarmente, si sottomisero a fare il passo che si esigeva, e vennero modestamente a pregare i prigionieri di accettare la libertà, e di scordarsi del passato, accagionando il popolare tumulto di cui si erano temute forse un poco troppo le conseguenze. Li supplicarono nello stesso tempo di allontanarsi dalla loro città quanto più presto potessero, per timore che la vile plebaglia, difficile ad essere tenuta in freno, non eccitasse qualche nuovo tumulto. Paolo ed i suoi compagni, senza perdere la loro franchezza, e senza darsi fretta, onde non si fosse creduto un bando la loro partenza, andarono a visitare di nuovo la fedele lidia loro albergatrice, accesero di coraggio i fratelli, poi

partirono per la strada di Anfipoli e di Apollonia alla capitale della provincia di Macedonia, cioè a Tessalonica.

117. Eravi colà una sinagoga, e Paolo subito vi entrò siccome era avvezzo a fare. Si convertirono alcuni Israeliti, con un numero anche maggiore di Gentili che a loro esempio adoravano il vero Dio. I Giudei ostinati non poterono essere spettatori tranquilli di queste conversioni, e costrinsero colle loro cabale l' Apostolo a ritirarsi in Berea. Lo inseguirono costoro fino in questa seconda città; e siccome a lui unicamente erano dirette le insidie, si contentò di partir egli solo per Atene, lasciando ordine a Sila ed a Timoteo, che si portassero con più agio ad unirsi a lui.

Paolo nell' Areopago.

118. Questa città, sì potente un tempo, e la principale della Grecia, non ricordava del suo antico splendore, che la coltura di alcune arti liberali, ed il prurito di ragionare. Era questa il centro della curiosità e del raffinamento su di tutte le materie filosofiche e le più straordinarie opinioni. I nazionali, ed i forestieri, ch' erano per lo meno quanti i cittadini, non si occupavano in altro che nello spacciare, od ascoltare qualche cosa di nuovo. E' agevol cosa l' immaginarsi, quale ostacolo opponesse alle mire dell' Apostolo tanto questa lor leggerezza, quanto l'eccesso al quale essi portavano le loro osservanze, e le loro speculazioni da idolatri. Studiossi tuttavia di approfittare di queste disposizioni. Era egli entrato già in disputa con le due sette principali degli Epicurei, i quali colpiti dal nuovo ordine di cognizioni che andava loro ponendo dinanzi, quali erano la Incarnazione del Verbo Eterno, e la risurrezione dei

nostri corpi, lo condussero all' Areopago, luogo ordinario delle loro adunanze più rilevanti e più numerose, per udire una più diffusa spiegazione di questa meravigliosa dottrina.

119. L'Apostolo, standosi in piedi dinanzi al tribunale ch'era considerato l'oracolo di tutta la Grecia, disse loro: *Ateniesi, dovunqne rivolgo gli occhi, dacchè mi trovo in questa vostra città, osservo che voi vi distinguete dagli altri popoli pel genio vostro e per ogni maniera di culto. Nell' esaminar ch'io faceva in passando i varj oggetti di vostra venerazione religiosa, ho letta questa iscrizione sopra un altare:* Al Dio ignoto. *Ora quello che voi adorate senza conoscere, è quel medesimo ch'io vi annunzio, cioè il Creatore del cielo e della terra, e di quanto in essi contiensi, il quale come è il Signore di questo immenso universo, così dappertutto manifesta i caratteri della sua grandezza, senza ristringersi nei tempj fabbricati dalle mani degli uomini. Egli non esige da noi le adorazioni ed il servigio nostro perchè ne abbisogni; poichè per lo contrario egli è quello che dà la vita e il moto a quanto respira su questa terra. Egli ha creato il genere umano, facendolo derivare, quantunque esteso da un solo uomo formato di sua propria mano; ed egli ha distribuite le famiglie e le nazioni sulla faccia della terra, acciocchè mediante la considerazione delle opere sue apprendessero a conoscerlo e ad avvicinarsi a lui stesso. Non fa d' uopo cercarlo dunque molto lontano; nel seno suo medesimo, e nell' immensità sua incomprensibile sono gli esseri tutti, e noi medesimi ci moviamo, viviamo, ed esistiamo in lui; anzi secondo l'espressioni che si leggono nei vostri Poeti: siamo anche generazione di lui. Se dunque noi siamo l' opera ed i figli di Dio, ci allontane-*

remmo estremamente dai principj della ragione che ci ha comunicata, e degenereremmo indegnamente dalla nobiltà della nostra origine, se prostituendo gli omaggi nostri alle sculture di pietra o di metallo, confondere volessimo la divinità colle opere dei mortali. Non volendo pertanto l' Onnipossente più comportare gli errori mostruosi, nè l' orribile corruttela in cui non lasciano questi di strascinare gli uomini, fa loro sapere intanto che s' apprestino a prevenire il giorno fatale in cui ci giudicherà con formidabile severità; perciocchè questo termine già s' avvicina; ed egli a quest' ora ha compartita la sua autorità ad un soggetto tanto più degno della nostra fede e della nostra venerazione, quanto che essendo stato assoggettato alla morte per la nostra salvezza, esso è risorto a nuova vita dal sepolcro; siccome lo assicuriamo noi medesimi con una moltitudine d' irrefragabili altri testimonj.

120. Fino a questo articolo della resurrezione di un morto que' leggieri uditori, gli errori ed i vizj de' quali venivano combattuti con energia e con sottiglièzza, s' erano assai ben contenuti. Ma al primo annunzio di un domma cotanto meraviglioso per una città, in cui l' epicureismo aveasi nel più alto concetto, la maggior parte volse le spalle all' oratore, deridendo la sua dottrina. Altri poi con più polite maniere gli dissero, che il detto fino allora era bastevole per quel giorno, e che intorno all' argomento medesimo l' avrebbero volontieri ascoltato un' altra volta. A questa foggia venne accolto l' Apostolo più eloquente in quella presuntuosa assemblea, in cui Dio però non lasciò di chiamare a se alcune anime privilegiate; fra le altre Dionisio, uno dei giudici dell' areopago, ed una donna chiamata Damari. Dio-

nisio, diverso da quello che portò il Vangelo nelle Gallie, fu poscia vescovo di Atene, dove coronò le fatiche sue col martirio. Furongli attribuite per lungo tempo alcune opere, le quali si conobbero chiaramente composte secoli intieri dopo la sua morte, secondo l'epoca medesima delle cose ch'esse contengono.

Fatiche di Paolo a Corinto.
Aquila e Priscilla.

121. Si trasferì Paolo direttamente a Corinto, città la più considerabile che siasi veduta nella Grecia dopo la decadenza di Atene e di Sparta. La sua situazione fra due mari, con un buon porto sopra ciascuno, vi traeva stranieri in numero grande, e con le ricchezze abbondar vi facea tutte le delizie della vita. Paolo vi fece una dimora di diciotto mesi, la più durevole di quante fino allora fatte ne avesse in altri luoghi, dopo la sua partenza da Antiochia. Albergò in casa del giudeo Aquila, giunto di fresco da Roma, da cui era stato obbligato di uscire con sua moglie Priscilla, e con tutti quelli di sua nazione pegli ordini dell' imperatore Claudio. Lavorava Paolo con questo suo albergatore, cui ritrovato avea ben disposto pel cristianesimo, e cui compito avea d'istruire: faceva con esso tende di cuoio per uso di militari, per provvedere così a' suoi bisogni, senza essere di carico a chicchessia, e conservare la nobile libertà del suo ministero.

122. Ne'giorni di sabbato non lasciava di portarsi alla sinagoga per predicare ai Giudei Gesù Cristo, e più volentieri ai Gentili assai meno ostinati. I Giudei di Corinto si trovavano tuttavia pacifici, fino a tanto che giunta all'estremo la loro gelosia a vista del-

le numerose conversioni, in luogo di valersi, come l'Apostolo, delle ragioni concludenti, e dei testimonj della Scrittura, passarono all'ingiurie più vili, ed alle più orribili bestemmie. Temette egli lo scandalo per i Gentili, e manifestando il suo sdegno con magnificenza, disse ai bestemmiatori, scotendo le vesti contro di loro: *A voi s' imputi la perdita delle anime vostre. Io mi dichiaro innocente e della vostra riprovazione e della vostra eterna ruina; e poichè il ministero mio altro non fa per voi che rendervi vie maggiormente inescusabili, mi rivolgo ai Gentili da questo punto.* Abbandonò di fatto l'alloggio di Aquila, perciocchè era quegli Giudeo di nascita, e sortendo dalla sinagoga entrò in una casa vicina, in cui abitava un Gentile chiamato Tito, diverso dal suo discepolo di questo nome. Quegli di Corinto era soprannominato Giusto, ed era Cristiano solamente nel cuore. Non lasciò Paolo di convertire varj Giudei di questa città, e fra gli altri uno dei capi della sinagoga denominato Crispo, con tutta la sua famiglia. Battezzò Crispo egli medesimo; e siccome attendeva sopra ogni cosa al ministero della parola, fece battezzare gli altri da'suoi discepoli, del pari che una moltitudine di Gentili che di giorno in giorno si dichiaravano Cristiani. L'induramento de' Giudei, ed i loro neri disegni che l' occasione attendevano per uno sfogo, non poterono abbreviare il di lui soggiorno, poichè aveagli Dio rivelato, che in Corinto v' erano molti eletti.

Lettere ai Tessalonicesi.

123. Le ore di riposo le impiegava a scrivere ai Tessalonicesi, ch'egli medesimo o per mezzo dei suoi discepoli avea convertiti, e che non avea potuto ancora visitare, dopo che formato avevano fra di lo-

ro una chiesa. Era questo uno de' suoi più belli stabilimenti, benchè brevissima fosse stata la sua dimora fra loro. Sila e Timoteo avendone recati de' nuovi, con una sua prima lettera testificò il giubbilo da cui per la loro fede si sentia preso. Quando riseppe subito dopo, che ciò ch' egli scritto avea per loro consolazione, s' interpretava da essi per maniera che li conturbava, rasserenolli con una seconda lettera. Tale è lo scopo delle due epistole di S. Paolo ai Tessalonicesi, le quali agevole non sarebbe di compendiare senza pregiudicare notabilmente al loro merito. Quello che deve fare uno storico rapporto a sì fatto genere di scritture, si è di prendere i punti relativi al suo fine, e col mezzo loro diffondere più chiarezza o interesse maggiore sopra i fatti.

124. L'epistole ai Tessalonicesi, in ordine ai tempi, sono le due prime di tutte quelle di san Paolo, l'ordinaria collezione delle quali viene disposta secondo la dignità delle città o delle chiese, a cui esse furono dirette. I fedeli di Tessalonica, come apparisce in quelle epistole, si rendevano distinti per la loro carità; il che molto influisce nel motivo del tenero affetto che loro protesta l'Apostolo. Ma con altrettanta avvedutezza fa loro conoscere il proprio disinteresse. Se raccomanda alla loro liberalità alcuni discepoli o alcuni pastori, si gloria di avere un sicuro provvedimento ai proprj bisogni nel lavoro delle sue mani, al quale esorta essi pure di applicarsi a suo esempio. Questi Tessalonicesi, che paiono essere di un naturale buonissimo, di un cuore obbligante e sensibile, si affliggevano della morte dei loro congiunti e dei loro amici: egli li consola colla speranza della futura risurrezione, ma dissuadendoli dall'appoggiare la loro speranza alle vane osservanze, e dal determinare superstiziosamente il giorno del

Signore, cioè la fine del mondo: apprensioni vane, che cominciavano già a far breccia nelle deboli menti. Su di questo proposito, e generalmente sopra tutti i punti di fede, c'insegna egli quelle due regole che la Chiesa ha fedelmente seguite in tutti i secoli; cioè la parola scritta, ch'egli chiama i termini della lettera; e la vocal tradizione che supplisce alla Scrittura.

Promulgazione del Vangelo di s. Luca.

125. Nel tempo che Paolo scrisse le sue prime lettere, Luca pure pubblicò il suo Vangelo per fare un contrapposto a certe storie apocrife, che facevano correre alcuni falsi Apostoli.

126. Paolo finalmente prese le sue ultime misure per dare un sodo stabilimento alla chiesa di Corinto, nè più volle pensare che a condurre il suo zelo dove si rendeva più necessario. Meditava di portarsi fino nella Siria e nella Palestina per ristabilire intieramente nella fede e ne' buoni costumi le numerose chiese che avea fondate. Imbarcossi perciò nel porto di Cencrea vicino alla città, conducendo seco Priscilla, ed Aquila, il quale erasi fatto radere i capelli per compire il voto di Nazareato, che fatto aveva secondo la divozione di quel tempo. Ma lasciò questi due proseliti in Efeso. I Giudei, che ivi più che altrove erano ben disposti, voleano trattenere Paolo medesimo. Giudicò egli che un poco di dilazione lo renderebbe viepiù desiderabile: proseguì il suo viaggio, avendo loro promesso di ritornare, e si trasferì in Antiochia per la strada di Cesarea. Dopo avervi dimorato qualche tempo, ritornò per la Galazia e per la Frigia; applicandosi più di ogni cosa a perfezionare le disposizioni felici dei Galati, che a suo dire lo ricevettero siccome un angelo di Dio.

Apollo.

127. Nel tempo del suo viaggio, un Giudeo chiamato Apollo, uomo eloquente e profondo nelle Scritture, venne da Alessandria in Efeso. Adorava questi il Salvatore, e lo pregava parimente con zelo; ma non conosceva per anche altro battesimo che quello di Giovanni. Aquila e Priscilla comunicarongli una porzione di quelle istruzioni, che avevano ricevute da Paolo; e siccome egli volle portarsi in Acaia, cioè in Grecia, lo premunirono di lettere per i fratelli di Corinto. Fu egli molto colà giovevole a diminuire i pregiudizj de' suoi nazionali.

Miracoli ed evangelici avanzamenti ad Efeso.

128. L'Apostolo, dopo aver trascorsa l'Asia, pervenne finalmente in Efeso, dove trovò alcuni novelli fedeli, o piuttosto catecumeni istruiti da Aquila, e molto più da Apollo. Quest'ultimo non avea loro conferito altro battesimo che quello di Giovanni, poichè era il solo da lui conosciuto. L'Apostolo, volendo a principio riconoscere il vero stato di queste anime pie e semplici, richiese loro se aveano ricevuto lo Spirito Santo. Queste buone persone risposero: noi non sappiamo nemmeno se vi sia questo Spirito Santo. Conobbe da questo che non avevano essi ricevuto il sacramento del battesimo, in cui espressamente si fa menzione delle tre Persone Divine, e lo fece loro amministrare. Dopo di che egli medesimo impose loro le mani per confermarli nella fede, con un sacramento riservato ai vescovi. In quel punto stesso discese lo Spirito Santo in una forma sensibile sopra quel piccolo drappello, composto di circa dodici persone, le quali comparvero dotate del dono della profezia, e di quello delle lingue: prodigj che poco

sorpresero a cagione della frequenza, con cui si vedevano in simiglianti occasioni.

129. Paolo si trattenne in Efeso circa tre anni, cioè dai primi mesi dell'anno 54, fino al 57. Era questa la città più frequentata dell'Asia: la sede degli affari civili e del commercio, dove teneva il suo tribunale il proconsole: v'era un porto comodissimo, ed il famoso tempio di Diana, i cui pregj e feste attraevano i curiosi da tutti i paesi. Il predicare Gesù Cristo in questo luogo, era un farlo conoscere a tutto il continente dell'Asia, ed a tutte le isole. Quindi lo zelo dell'Apostolo, animato da sì grandi vedute, sembrava che di giorno in giorno acquistasse virtù maggiore; e col mezzo suo tutti gli Asiatici, Giudei o Gentili, ebbero cognizione del Vangelo. Convennegli nondimeno soffrir molto pel furore di un'infinità di persone assai più crudeli delle bestie feroci, siccome se ne lamenta egli stesso. Quegl' Israeliti, che ostinati s'erano nella miscredenza, aggiunsero alla violenza l'ipocrisia ed il tradimento. Ma a proporzione della difficoltà e dell'importanza dell'impresa, il Signore comunicava con lustro maggiore il dono dei miracoli al suo servo. Si operava per sua mano, e spesse fiate eziandio senza ch'ei se n'accorgesse, una moltitudine incredibile di prodigj; per modo tale che i pannilini ed i vestiti da lui dimessi risanavano gl'infermi, e cacciavano i demonj.

130. Sì prodigiosi favori diedero luogo ad un avvenimento, da cui derivò un gran vantaggio alla dottrina evangelica. Eranvi degli esorcisti giudei, che percorrevano le provincie per liberare gli energumeni. Pretendevano essi di esercitare questo potere sopra i maligni spiriti con certe formule di esorcismi, di cui dicevano essere stato l'autore il re Sa-

lomone. Sceva, principe dei sacerdoti, o vogliam dire uno dei capi delle famiglie sacerdotali, avea da sette figli che passavano per eccellenti in siffatto esercizio. Siccome le loro consuete pratiche non corrispondevano alle loro speranze, adoperarono il nome di Gesù Cristo, che vedevano essere così efficace nella bocca di Paolo, quantunque essi non fossero per conto alcuno suoi partigiani. Il primo demonio a cui si affacciarono, non si arrese per nulla ai lor desiderj, e disse loro: *Io riconosco Gesù per Figliuolo di Dio, e Paolo per suo Apostolo; ma voi non siete se non impostori:* e l'ossesso guidato da questo spirito, robusto insieme e maligno, scagliandosi sopra di coloro li maltrattò due alla volta senza che essi vi potessero resistere. Si credettero fortunati di poter fuggire malconci di ferite, e coi loro panni fatti a pezzi.

131. Il fatto si seppe pubblicamente in tutte le contrade di Efeso. Gli abitanti tutti indistintamente, Giudei o Gentili, furono penetrati da un orrore e da una religiosa venerazione; per maniera che con le più festose acclamazioni s'udì glorificare il nome del Redentore. Quei che abbracciaron la fede, vennero in gran numero a gittarsi ai piedi dei santi ministri, confessando umilmente i disordini della scorsa lor vita, prima di ricevere il battesimo. Non erano essi obbligati a questa confessione, ma vedendola praticare dai più provetti fedeli, meno di loro colpevoli, non si attennero a ciò solo che fosse loro di stretto obbligo; e l'umile loro fervore non provava cosa che grave riuscisse. Era la magia assai praticata presso gli Efesini. I cittadini convertiti portavano seco i libri che ne trattavano, per bruciarli pubblicamente. Fu calcolato il loro valore, e fu trovato ascendente a più di cinquemila denari. Niuna cosa

riuscì di tanta conso.azione agli Apostoli, quanto una prova di conversione sì forte e sì degna di servire di esempio alle future stagioni.

Sollevazione degl' idolatri contro l'Apostolo.

132. Guari non andò tuttavia, che suscitossi contro di lui una perigliosa burrasca. Un orefice, chiamato Demetrio, fabbricava certe piccole cappellette d'argento, entro le quali era collocato l'idoletto di Diana. Si faceva uno smercio considerabile da tutte le parti di tali lavori: la maggior parte dei forestieri, che venivano alle feste della Dea, seco portavano questi segnali della loro divozione. Demetrio ne faceva l'esito maggiore; e somministrava il lavoro ed il sostentamento alle famiglie d'infiniti lavoratori subalterni. Un giorno costui li radunò tutti, ed espose loro, che non avendo essi altri mezzi di campar la vita, Paolo li riduceva tutti a morir di fame, col persuadere secondo i suoi principj, non solo ai cittadini di Efeso, ma agli abitanti dell'Asia tutta, che l'opere delle mani degli uomini non potrebbon mai essere divinità. Accoppiando i motivi d'interesse a quelli della superstizione, ch'erano i due più valevoli a far impressione in quel genere di uditori, aggiuns'egli: *se non si trattasse che del vantaggio nostro, meno male; ma il tempio della nostra gran Dea, sì celebrato in tutto il mondo, andrà con essa a cadere nell' ultimo disprezzo.* A queste parole viene interrotto da mille differenti voci, ch' esclamano con la più furibonda confusione: *Grande è Diana degli Efesini, grande è la Dea degli Efesini.* La città tutta si mette in tumulto. Corrono al teatro, ed in mancanza di Paolo che non possono ritrovare, traggono a forza, come per suoi ostaggi, Gaio ed

Aristarco ch'erano due suoi compagni, macedoni di nazione.

133. Siccome la legge mosaica, del pari che quella di Gesù Cristo, condannava il culto degl'idoli, i Giudei temettero che si confondessero i seguaci dell'una e dell'altra, ed un di loro, chiamato Alessandro, volle parlare in favore della sua nazione. Ma appena ch'ebbe aperta la bocca, ognuno si mise a gridare più forte di prima: *Grande è Diana degli Efesini: quanto è mai grande la Dea degli Efesini!* Queste grida di entusiasmo durarono per due ore intere. Paolo volea portarsi all'adunanza, ed avrebbe disprezzato quel furioso fanatismo, se all'istanze dei fratelli non si fossero uniti alcuni dei principali signori dell'Asia, che si trovavano presenti, i quali amando Paolo gl'impedirono di esporsi ad una sicura morte. Frattanto quegli, nelle cui mani stanno i cuori dei popoli non meno che dei grandi, mise in calma ogni cosa in una maniera che non ci sperava. Uno scriba, o notaio semplice, ebbe cuore di farsi intendere. Fece vedere costui, che non vi era delitto alcuno reale; che nè Aristarco, nè Gaio avevano profanato il tempio della Dea, nè commessa verun'altra empietà; e che per sole apprensioni chimeriche, o per la querela particolare di Demetrio, ognuno si esponeva alla totale trasgressione delle leggi, col disturbare la pubblica quiete con un modo di procedere sì contrario a quanto esse prescrivono. Tutti applaudirono a quell'arringa, e la sedizione fu calmata nel momento del suo maggior bollore. Non volendo Paolo tardare di più a partire per la Macedonia, stabilì il suo discepolo Timoteo vescovo di Efeso.

Prima lettera ai Corinti.

134. Da questa medesima città scrisse egli la prima lettera ai Corinti. Dopo quattordici anni aveva lasciate loro delle guide create da lui medesimo. Apollo, che pareva esserne stato il capo o il vescovo, venne a ritrovarlo in Efeso. Fecegli sapere che i dottori, sempre ostinati intorno alla necessità delle mosaiche osservanze, erano venuti a Corinto: che vi aveano disseminato dei torbidi fra i fedeli, ed eziandio degli scismi fra i pastori: che ciascuno faceva un'appartata compagnia co' suoi particolari discepoli: che dopo cotali separazioni, non solo il nome di Paolo non era più sì caro ai Corinti; ma che la predicazione del Vangelo ed i suoi avanzamenti fra i Gentili ne soffrivano un considerabile discapito. Tre deputati della chiesa di Corinto, giunti nel tempo medesimo per consultare l'Apostolo intorno a varj punti di dogma e di disciplina, confermarongli queste spiacevoli novelle e con la testimonianza loro, e con lettere segrete di alcuni particolari, uomini dabbene e di autorità, che parimente lo avvertivano di alcuni enormi disordini, proprj tutti a diffamare la religione.

135. Imprese l'Apostolo a rimediare con le sue lettere a cose tanto afflittive. Subito dopo il saluto e gli ordinarj preliminari comincia nella sua lettera a riprendere lo spirito di rivalità e di scisma di quei Cristiani di Corinto, troppo conformi alle varie sette de' filosofi, ciascuna delle quali prendeva il nome del suo autore, e lo esaltava sopra d'ogn'altro. *Io sono discepolo di Apollo*, diceva ad imitazion loro alcuno di quei Cristiani fazionarj: e l'altro diceva, *io sono di Cefa, o di Paolo*. Il santo Apostolo, anelante solo per la gloria di Gesù Cristo, richiama tutti quei

falsi zelatori alla purità delle sue mire, che fa loro conoscere nella maniera di evangelizzare, lontana affatto da tutte le squisitezze dell'eloquenza del secolo. Dimostra loro quanto ingiusto sia e fuor di ragione l'invaghirsi dei doni soprannaturali e miracolosi, sì comuni nella Chiesa a quei tempi; entrando con questa prima lettera ai Corinti nelle più minute circostanze in tal proposito, e tessendo una serie metodica di regole per allontanarne gli abusi. Riprende coloro eziandio che di soppiatto s'introducevano a ricevere l'eucaristia. Era questa in que' primi tempi seguita da refezioni di carità, chiamate Agape con greco vocabolo. Ma cessando i ricchi di far parte coi poveri di quelle vivande, che lor si recavano in abbondanza, l'affettuoso pastore inveisce con forza contro lo scandalo di questa orgogliosa avarizia, e con più calore ancora contro l'irriverenza sacrilega di alcuni peccatori, che senza discernere il pane degli angeli dal pane usuale, e col profanare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, trangugiavansi il loro giudizio e la loro dannazione: espressioni energiche e precise, che ridur non si possono ad un senso figurato, senza violare le leggi tutte del linguaggio comune, e senza smentire l'interpretazione dei santi dottori di tutti i secoli.

136. Disapprovava l'Apostolo eziandio che i Cristiani di Corinto portassero le lor discordanze ai tribunali dei Pagani. Ne rispettava egli senza dubbio l'autorità politica e civile, poichè ordina espressamente di prestare obbedienza ai magistrati, quali esser si vogliano buoni o tristi. Ma oltre il pericolo d'idolatrare, facendo dei giuramenti dinanzi a quei giudici che non conoscevano se non false divinità, siffatti litigj denotavano ancora un attacco ai beni temporali, che lo zelo di Paolo comportar non po-

teva in una società di fedeli cotanto perfetti, com'erano quei di Corinto. Tuttavia in questa chiesa sì fervorosa, ch'egli avea formata con tanta attenzione, e che a suo dire godeva di averla preparata siccome una vergine pura per divenire sposa diletta di Gesù Cristo, non solo si scoprirono dei difetti, ma dei vizj che scandalizzavano gli stessi idolatri. Giunta era l'incontinenza a siffatto eccesso in un Cristiano, di tenere un abbominevol commercio colla moglie di suo padre. Il santo comanda che costui sia dato a satanasso, onde perda la carne, e si salvi lo spirito: con ciò volle dire che fosse allontanato dalla società dei fedeli per un qualche tempo, affine di umiliarlo, e di fare che rientri in se stesso: fu questo un esempio della scomunica, siccome ancora di quelle caritatevoli mire che dee proporsi ogni pastore. Recherà forse stupore lo scoprire un delitto sì enorme in una delle prime e delle più belle chiese dei tempi apostolici; ma con quanto maggiore meraviglia e sorpresa riguardar non si deve nelle risposte del Dottor delle genti su varj punti di consulta intorno al matrimonio ed alla continenza, a qual eminente perfezione la grazia avesse ridotti in sì poco tempo quegli uomini, ch'erano nati e nudriti nella più orribile corruttela?

Disordini di Corinto.

137. Non v'ha esempio da paragonarsi alla dissolutezza di Corinto, in ciò che potea concernere la religione (1). Tutta la città era dedicata a Venere; e più di mille schiave, addette al famoso tempio ch'ella vi avea, vi si prostituivano in nome della Dea. Si argomenti da ciò, quello che la verecondia

(1) *Strab. l.* 8. *Ateneo l.* 12.

insegna a tacere intorno alle dissolutezze dei Corinti, e più ancora dei forestieri, quelli almeno ch'erano ricchi; perciocchè conveniva esser ricco per aver parte in così infame libertinaggio: donde nacque il proverbio, che non era affare per tutti l'andare a Corinto. Erano ricolmate di onori quelle vergognose vittime dello spirito immondo. I migliori poeti esaltavano nei loro versi quelle vili prostitute, e lor si erigevano delle statue. Tuttavolta il saggio riformatore d'un popolo di questa fatta, non limita le sue istruzioni alle leggi essenziali della castità coniugale; ma le stende alla più elevata perfezione della verginità e del celibato cristiano. Quindi la prima sua epistola ai Corinti in ogni sua parte offre un meraviglioso modello di uno zelo il più illuminato e il più attivo, accompagnato da un misto del tutto divino di forza e di dolcezza, di riprensioni e di conforti, di pastoral vigilanza e di paterna tenerezza; uno zelo in somma degno di esser preso come norma da tutti i pastori, particolarmente allora quando si tratta di far onorare la sublimità dell'evangelico ministero, senza allontanarsi dai sentimenti sinceri della più edificante modestia.

138. Paolo finalmente si partì da Efeso sul principio di giugno, verso la solennità della Pentecoste, ed impiegò circa sei mesi nello scorrere la Macedonia. Aveva egli lasciato Luca da quattr'anni e più a Filippi, per esercitare colà l'uffizio di vescovo. Sostituì in questo uffizio un successore, e riprese Luca in sua compagnia per non più separarsi da lui. S'inoltrarono tutti e due verso l'occidente, più oltre ancora di quello che l'Apostolo si fosse avanzato, e s'introdussero in alcuni paesi ne' quali non era giammai pervenuto il nome di Gesù Cristo. Nel ripassare presso i suoi primi allievi, oltre l'ordinaria

sollecitudine dell'apostolato, esortò i fedeli gentili a fare delle generose limosine per i fratelli più poveri di Gerusalemme, ai quali si era proposto di recarle quanto prima. Il consiglio apostolico aveagli raccomandata istantemente quest'opera di misericordia, che si rendeva di giorno in giorno più necessaria, poichè l'impenitente Gerusalemme diveniva maggiormente spietata, a misura che si avvicinava il termine del suo gastigo.

Apollonio Tianeo.

139. Ma mentre Paolo rendeva sì celebre il nome di Gesù Cristo, volea l'inferno opporre un rivale non solo all'Apostolo, ma all'adorabile di lui maestro. Uscì all'improvviso da Tiano in Cappadocia un uomo straordinario, chiamato Apollonio (1), il più illustre sostenitore della profana filosofia e del paganesimo, ed altresì il più atto ad accreditarlo. Nato da nobili ed opulenti genitori, dotato di un ingegno assai elevato, d'una memoria senza esempio, versato in tutte le scienze ed in tutte le arti della Grecia, a tutte le prerogative dello spirito egli accoppiava quelle di una figura maestosa, e direi sovrumana, di un portamento sì nobile, e d'una tale avvenenza di volto, che la sola sua figura interessava ed invitava i popoli a seguirlo. Teneva egli le massime severe di Pitagora, s'asteneva dal vino e dalle carni, viveva di soli legumi, si lasciava crescere i capelli e la barba, camminava sempre a piedi nudi, e vestivasi soltanto di lino. Tant'oltre sospinse il distacco esteriore, che si spogliava de' beni suoi quasi senza riserva. Professava pure di custodire la continenza;

(1) *Filost. l.* 1, *e seg.*

ma come appunto suol essere nella maggior parte di cotali eroi della filosofia, i quali hanno sì frequente ad arrossire della lor debolezza, la di lui riputazione non fu incontaminata in paragone di quell'angelica virtù, a cui la sola grazia di Gesù Cristo può sollevare una carne proclive alla corruttela.

140. Oltre gli studj suoi nelle celebri scuole dei Greci, e di Tarso particolarmente, fec'egli lunghi e faticosi viaggi per udire i magi della Persia, i Bragmani dell'Indie, ed i Ginnosofisti di Etiopia. Con tutti questi pretesi lumi, dimostrava un estremo attacco al popolar culto degl'idoli. Ma il talento di lui, ch'era naturalmente dritto e sottile, gli fece osservare che il discorso enfatico, ed il sopracciglio dei filosofi e dei sofisti, in cambio di far loro acquistare la stima ed il credito, li rendeva il più delle volte ridicoli; e però prese un sistema del tutto contrario, e si espresse con chiarezza e semplicità. Ma tuttavia, affettando di esser creduto l'ispirato ed il favorito degli Dei, prendeva un tuono decisivo ed un'aria di autorità che sì bene gli riuscirono, che con un gesto o con alcune parole per iscritto calmava le sedizioni. Scorse le principali città dell'impero, principalmente nell'Asia minore, e nell'Acaia. La maggior parte di queste città gli spedivano deputati per chiedergli la sua amicizia, e ricevere i suoi consigli in ordine al culto ed ai costumi. Era esso accolto con onorificenze non ordinarie: gli aruspici, e gli oracoli più venerati celebrarono i di lui encomj. Pervenne in Efeso sul principio del regno di Nerone, il quale era succeduto a Claudio l'anno 54 di Gesù Cristo. Ivi declamava sovente contro il lusso e gli stravizzi: accreditando gli spiriti maligni di buon grado i principj imponenti dei costumi a discapito della fede, senza la quale tutte le altre virtù ad altro non

servono che a rovinare con più sicurezza l'affare della salute. Sopra ogni altra cosa esortava i Corinti, popolo infingardo e molle, appassionato per la musica, per la danza, e per ogni divertimento, a lasciare quella vita effemminata, per dedicarsi seriamente alla filosofia ed alla virtù, le quali cose egli non separava giammai.

141. Come si faceva egli credere amico degli Dei, così era d'uopo che mostrasse di ricevere degli straordinarj favori. Un giorno declamava presso d'un bosco, in cui v' era una moltitudine di uccelli; ne sopravvenne uno, il quale faceva un canto acuto e riflessibile. Sul momento tutti gli altri presero il volo, e lo seguirono. Apollonio disse a'suoi uditori in un tuono profetico, che questo uccello, degno pel suo zelo verso la sua specie di servire di modello agli uomini, aveva avvertiti i suoi simili, che in una certa strada che il profeta nominò, un uomo che portava del grano, ne avea sparsa una porzione. Corsero là in quel momento, e furon trovati gli uccelli che lo raccoglievano. Il popolo non dubitò certamente che Apollonio intendesse il linguaggio di quegli animali: le persone assennate si ammutirono, o non vennero ascoltate.

142. Si sostenne del pari ch' egli avesse liberati gli Efesini da una peste, che li desolava. Un giorno avendoli ragunati nel tempio d' Ercole, ed osservando colà un povero vecchio che domandava limosina, disse il crudele impostore: *Distruggete quel nemico degli Dei, e seppellitelo con la sua empietà sotto una grandine di sassi.* Si obbedì con un cieco furore, e lo sgraziato mendico lapidato da tante mani, fu tosto coperto da un monte di sassi. E dopo qualche intervallo disse loro: *Dissotterrate quel cadavere,*

ed osservate quale vittima avete voi sagrificata. Rimossero eglino le pietre, e vi trovarono un cane grande. La plebaglia fu intieramente persuasa che costui fosse un genio maligno; e poca attenzione facendo ai gradi più o meno grandi della disgrazia di cui era stata promessa la liberazione, essa ad altro non pensava che alla maniera con cui facevasi egli conoscere autore. In un concorso sì grande di popolo, agevole riusciva la soperchieria. Perciocchè più semplice e più ragionevole riesce il credere, che nello scavare le pietre ammassate Apollonio v' abbia fatto mettere un cane morto, di quello che l' immaginarsi che un demonio v' abbia fatto comparire un fantasma per mettere in credito l' indovino.

143. Dalle spiagge dell' Ionia, o dai lidi orientali dell' Asia minore si trasferì il filosofo nella Grecia propriamente detta, dove volle far credere che Achille fossegli apparso sulle rovine di Troia, e gli avesse rivelati molti misteri contenuti nell' Iliade. Atene fu meno credula delle altre città. Un sacerdote trattò Apollonio perfino da mago, ed accusollo d' aver commercio coi genj malefici. Ciò che avvenne ad un giovane che derideva le frivole di lui superstizioni, fece ad Apollonio acquistar concetto presso alcuni Ateniesi. Questo derisore diede tutto ad un tratto segni di essere ossesso. Apollonio comandò al demonio di uscire da quel corpo, e di rovesciare una certa statua per dare indizio di essere uscito. Lo che proverebbe che il seduttore avesse commercio cogli spiriti infernali, e che questi da lui dipendessero sì per entrare ne' corpi, che per uscirne: ma qual differenza fra questi pretesi miracoli, e quelli dei discepoli del figliuolo di Dio, giurati nemici degli spiriti maligni, egualmente che

del loro culto idolatro, e che per conseguenza non potrebbero cadere in sospetto di alcuna intelligenza con essi?

144. Ma qual fondamento potrebbesi avere della verità dei fatti nella storia di Apollonio? Ella fu scritta prima di tutto da un certo Dami di Ninive, ch'egli prese seco ne' suoi viaggi dell'oriente, e che fu uno de' suoi discepoli, che Luciano interpreta per avventurieri indegni di fede e della minima considerazione. Noi non abbiamo altro di questa storia se non ciò, che circa cento anni dopo ha raccolto il sofista Filostrato su frammenti alterati e voci vaghe; e questi lo fece soltanto per adulare nelle sue pretese di donna sapiente l'imperatrice Giulia, sposa di Severo che fu un acerrimo persecutore, com'essa fu per parte sua una dichiarata nemica del Cristianesimo. Qualunque però siasi il fondamento di tali cose, il profeta del Paganesimo non ha potuto resistere in faccia all'Apostolo di Gesù Cristo nel medesimo tempo e nelle stesse provincie. L'opera di Dio, di cui Paolo era il ministro, sussiste anche dopo diciotto secoli e più, laddove dopo due soli secoli non v'era memoria appena di Apollonio.

145. Trovavasi l'Apostolo in Macedonia, allorchè ricevette da Corinto le nuove ch'egli aspettava impazientemente dopo la prima lettera che vi aveva scritta. Tito suo discepolo, che aveva recato la nuova, gli fece sapere che la sua lettera aveva prodotti de' buonissimi effetti: che il nome di Paolo era divenuto il più caro ed il più rispettabile presso i Corinti: che la maggior parte di quei fedeli desideravano con impazienza la sua venuta: che avevano essi posto riparo ai torbidi ed agli scandali della lor chiesa: che fino con le lagrime dimostravano di es-

sere stati penetrati dall' afflizione del loro pastore e del loro padre. Soggiunse nondimeno, che si commettevano ancora dei falli in gran numero per l'insufficienza e per la contrarietà dei dottori: che certi spiriti inquieti e gelosi, atti più a censurare che a confutare la sua dottrina, la mettevano malignamente in opposizione con quella degli altri Apostoli; e che per impedire i buoni effetti de' suoi scritti, non si vergognavano alcuni di fare un parallelo insultante fra la dignità di cui erano essi insigniti, e ciò che di umiliante per la persona sua veniva suggerito dalla loro particolare avversione.

Seconda lettera ai Corinti.

146. Siccome la prima epistola ai Corinti non aveali corretti che in parte, l'Apostolo ne scrisse una seconda, di cui la relazione di Tito ne avea somministrato l'argomento. Quindi nasce la diversità dello stile, che rilevasi in questa seconda lettera ora vivace ed energica, terribile in alcun passo e minaccevole, ed ora affettuosa, compassionevole, piena di condiscendenza e di ritenutezza. Ma questo apostolico scrittore sempre riprendendo con dignità, e supplicando senza bassezza, sostiene a meraviglia i due suoi caratteri di padre e di maestro. Prima di ogni cosa, in virtù del potere ch'egli ha di legare e di sciogliere, usa indulgenza all' incestuoso che avea scomunicato. Questo peccatore s'era convertito da vero, ed il dolore che provava nel suo pentimento era sì grande, che il maggior pericolo a cui tutt' ora trovavasi esposto era quello della disperazione. Il saggio pastore risguardò in siffatte circostanze la severità siccome uno scoglio dannoso, contrario alla istituzione delle penitenze esemplari, le quali ancorchè abbiano ad umiliare il peccatore, debbono

esser dirette al suo proprio bene, del pari che a quello della Chiesa.

147. Dopo questa particolare direzione, l'Apostolo riassume il grande oggetto della sua prima lettera, che ha per mira di far onorare il suo ministero, per renderlo vantaggioso, e che nobilmente ei sostiene al contrario dei falsi profeti e di una moltitudine di ministri gelosi e superbi. Questi dottori di giudaica schiatta ad ogni occasione montavano in cattedra contro il Dottore delle nazioni. Quindi è che noi lo vediamo adoprare a sua difesa quanto vi può essere di più acconcio ad umiliare la presuntuosa albagìa, e le altiere idee del Giudaismo. Ma s'egli parla delle sue rivelazioni e de' suoi rapimenti; si sente che la modestia sua veracemente patisce. Schiva persino di nominarsi, e si determina solo a stabilire, che ammaestrato essendo immediatamente dal Signore, la sua scienza e la sua autorità non sono inferiori in cosa alcuna a quelle dei primarj fra gli Apostoli. Ma quando parla dei patimenti e delle umiliazioni che ha sofferte per Gesù Cristo, s' abbandona a tutto l'ardore del divin fuoco che lo consuma. Si spiega con effusione di cuore, e ci fa sapere oltre a quello che leggiamo de' suoi travagli negli Atti Apostolici, ch'egli fu molte altre volte ancora coperto di catene ed in pericolo della morte; che venne fino a cinque volte flagellato dai Giudei; che per tre volte fu battuto con verghe dagli esecutori dei magistrati romani; che più spesso ancora divenne l'oggetto dei trasporti e del furor popolare, che giunto era a segno di farlo lapidare; che naufragò tre volte; in somma che soffrì tormenti e pericoli senza fine; pericoli nelle città e nei viaggi; pericoli per parte de' ladroni e de' falsi fratelli, e per parte de' Giudei e de' Gentili.

148. Per quello che appartiene all'articolo della cerca, o alle limosine, lo raccomandò in particolare ai portatori della sua lettera, affinchè le trovasse pronte, allorchè si fosse portato egli stesso a Corinto. Tali confidenti commissionarj erano Luca e Tito; questi conosciuto già e stimato dai Corinti, quegli celebre in ogni luogo per la pubblicazione del suo Vangelo. Furono essi bene accolti siccome lo meritavano; e tanto per la loro attenzione, quanto per le cose mirabili che conteneva la lettera ad essi recata, alla cui eloquenza nessuno ha potuto resistere, tutti rivolsero gli affetti verso Paolo, e rientrarono nel sentiero del dovere e della perfezione, lo che appunto desiderava l'Apostolo di ottenere. Si diedero con sollecitudine ad accumulare limosine, per sollecitare così la di lui venuta; e poichè ebb'egli intese sì consolanti novelle, si mosse verso l'Acaia, di cui Corinto era la capitale. Giunse colà sul principio dell'inverno, che tutto intero consumò per consolazione de' suoi figliuoli in Gesù Cristo, e per dare l'ultima mano allo stabilimento dell'ordine e della disciplina.

149. Egli impiegò altresì una porzione di questo tempo per altre chiese, come quegli che giudicavasi sempre debitore a tutti i popoli, e specialmente ai Romani, ch'eran quel regio popolo cui la nobiltà e l'eminenza dello zelo di Paolo si era proposto di conquistare intieramente a Gesù Cristo, malgrado le infermità e la debolezza, che ormai lo travagliavano, ancorchè l'età sua non giungesse per anche agli anni cinquanta. Aquila con alcuni altri de' suoi amici, o de' suoi discepoli si era approfittato delle più favorevoli congiunture dopo la morte dell'imperatore Claudio per passare di nuovo a stabilirsi a Roma. Intese Paolo per mezzo loro lo stato della

Religione nella capitale dell'impero, dove abbiamo veduto che il principe degli Apostoli avea precedentemente portato il Vangelo. Sì in questa chiesa, che in tutte le altre i figli della sinagoga erano in discordia coi Gentili. Ma in quel primario teatro della gentilità, questi approfittavano del loro vantaggio, ed affettavano la preferenza sopra gl'Israeliti. Pieni di entusiasmo per la filosofia e per le virtù che da essa derivano, disprezzavano la sinagoga, e la rimproveravano di non aver conosciuto il Redentore, benchè foss'ella depositaria della legge e delle profezie; il qual rimprovero pungeva all'eccesso gli Ebrei, eletti dal Signore fra tutti i popoli del mondo, ed avvezzi a giudicarsi di una massa più preziosa e più degna degli altri di conseguire i doni celesti. E confondendo in ogni cosa l'orgoglio nativo con l'interesse della legge, immaginava Israello che una moltitudine di osservanze puramente esteriori dessegli il merito di esser distinto dal rimanente degli uomini, e di pervenire alla grazia del Desiderato dalle nazioni.

Lettera ai Romani.

150. Considerò l'Apostolo come punto importante del suo ministero, di dare intorno a ciò delle idee sane ai Giudei ed ai Gentili; e tale si è lo scopo che si propose nell'epistola che scrisse da Corinto ai Romani col mezzo di un segretario latino, denominato Terzio. Essendo persuaso che l'umiltà forma l'intiera base del Cristianesimo, comincia coll'umiliare i due popoli. E per ottener questo, presenta dinanzi agli occhi dei Gentili la vanità e la fiacca doppiezza dei filosofi, i quali felici doviziosamente per aver acquistata la cognizione del vero Dio, non tributavano a lui pubblicamente il dovuto onore. Quindi è, diss'egli, che li ha lasciati in preda alla corruttela

dei loro cuori; per maniera che sonosi essi disonorati con vizj d'ogni specie, ed in singolar modo con impudicizie le più vergognose. Non si cred'egli in dovere di comprovare i fatti noti abbastanza in Roma sotto l'orribile governo di Nerone. Ma senz'anche tutto questo, soggiunge, non avrebbero i Gentili diritto alcuno di avvilire Israello; perciocchè quantunque la maggior parte di questa nazione, ch'era un tempo sì cara al cielo, sia decaduta dal suo felice destino; si ricorderà Dio Signore de' suoi preziosi residui negli ultimi tempi. e tutti i figliuoli di Giacobbe, ch'esisteranno allora, si convertiranno.

151. Questo popolo poi per parte sua non ha diritto alcuno d'inalzarsi sopra degli altri, siccome quello che non ha saputo profittare dei beni celesti, che gli erano stati gratuitamente comunicati. Avvegnachè questo stesso popolo fosse stato più fedele, le osservanze sue carnali e letterali non han potuto meritare la grazia della vocazione, e meno ancora della giustificazione; altrimenti sarebbe questa non più grazia, ma una giusta retribuzione. E quindi appunto noi principalmente deduciamo la cognizione del profondo e terribile mistero della predestinazione. Dopo di avere dichiarato ciò che costituisce il fondamento dell'umiltà e di tutta la cristiana giustizia, il Dottore istruito immediatamente da Gesù Cristo, esclama e sbigottito s'arresta al varco di queste tenebrose voragini. E chi non temerà, conchiuderemo noi cogli stessi di lui sentimenti, di rimanere annichilato sotto il peso della gloria divina, volendo penetrare ciò che gli angeli stessi non comprendono, o valendosi di ciò come di materia allo spirito di contrasto, alla rivalità, alla presunzione? Ripiena tutta di sublimi concetti, e di una soda dottrina l'epistola ai Romani, senza ingerirsi in siffatte

curiose ricerche somministra una completa istruzione alla maniera dei Greci insieme e dei Romani.

152. Per ultimo vi si saluta Prisca o Priscilla, ed il di lei marito Aquila, che prestavano l'abitazione loro per le adunanze della Chiesa romana, siccome Caio prestava la sua in Corinto, presso cui l'Apostolo attualmente alloggiava. Paolo saluta ancora Erodione suo congiunto, Erma autore del famoso libro *del Pastore*, e molt e altre persone di cui osservasi che i nomi sono greci, e che aveva egli potuto conoscere in Grecia o nell'Asia. Fa menzione eziando della casa di Narciso, assai famosa pel favore del regno precedente, per essere generalmente conosciuta. Aggiugne poi: Timoteo, Lucio, Giasone, e Sosipatro vi salutano. Questo Lucio congiunto di san Paolo, com'egli lo dice, altro non è che l'Evangelista san Luca, al cui nome egli dà la desinenza latina, scrivendo ai Romani. Col numero grande de'suoi congiunti che ci fa conoscere in varj luoghi de'suoi scritti, dimostra non meno la sensibilità e naturale bontà del suo cuore, che le riuscite sue sovrannaturali nella conversione delle persone del suo sangue.

153. Questa epistola ai Romani si tiene per una dell'opere della Scrittura più difficili a spiegarsi. Ma quando se ne comprenda il principale oggetto, quale l'abbia mo noi indicato, si dilegueranno per la maggior parte le difficoltà.

Lettera ai Galati.

154. Nel medesimo tempo circa, san Paolo scrisse la sua epistola ai fedeli della Galazia, i quali tutti erano di un fervore e di una rettitudine meravigliosa, ma di tale semplicità, che dopo il corso d'intieri secoli facean conoscere tuttavia la loro origine, in

mezzo a popoli infinitamente più raffinati di quello che fossero gli antichi Gallo-Greci, progenitori dei Galati. Furon essi agevolmente ingannati dagli adulatori parte Giudei, e parte Cristiani, i quali nelle loro scismatiche missioni meno affaticavano per Gesù Cristo, che per la legge ceremoniale, di cui tutt'ora predicavano la necessità. Fa d'uopo dilungarsi da questo punto per entrare nello spirito dell'epistola ai Galati, lo stile della quale, senza questa osservazione, sembrar potrebbe imperioso e poco conforme all'apostolica moderatezza. L'autore in questa, più che in alcun'altra, esalta la gloria del suo apostolato, e tutto ciò che può dar credito alle opere del suo ministero. S'esprime in questo proposito con un'energia ed un'autorità, che dalle regole comuni trascendono. Va egli rammentando per fino ciò ch'era avvenuto alcuni anni avanti, allorchè impedì a Cefa di favorire le pretese dei fedeli circoncisi. Tuttavia si umilia egli medesimo in una maniera la più commovente; e siccome l'espressioni universali provano assai poco in questo genere, non si chiama egli semplicemente il minimo, o l'ultimo degli Apostoli, ma si sforza di provarlo, raccontando ciò che era stato prima della sua conversione, e con qual furore aveva perseguitato allora la Chiesa di Dio.

155. La soverchia semplicità dei fedeli della Galazia li faceva aderire alla dottrina dei Cristiani giudaizzanti, per quel sottile orgoglio ch'era ingiurioso alla croce di Gesù Cristo, riponendo la speranza della salute sì nelle forze della natura, che nella mosaica legge. Ma tali perniciose sottigliezze, che praticamente favorivano le dissimulazioni dell'umano rispetto, da per tutto si rendevano contagiose. I Cristiani con ciò s'involavano alla persecuzione

dei Pagani, confondendosi co' Giudei generalmente tollerati. Ciò fu che incoraggiò l'Apostolo a combatterli ad ogni occasione.

156. Allorchè vide Paolo che nelle chiese della Grecia niente più rimaneva, a cui gli ordinarj ministri non potessero esser bastevoli, si partì con le limosine che portava ai fedeli della Palestina; ed esibendo in tutte le circostanze della condotta sua un esemplare perfetto ai ministri evangelici, volle avere come testimonj della sua integrità, e come depositarj, cadauno del proprio dipartimento, tanti deputati delle varie chiese, quant' erano le più segnalate per le pie loro contribuzioni. Tali furono Sopatro per la chiesa di Berea, Aristarco e Secondo per Tessalonica, Gaio per Derba, Timoteo, diverso dal discepolo dello stesso nome che avea lasciato al governo dei fedeli di Efeso, e finalmente Tichico e Trofimo per l'Asia proconsolare, la cui capitale era Efeso. Nel momento d'imbarcarsi venne à scoprire, che i Giudei concertavano fra loro di farlo assassinare nel viaggio. Egli dunque lasciò partire i suoi compagni, contro i quali niente si macchinava, commettendo loro di aspettarlo a Troade: trattenne seco Luca soltanto, ed insieme presero un lungo giro per giungere al termine divisato.

Prima lettera a Timoteo.

157. Nel mezzo anche di sì avverse combinazioni, conservando egli quella presenza di spirito che dimostra un animo grande fino nelle minute cose, riflettè che il suo caro Timoteo, il quale godeva egli di abbracciare in Efeso, avrebbe potuto dilatare di molto il suo zelo evangelico. Quindi gli scrisse per comunicargli con sicurezza, qualunque cosa avve-

nisse, quelle regole divine e certamente ispirate pel buon governo della casa di Dio.

158. La prima lettera a Timoteo difatti contiene un completo compendio dei doveri del vescovado, di tutti gli ordini clericali, come pure dei varj stati fra i semplici fedeli, oltre i particolari consigli che convenivano sì alla persona di quel discepolo, che ai luoghi e ad altre circostanze delicate, nelle quali trovavasi la gioventù. Perciò questa lettera in moltissimi articoli a ragione viene considerata siccome la regola e la base dell'ecclesiastica disciplina. Tali sono i passi, ne'quali prescrive di non affrettarsi ad imporre le mani ai cherici, cioè a promuoverli agli ordini sacri: di fare ascendere nondimeno a'gradi maggiori quelli che negl'inferiori ordini avessero prestato un fedele servigio: di stabilire una ricompensa maggiore o più onorevole a quelli che si distingueranno nell'adempimento dei loro doveri: di non accettare l'accusa contro di un sacerdote, qualora non vi sieno due o tre testimonj: di non consecrar vescovo un bigamo, un neofito, o chiunque fregiato non sia di tutte le buone qualità, che un grado così eminente richiede. Annoverando l'Apostolo queste virtù, ricerca sopra ogni cosa tanto pei prelati che pei ministri del secondo ordine, la castità, la frugalità, il disinteresse, una generosa carità, la dolcezza e la moderazione, la prudenza, uno spirito di maturità e di ragionevolezza, del pari che di applicazione al lavoro, e che n'abbiano già date le prove colla saggia direzione degli affari domestici. Per quello che riguarda ad un portamento affettato, ed ai vani abbigliamenti, non gli cade nemmeno in pensiero che i cherici possano dimenticare a tal segno la santa gravità, o il religioso decoro del

loro stato. Siffatto genere di vanità si contenta egli di vietarlo alle femmine. Proibisce ad esse parimente d' ingerirsi ad insegnare, non meno che di usurparsi l'autorità sopra i loro mariti, che sono i capi delle famiglie. Prescrive eziandio delle regole di condotta per le vedove, e vuole che le giovani fra queste si maritino, anzichè correre a pericolo di condurre una vita indipendente e sfaccendata, in cui tutto il tempo consumasi nel fare o ricever visite, nelle conversazioni vane, curiose, licenziose, in mezzo ad innumerabili pericoli che vengono per conseguenza.

159. Si trovano in questa lettera inoltre, regole sicure e precise per mantenere il deposito sacro della fede, ch' è il punto di maggiore importanza. Raccomanda l' Apostolo di custodirsi con ogni circospezione da ogni specie di profana novità, ancorchè fosse nelle sole espressioni; e con più di ragione dalle idee singolari e bizzarre, dalle paradosse asserzioni, dai fatti apocrifi, dai senili racconti, e dalle interminabili genealogie, secondo l' espressioni di lui; accennando con ciò l' eresie degli Gnostici e de' Manichei, che sopravverranno, dic'egli, negli ultimi tempi, cioè, secondo lo stile degli scritti apostolici, nei secoli susseguenti a quelli degli Apostoli. Nomina egli alcuni falsi dottori, che a quel tempo dommatizzavano, e fra gli altri Imeneo, che distruggeva il domma della futura risurrezione, interpretando che si dovesse intendere della spirituale risurrezione dal peccato alla grazia.

160. Finalmente l' Apostolo istruisce il suo discepolo in guisa da potersi compromettere, che non vi sarà chi possa disprezzare la di lui giovinezza. Contava Timoteo soli trent' anni, età di fatto poco avanzata pel vescovado, in un tempo in cui ordina-

riamente se ne esigevano cinquanta. *Io vi scrivo*, conclude quel saggio maestro, *quantunque speri di abbracciarvi fra poco; ed affinchè, se andasse fallita questa mia speranza, non v' abbia a mancare la maniera sicura di diportarvi nella Chiesa, che è la colonna della verità*: ultimo tratto che determina il vero senso della perpetua assistenza che Gesù Cristo promesso aveva ai primi pastori della sua Chiesa, e che ci fa propendere a credere nel tempo stesso, che questa lettera sia stata scritta allorchè l' autore si disponeva a trasferirsi dalla Grecia nella Ionia.

161. La lettera a Tito fu scritta dopo di questa, avvegnachè con precisione non se ne possa determinare la data. Siccome era diretta a un discepolo incaricato dei doveri medesimi di Timoteo, e che si trovava presso a poco nelle medesime circostanze, hanno elleno una vicendevole rassomiglianza. Si permette a Tito di promuovere al sacerdozio degli uomini ammogliati, attesa la difficoltà in quel tempo di trovare di quelli che custodita avessero la continenza fino ad un' età matura, e specialmente a Creta, dove le leggi obbligavano a prender moglie in età giovanile: ma si vuole però sempre che questi tali non abbiano sposata se non una sola donna. E siccome niente ritrovasi negli scritti dell' Apostolo, che faccia ragionevolmente presumere che i sacri ministri allora non vivessero colle mogli loro come con le sorelle; per egual modo non è presumibile che il Dottore delle nazioni abbia approvato nei Cretesi una diversità di costume, che gli avrebbe indispensabilmente resi spregevoli presso le altre chiese. Se pure v' abbia qualche cosa di particolare pei primi Cretesi, ella si è, che siffatte ordinazioni di ammogliati erano più comuni fra loro che presso qualsivoglia altra nazione.

162. Paolo mentre involavasi alle insidie de' suoi nemici, non dimenticò in parte alcuna il rispetto relegioso ch' è dovuto alle festività più solenni, per fino nel corso dei viaggi ch' erano indispensabili. Volendo pure avvezzare i suoi allievi alla divota pratica di solennizzare questi santi giorni, ciascheduno nella propria sua chiesa; si portò a Filippi per celebrarvi gli Azzimi, cioè la festività della Pasqua. E poichè tutte le chiese stabilite e regolate dal suo zelo si riputavano come chiesa sua particolare, non poteva egli esibire una più precisa istruzione su questo articolo, se non coll'attenzione che ebbe costantemente, come osserva san Giovanni Grisostomo, di celebrare le feste nelle città più numerose di popolo. Dopo i sei giorni degli Azzimi, imbarcossi con Luca; e in cinque giorni di navigazione pervennero a Troade, luogo determinato agli altri compagni, che stavano quivi aspettando.

Risorgimento d' un giovine in Troade.

163. In questo luogo risuscitò un giovinetto morto per esser caduto dall' altezza di un terzo piano, dove eransi ragunati i fedeli per l'istruzione e per la celebrazione dei santi misteri. Apparisce dal giornale medesimo che abbiamo del viaggio del sacro storico, ch' era quello il giorno di prima feria, ossia la domenica che si giudicava allora un dovere di santificare. E siccome, secondo il costume appreso dai Giudei, cominciava la festa dalla sera del giorno precedente; v'erano molte lampade accese, per questa ragione non meno, che per la celebrazione del divin sacrifizio.

Viaggio dell' Apostolo che ritorna in Giudea.

164. Subito dopo l'Apostolo si partì co' suoi com-

pagni. Il naviglio dapprima costeggiò la parte occidentale dell'Asia, ove si doveva ancora approdare. Ma il mediatore affettuoso dei poveri della Giudea, temendo di poter essere trattenuto un tempo troppo lungo ad Efeso, ch'era la capitale dell'Asia proconsolare, amò meglio di sbarcare a Mileto, città meno considerabile. Ivi tuttavia egli convocò una specie di sinodo, ragunando, coi sacerdoti e cogli anziani della città di Efeso poco lontana, il clero ed i vescovi dei vicini contorni. Li premunì contro tutti i futuri pericoli, e fece loro un' esortazione la più commovente, molto più perchè predisse loro ch'era quella l'ultima volta che lo vedevano. Subito dopo si partì, e fu sì favorevole la navigazione, che in quattordici giorni, compresovi il soggiorno fatto a Mileto, passò da Troade a Tiro, situata nella piccola provincia della Fenicia contigua alla Palestina. Di là passò a Tolemaide, poi a Cesarea, dove alloggiò in casa del diacono san Filippo, uno dei sette ordinati la prima volta, e personalmente distinto per le opere grandiose, nelle quali avealo il Signore impiegato. Il sacro storico gli dà in questo luogo il nome di Evangelista, o perchè si foss' egli applicato alla predicazione del Vangelo in qualità di vescovo, o perchè avesse ricevuta per questo uffizio una commissione particolare dagli Apostoli. Esso avea quattro figlie, che sono chiamate anche profetesse, titolo che si dava allora a quelle femmine ch'erano ammesse a cantare le lodi divine nella chiesa.

Agabo profetizza in Cesarea.

165. Molti fedeli dell'oriente, dotati del dono della profezia, ebber contezza delle persecuzioni che l'Apostolo delle genti andava ad incontrare a Gerusalemme, e non mancarono di renderlo inteso. Il

Profeta Agabo gliele dipinse in un aspetto ancor più spaventevole di quello che ne sia di sovente l'esecuzione medesima. Entrò egli senza dir parola nella casa di Filippo, andò direttamente da Paolo che adunava la moltitudine dei fedeli, slacciò la cintura dell'Apostolo, legossi con essa i piedi e le mani a vista comune di tutta l'adunanza attenta a questo modo di procedere misterioso; poi esclamò ad alta voce: *Ecco ciò che dice il Signore: Così i Giudei incateneranno in Gerusalemme quello di cui è questa cintura, per darlo poi nelle mani degl' idolatri.* A queste parole i fedeli tutti ivi raccolti, ed i compagni di Paolo, seguendo gl' impulsi naturali della lor tenerezza, si unirono insieme per dissuaderlo dall'imprendere il suo viaggio. Sapeva egli, prima eziandio di queste predizioni, ed il Signore immediatamente aveaglielo rivelato, quanto dovea temere dai Giudei in Gerusalemme. Ma non meno vivamente avealo commosso la sensibilità dei fratelli. Tuttavia nulla valse a farlo rimuovere dalla risoluzione presa per divino volere. *No*, disse loro, *no, miei fratelli, non mi distoglierete in alcun modo dall' eseguire il comando di Dio; e voi medesimi per certo non vi accorgete che a ciò m' indurrebero i sentimenti vostri troppo umani, e la cieca vostra tenerezza. La cosa è decisa: il Signore comanda, ed io deggio obbedire.* Risposero i suoi compagni di viaggio: *sia fatta la sua volontà;* ed egli partì tosto con essi da Cesarea per poter essere a Gerusalemme, lontana ancora da venti leghe, prima della festività della Pentecoste, che voleva quivi celebrare.

Prevenzioni de' Giudei contro l'Apostolo delle Genti. Viene preso a tumulto. Il tribuno Lisia si assicura dell'Apostolo.

166. Giacomo, vescovo della città santa, e gli anziani tutti raccolti per fare onore all'Apostolo delle nazioni, gli manifestarono a bella prima le prevenzioni de' loro concittadini contro la sua persona, in termini da dovernelo sbigottire. Pochi giorni dopo, a fronte di tutte le precauzioni che non avea lasciato di prendere, conobbe per esperienza che appena eragli stata svelata la verità. Mentre scorreva le varie contrade della città per distribuire le limosine che avea portato, facendosi scrupolosamente accompagnare dai deputati delle diverse chiese, dalle quali le avea raccolte, avvenne che, abbattendosi in una ciurma di Giudei forestieri, alcuni di questi ch'erano Efesini, riconobbero Trofimo loro compatriotto, che seguiva Paolo. Sul fatto stesso costoro presero la loro risoluzione; ma studiarono l'occasione per eseguirne il disegno. Avendo ritrovato Paolo nel tempio, si scagliarono contro di lui, esclamando: *Aiuto, figli d'Israello: questo uomo che abbiam nelle mani, non cessa mai di bestemmiare contro il popolo di Dio, e contro il tempio santo, ch'egli osò di profanare coll'introdurvi i Gentili.* Intendevano essi di parlare di Trofimo, che aveano incontrato con lui per istrada; ma era falso che lo avessero veduto nel tempio, e meno ancora nella parte interiore, alle nazioni interdetta. Il popolo tutto nulladimeno accorse in truppa, e in poche ore si fece una generale sollevazione. Strascinarono essi brutalmente fuori del tempio l'oggetto dell'odio loro, temendo con zelo inumano non già di spargere il sangue, ma di conta-

minare il luogo santo, di cui ebber la precauzione eziandio di chiuder le porte. Subito dopo percossero sì stranamente l'Apostolo, che morto sarebbe sotto i loro colpi, se il comandante della coorte romana che faceva guardia intorno al tempio, non lo avesse al loro furore sottratto; ma nello stesso tempo lo fece aggravar di catene, senza informarsi se fosse reo, o almeno di qual colpa venisse accusato. Crescendo ad ogni istante il tumulto, Lisia, che così avea nome il tribuno, ordinò che Paolo fosse condotto nella fortezza, dove alloggiava la guarnigione romana. Era quella distaccata dal tempio, con cui comunicava solo per un lungo ordine di gradini. Questo passaggio angusto era già affollato da un'animosa ciurmaglia, e dovettero i soldati portare di peso il loro prigioniero.

167. Egli intanto chiese di parlare, e gli venne accordato; ma mandando quella turba di fanatici le più alte grida, traendosi i loro mantelli, e facendo volar la polvere, Lisia fece subito rientrar Paolo nella fortezza. Tuttavia, per dare a' Giudei qualche soddisfazione, e col pretesto di scoprire la causa di quell'universale tumulto, comandò che l'Apostolo fosse flagellato, e posto alla tortura. Già tutto era pronto, quando Paolo disse all'uffiziale che presieder dovea all'esecuzione: *E credete voi che vi sia permesso di far soggiacere alla pena di sferza un cittadino romano, senza che sia stato condannato?* Il centurione corse a riferire queste parole al tribuno. Lisia ritornò prontamente, e domandò al prigioniero, con una maniera più affabile, s'egli fosse veramente cittadino. *Tale son io*, diss'egli con nobile costanza. Riprese Lisia: *a me costò molto denaro per acquistar questo titolo*: *ed io*, soggiunse Paolo, *nol deggio al denaro, ma tale son nato.*

Gli esecutori confusi si dileguarono, e fu sciolto il prigioniero.

Paolo comparisce dinanzi al consiglio de' Giudei. Il sommo sacerdote Anania.

168. Lisia studiando la via di uscir con onore da questo affare inviluppato, radunò il giorno seguente il concilio della nazione giudaica, e vi fece presentare l'Apostolo, il quale non era più legato. Ma se i Romani avevano dei riguardi per un loro concittadino, il dispetto de' Giudei divenne sempre più furibondo. Avea cominciato appena Paolo a parlare, quando il sommo sacerdote Anania, trattando il discepolo come un tempo trattato venne il suo divino maestro, comandò che fosse schiaffeggiato. Al qual violento pontefice disse l'Apostolo: *O muro imbianchito, non lascerà Dio di colpirti, te che qui fai l'interprete della legge, e che contro gli ordini della legge comandi ch'io trattato sia sì villanamente, senza essere stato nè condannato, nè ascoltato almeno.* Fu acerbo il rimprovero, e Paolo non sapeva di parlare ad un sommo sacerdote. Dopo il governo del primo Erode, il pontificato non durando più a vita, v'era un sì gran numero di questi pontefici che l'Apostolo, forestiero in Gerusalemme, appena poteva conoscerli; molto più che il sinedrio si radunava fuori del tempio, o della sala del consiglio, i consiglieri si distribuivano ordinariamente a mezzo cerchio, e il presidente era nel mezzo senza alcun segnale di distinzione. Quando Paolo si accorse di parlare al sommo pontefice, non mancò di togliere quello scandalo involontario, e di tributare il convenevole ossequio alla cattedra di Mosè. Ma il contrattempo non gl'impedì di profittare del contrasto ch'egli rilevò nei sentimenti dei

diversi membri del concilio. Erano essi divisi in due sette, assai fra di lor differenti. Alcuni di questi sotto il velo della legge mosaica nascondevano l'empio dogma de'Sadducei, ch'era una specie di materialismo, il quale non ammetteva nè la risurrezione de' corpi, nè sostanze spirituali, fuorchè quella di Dio solo, nè alcuna provvidenza verso degli uomini, o dopo la vita. Questo non era per altro il partito più forte, e non regnò in progresso nella sinagoga, se non perchè giungesse al colmo la riprovazione: ma faceva allora dei rapidi avanzamenti, specialmente fra i sacerdoti ed i dottori della legge, i quali piena nozione avendo della divina giustizia, e non volendo porre in pratica i mezzi di disarmarla, si studiavano di soffocare colla loro credulità i rimorsi della coscienza. L'altra porzione del concilio giudaico, avvegnachè opposta fosse per egual modo allo stabilimento della religione di Gesù Cristo, e frammischiasse a quella di Mosè abusive innovazioni, ammetteva nondimeno la spiritualità delle anime nostre, e la risurrezione de' nostri corpi. Approfittò l'accusato di questi animi discordanti, e parlando ad alta voce, disse: *Sappiate ch'io sono Fariseo, e secondo la vostra frase, figlio di Fariseo inalterabilmente addetto a tutti i buoni principj di quella scuola; ed è appunto l'articolo della risurrezione dei morti quello per cui mi vedete condotto dinanzi alla vostra giustizia.*

169. Subito si rese manifesta la divisione nel concilio. Ciascuno si mise a disputare, ciascuno si affaticò di rendere più numeroso il suo partito, ed il superno motor dei cuori cangiò in difensori dell'Apostolo la metà de'suoi avversarj. Finalmente dissero i Farisei: che male ha egli fatto questo uomo? La sua dottrina è pura: e chi sa, che alcuno degli spiriti ce-

lesti non ispiri questo dottore, che rende loro sì bella testimonianza? Dalle parole vennero ai fatti, e lo presero dalla loro parte per toglierlo ai Sadducei. Questi dal loro canto si sforzarono di strapparlo dalle mani dei di lui difensori, ed il pericolo non fu forse giammai più grande per Paolo, che si vide al caso di esser fatto a pezzi: il che avvenuto sarebbe per certo, se il tribuno, senza perdere un momento, non avesse fatte venire le milizie per toglierlo di lì, e chiuderlo nuovamente nella fortezza.

170. La notte seguente a sì grandi travagli e pericoli, il Signore per cui Paolo pativa, gli apparve e gli disse: *Fatti cuore, e sappi che la tua vita è in salvo: d'uopo è che in mezzo a Roma tu mi renda la testimonianza medesima, che mi hai resa in Gerusalemme*. Se Paolo si era dimostrato cotanto fedele senza penetrare i disegni del suo Dio, questa apparizione cangiò la sua fede sopra un tale articolo in un'incontrastabilissima evidenza. Il prospetto dell'avvenire svelato agli occhi suoi, gli fece conoscere, che le sue tribolazioni, le sue catene, la sua comparsa ai varj tribunali della Palestina, con mille avvenimenti meravigliosi, che facevano dello strepito grande, erano altrettanti mezzi di acquistare quel concetto che conveniva per rendere il suo ministero rispettabile alla capitale del mondo, ed al più superbo dei Cesari. Un nuovo pericolo, ed il maggiore a cui la di lui vita fosse stata esposta dopo la vocazione all'Apostolato, servì a corroborare sempre più il suo coraggio.

Cospirazione de' Sadducei contro la vita di Paolo.

171. I Giudei, e soprattutto i Sadducei, che ad esempio di tutte le sette opposte alla dominante religione, con ostentazione di tolleranza si vanta-

vano di umanità e di probità, risolvettero nondimeno di assassinare Paolo. La loro rabbia era di siffatta tempra, che più di quaranta di costoro s'obbligarono co' più tremendi giuramenti di non prender nè cibo nè bevanda, se prima eseguito non avessero il loro disegno.

Paolo viene condotto a Cesarea.

172. Ma ciò che inorridisce all'eccesso, si è, che i pontefici erano i loro complici. *Noi siamo determinati*, dissero liberamente a quegli empj graduati ch' essi conoscevano intimamente, *noi siamo pronti a sagrificare il vostro nemico anche in mezzo delle sue guardie. Ciò che s'appartiene a voi, è di farlo sortire dalla fortezza. Siccome voi siete giudici in Israello, e gl' interpreti della Legge, obbligate il Comandante di farvi comparire dinanzi un Israelita accusato d'inobbedienza, salvo il diritto dei Romani di confermare o di modificare la sentenza; e noi c' impegniamo di fare il rimanente, qualunque sia la scorta sua militare.* Piacque la proposizione, e si stabilì la deputazione pel giorno seguente. Ma ogni cosa venne a dileguarsi per mezzo di un giovanetto, figlio di una sorella di Paolo, informatissimo della trama. Questi avvertì suo zio, dipoi il tribuno, il quale comandò incontanente che due centurioni con una scorta considerabile conducessero il prigioniero non a Gerusalemme, ma a Cesarea dinanzi al governatore dell'intera provincia, al quale diede avviso nel tempo medesimo della cospirazione, e della tentata accusa contro l'Apostolo.

Felice governatore della Palestina.

173. Era questo governatore uomo di bassi natali,

chiamato Felice, il quale era stato inalzato a quella carica pel merito di suo fratello Pallante, celebre liberto dell' imperatore Claudio. Per formare il processo dell'accusato, aspettò egli l'arrivo degli accusatori, i quali seguivano l'oggetto dell'odio loro dovunque speranza avessero di rovinarlo. Ma trovarono quivi la scena totalmente cangiata. Non v'era più speranza di aggredire l'innocente, e meno ancora di opprimerlo con piena autorità. Chi prima tenea luogo di giudice, era passato alla condizione di parte, nè altra via rimaneva che quella di procedere nelle forme regolari dinanzi un estero tribunale.

174. Il sommo sacerdote Anania non isdegnò di sostenere la persona di delatore, quantunque ciò facesse mal volentieri. L'interesse dell'empietà lo rendeva superiore a tutti i riflessi contro quell'uomo grande, che con più vantaggio la combatteva. Il presidente o governatore durò poca fatica ad iscoprire la cabala, e condusse a lungo le cose per non cozzarla di fronte coi Giudei; ma fece che Paolo fosse trattato con benignità, anzi con distinzione.

Drusilla moglie di Felice protegge Paolo.

175. Le buone disposizioni di questo Romano procedevano principalmente dalla sua moglie Drusilla, che si crede sorella di Agrippa il giovane, re di Galilea, e della principessa Berenice. Dicesi che per acquistarsi un appoggio contro questa sorella sì famosa sotto l'impero di Tito, e nel tempo di cui parliamo gelosa delle bellezze di Drusilla, costei, cioè Drusilla, più ambiziosa che sensibile, avea lasciato il primo suo marito Asi, re di Emessa, per isposare Felice quantunque pagano e di oscuro lignaggio, ma che godeva una singolar protezione.

Qualunque però sia la sua origine, ella era di religione giudea, educata con buoni principj intorno alla natura delle anime, ed intorno alla speranza dell'immortalità. Sembra oltre ciò, ch'ella abbia avuto dello zelo per indurre lo sposo suo nella stessa credenza; o almeno lo persuadè a tenere di tratto in tratto delle conferenze con Paolo, del quale mostrossi ella prottetrice.

176. Un giorno si portò con Felice al luogo medesimo, ov'era custodito il prigioniero. Fu fatto venire innanzi, e fu interrogato intorno alla dottrina che formava l'ordinaria materia de'suoi insegnamenti. Espose egli i principj della cristiana credenza in una maniera assai generale; ma adattando il discorso al carattere de'suoi uditori, espose più individualmente le regole severe dell'equità, e della castità, e dipinse con terribile vivacità l'eterno castigo riservato ai trasgressori. Felice turbossi, e ne rimase sgomentato; nè si sentì coraggio di ascoltare più a lungo il santo oratore: ed interrompendo il discorso, gli disse: *Tanto basta per oggi; manderò per voi quando avrò più tempo*. Più fiate per verità se lo fece venire innanzi in progresso; ma avendo resistito alla prima grazia, cadeva egli di prevaricazione in prevaricazione. Finalmente questo indegno preside, ch'era affezionato all'oro, parve che in queste occasioni di salute non avesse altra mira che di saziare la sordida sua avarizia. Aveva compreso dall'esposizioni di difesa dell'Apostolo, che esso non era venuto in Gerusalemme per recarvi inquietudine, ma piuttosto le pie liberalità dei fedeli Gentili. Sperò egli di ricevere delle offerte da un prigioniero di tanta considerazione; e due anni scorsero, rimanendosi in questa vana lusinga; dopo de' quali fu in luogo suo sostituito Porzio Festo.

L'Apostolo appella a Cesare.

177. Il nuovo governatore venne tosto pressato dai Sacerdoti, e dagli altri ordini della giudaica nazione. Insistettero costoro più che mai, onde fosse il prigioniero rimandato a Gerusalemme. V'era ogni ragione di credere che l'avrebbero ottenuto. In somma il pericolo dell' oppressione, e dell'abuso di podestà per parte della sinagoga divenne tanto evidente, che l'Apostolo pensò bene di potersi sottrarre da questa autorità, ed appellare nell' ordine de'tribunali secolari dov'egli già si trovava, dal governatore all' imperatore. Quindi valendosi del suo diritto di cittadino romano, disse: *Io mi trovo dinanzi al tribunal di Cesare: il diritto della mia condizione si è di non essere senza mio assenso trasferito altrove; io chiedo dunque con legale formalità di essere rimandato a Cesare.* Festo consultò per breve spazio col suo consiglio, poi rispose: *Tu hai appellato a Cesare, tu andrai a Cesare.* Dopo di che non rimaneva più che aspettare un imbarco per trasportare l'appellante in Italia.

L'Apostolo comparisce dinanzi a Porzio Festo. Il re Agrippa e la principessa Berenice.

178. In questo intervallo il re di Galilea venne con sua sorella Berenice per congratularsi con Festo del suo esaltamento a governatore della Palestina. Guari non istettero in Cesarea senza aver contezza dello straordinario prigioniero, che il precedente governatore avea tenuto più di due anni in prigione, aspettando il suo disbrigo. Festo fece loro una succinta esposizine di questo fatto; ma volendo soddisfare alla loro curiorità, la solleticava vie maggiormente. Si mostrarono essi volonterosi fuor di modo

di vedere questo accusato famoso, per cui nudrivano sentimenti molto diversi dai Giudei di Gerusalemme. *Sono disposto a soddisfarvi*, rispose Festo, *e dimani Paolo vi sarà condotto dinanzi*. Agrippa e Berenice si portarono colà all'ora concertata, accompagnati da numeroso seguito di soggetti ragguardevoli, tribuni, magistrati, uffiziali, e quanti vi erano dell'ordine nobile nella città. La provvidenza divina per simil guisa formava al più degno predicatore del Vangelo l'uditorio più illustre, a cui avess'egli fino allora parlato: e così pure la privazione della libertà somministrò a Paolo un' occasione, che difficilmente avrebbe potuto ritrovare in ogni altra situazione. In questa guisa comparve non meno libero, non meno sublime ne' suoi ragionamenti, di quello che comparso fosse altre volte nelle città dell'Asia, dove fu creduto il Dio dell'eloquenza.

179. Allorchè si presentò, disse Festo: *Ecco quell'uomo celebre, di cui tutta Gerusalemme sollecita la morte. A mio giudizio non trovo in lui ragione alcuna, per cui la meriti. Egli appella a Cesare, ed io mi dispongo a mandarvelo. Ma non saprei che mandare a dire per istruzione della sua causa, o per la direzione del giudizio. I pretesi gravami contro di lui tentati, mi sembrano minutezze poco degne dell'attenzione di Cesare. Io sono pienamente contento di averlo presentato dinanzi un principe sì illuminato, e specialmente istrutto delle leggi e degli usi del popolo giudeo. Adoprate i vostri lumi, e degnatevi di somministrarmi le cognizioni convenevoli per informare l'imperatore con quella precisione, che richiede la natura dell'affare, ed il dovuto rispetto all'imperiale maestà.*

180. Agrippa incaricato così dell'interrogatorio,

disse a Paolo che parlasse in sua difesa. Questa però non era quello che interessasse l'Apostolo, il quale era pienamente tranquillo della sua sorte, ed inoltre non dipendeva egli più da quelle podestà subalterne. Considerò egli soltanto l'occasione favorevole di rendere a Gesù Cristo testimonianza, o di confondere l'incredulità, qualora non giungesse per anche a convincerla. Quindi è che sotto l'apparenza di giustificarsi, insistè in tutto il seguito del suo ragionamento intorno a ciò che dovea far riconoscere il Figliuolo di Dio, o il Messìa nella persona di Gesù di Nazaret, che fu il termine e l'avveramento di tutte le profezie. Siccome si stendeva egli assai diffusamente su questo articolo, non meno che sulla resurrezione gloriosa del Salvatore; il governatore idolatra, a cui meno era diretto il discorso, che al principe giudeo, e che niente comprendeva di quei profondi misteri, interruppe il discorso, esclamando ad alta voce: *Paolo tu farnetichi per soverchia dottrina: lo studio e le lettere hannoti sconvolta la mente.— Io non son fuor di mente, o illustre Festo*, riprese tranquillamente l'oratore, *nè io ti espongo se non verità le più esatte, ancorchè non ordinarie. Il re che intende ciò ch'io dico, può farmene testimonianza. Egli non ignora alcuno di quei punti, de' quali si tratta. Principe*, soggiunse fissando gli occhi in Agrippa, *credi tu ai Profeti? Tu loro credi, ed io lo so.* Agrippa, che si sentiva commosso senza volerne far vista, temette di poter essere penetrato anche di più; e divertendo la cosa con facezia, dissegli tosto con ironia: *Tu mi persuaderesti a farmi Cristiano.* Replicò Paolo: *Questa è una sorte di più alta sfera, che tu non pensi. Piacesse a Dio, o Principe, che tu e tutti quelli che ti stanno a cuore, accettassero*

da questo momento il mio partito medesimo, senza correre però il medesimo rischio.

181. Il re, la principessa sua sorella, ed il governatore si alzarono, ed essendosi per poco tempo appartati dissero: quest'uomo non ha cosa alcuna commessa, che meriti la morte, nè la privazione della sua libertà. Tutti e tre parvero disgustati, che una pubblica appellazione loro impedisse di rimandarlo assoluto. Si proverebbe oggidì pure il dispiacere medesimo, qualor non si riflettesse che la confessione e le catene di Paolo, oltrechè davano forza maggiore al suo ministero, erano per esso una difesa contro il furore de' Giudei che lo voleano far morire in oriente, se fosse stato posto in libertà.

Predizione dell'Apostolo in una burrasca.

182. Festo lo fece imbarcare con altri prigionieri, scortato assai bene. Luca non si dilungò mai dalla sua compagnia con Aristarco di Tessalonica, uno dei deputati che aveano asportate le limosine dalla Grecia e dall'Asia ai poveri della Giudea, e che fin d'allora seguì l'Apostolo con tale fedeltà e costanza, che esso nelle sue lettere fa di lui i più grandi elogj. La navigazione fu lunga e penosa, e non si videro sulle spiagge di Creta, se non verso la fine del dicembre. Paolo, che si era oramai guadagnata l'amicizia di tutto l'equipaggio, fece sapere in modo da imprimer timore, che per allora non era cosa prudente il proseguire il viaggio. Prevalse però l'opinione contraria del piloto, e del padron del naviglio; ma in brev'ora ebbero motivo d'esserne pentiti. Provarono un'orribile burrasca. Per più giorni consecutivi il cielo fu coperto di tenebre così dense, che non si vedevano nè sole, nè stelle. Fu forza gettar le merci in mare, e perfino gli attrezzi. An-

davan vagando a caso, senza speranza alcuna di scampare da una morte vicina; per maniera che niuno facea più conto della propria vita, nè di prendere nutrimento. Intanto il Signore rivelò al suo servo, che la nave si sarebbe spezzata, ma che nemmen uno dei viaggiatori sarebbe perito. Ognuno riprese vigore a questo annunzio: dieder di piglio alle corde della nave, e giunsero sulle coste di Malta, dove il naviglio si ruppe di fatto: ma i passeggeri tutti si salvarono o a nuoto, o coll'aiuto delle tavole e dei rottami della nave. Di dugento e settantasei persone non ne perì nemmen una.

Paolo rimane illeso dal morso di una Vipera.

183. I Maltesi, ch'erano chiamati barbari, perchè quanto al linguaggio non eran nè Greci nè Romani, coi sentimenti della loro umanità dimostrarono di equivalere per lo meno agli uni e agli altri. Cominciarono ad accender dei fuochi per riscaldare quegli sventurati intirizziti dal freddo pel rigore della stagione, e per una pioggia gelata che venne in seguito a tutti gli altri accidenti. Paolo, attivo sempre e caritatevole, prese un fascio di bronchi, e lo portò sul fuoco; ma con essi portò una vipera intorpidita dal freddo, la quale rinvigorita per essere vicina al fuoco prese la mano dell'Apostolo, e vi rimase sospesa. Quegl'isolani, per quell'orrore al delitto ch'è un'impressione della legge eterna, e che i più rozzi costumi non cancellano mai intieramente, si dissero gli uni agli altri nella loro lingua: „ colui „ senz'altro dee essere uno scellerato, cui la giu„ stizia divina perseguita anche dopo il naufragio „. Paolo scosse la mano soltanto, e senza sgomento gittò la vipera nel mezzo alle fiamme. Ognuno si credeva vederlo gonfiare e cader morto subito do-

po, ma avendo aspettato buona pezza senza che gli sopravvenisse alcun male, in luogo di un omicida, si credettero vedere un Dio.

Guarigione prodigiosa operata nell' isola di Malta.

184. Ivi presso eravi una casa con terreni considerabili, di ragione del primario dell' isola, chiamato Publio. Volle questi dare alloggio a quell'uomo amico di Dio, e per tre giorni adoperò ogni mezzo di ristorare dalla stanchezza di una travagliosa navigazione lui e i compagni suoi. L'ospitalità praticata da Publio non avea alcun fine d' interesse; ma non per questo fu privo di ricompensa: Suo padre stavasi a letto, malato di un'ostinata dissenteria, accompagnata da febbre ardente, per cui trovavasi in pericolo di morte. Paolo si mise in orazione, gl'impose le mani, e lo guarì nel momento. Questo miracolo, ch'era operato sopra uno dei principi dell'isola, siccome lo nomina il sacro storico, si seppe da per tutto il paese, e da tutti gli angoli si portavano malati al santo, il quale risanò tutti, niuno eccettuato. Per siffatta guisa egli disponeva alla fede non solo i cuori semplici di que' poveri isolani, ma quelli de' Romani ancora, raccomandandola nell' ingresso dell' Italia ed in mezzo ai diversi suoi compagni di viaggio, i quali non doveano mancar certamente, giunti che fossero a Roma, di pubblicare ciò che destata avea la loro ammirazione.

Paolo giugne a Roma.

185. Furono di nuovo alla vela dopo passata la più cruda stagione, e fu tanto felice la fine del viaggio, quanto importuno n'era stato il principio.

In Pozzuolo, nella campagna di Napoli, dove si fece lo sbarco per compire per terra il rimanente del viaggio, s'abbattè l'Apostolo in alcuni Cristiani, che lo accolsero con le più vive dimostrazioni di amore e di rispetto. Un numero grande di quelli lo accompagnarono fino al suo termine. Questo seguito così decorso si fece sempre maggiore a misura che si avvicinava a Roma. I fedeli di questa capitale, tanto ben prevenuti dalla lettera meravigliosa che avea loro scritta, vennero a schiere incontro a lui, alcuni per trenta miglia, altri fino a cinquanta. Così circa il principio di maggio dell'anno 61, arrivò egli come in trionfo, malgrado le sue catene, alla capitale dell'impero, sede del capo della Chiesa e del mondo cristiano, dacchè Pietro vi avea trasferita la cattedra pontificale da Antiochia.

186. V'era il costume in Roma di tener fuori della carcere alcuni dei prigionieri sotto la custodia di un soldato, a cui s'incatenavano almeno in tempo di notte. Fu accordata questa grazia a Paolo, il quale era stato annunziato sì vantaggiosamente, e fu trattenuto già due anni in quello stato. Egli non si diede certo pensiero di sollecitare la sua liberazione, contento di quel grado di libertà che gli bastava per predicare il Vangelo. Anzi per lo contrario rileviamo dalle varie lettere ch'egli scrisse da Roma, che si riputava fortunato di portare catene sì vantaggiose alla diffusion della fede.

187. Tre giorni dopo il suo arrivo fece pregare i primarj fra i Giudei, che abitualmente dimoravano nella città, che volessero portarsi da lui, per informarli della ragione della sua appellazione, che male poteva da loro essere interpretata. Tutte le ragioni adoprò per renderli convinti, ch'egli era venuto da Cesare non già col pensiero di nuocere a chic-

chessia della sua nazione, ma per la necessità estrema in cui si vedeva ridotto di sottrarsi a que' modi di procedere, che gl' idolatri medesimi non potevano persuadersi di vedere ne' cittadini di Gerusalemme. Gl' Israeliti romani non erano stati avvertiti dai loro fratelli della Giudea, i quali dacchè seppero che Paolo era passato al tribunale dell' imperatore, ebbero per fallito il colpo. Quei di Roma dunque non solo ebbero per vere le giustificazioni dell' Apostolo, ma di più vollero udirlo parlare intorno alla nuova religione ch' egli annunziava. La cosa non poteva riuscire più conformemente ai di lui desiderj: si stabilì però una giornata per tenere una regolata conferenza.

188. La questione della venuta del Messia fu discussa così fondatamente, e l'applicazione delle profezie ch' erano dirette a Gesù di Nazaret, fu così maturamente ventilata, che in quella numerosissima adunanza parlò l'Apostolo dalla mattina alla sera. Non corrispose la docilità degli uditori alla loro attenzione. Alcuni furono per vero dire compunti e convertiti: ma il maggior numero fu di quelli che persister vollero nell' ostinazione; per modo che in questa prima conferenza dichiarò ad essi Paolo, secondo il suo metodo, ch' egli porterebbesi ad offerire la luce della salute ad anime che meglio di loro profitterebbonsi; il che prontamente eseguì con una riuscita valevole a consolarlo. Un numero grande di proseliti s' accoppiarono ai più provetti fedeli; e di notte e di giorno v' era concorso alla casa da lui presa a pigione, e con permissione degli uffiziali del pretorio.

189. Tutti i narrati avvenimenti vengonci riferiti dall' Evangelista san Luca negli atti degli Apostoli, i quali fino a questo passo abbiamo avuto il vantag-

gio di quasi unicamente seguire. Si osservà ch' egli con compiacenza s'estende nella narrazione delle fatiche apostoliche del suo maestro. Lo Spirito Santo che lo ispirava, e che giudicò non essere necessario di appagare la nostra curiosità riguardo agli altri Apostoli, volle senza dubbio somministrare a noi in questo, lezioni ed esempj bastevoli. Quindi è che noi creduto abbiamo di raccoglierli con quell' accuratezza che il nostro piano poteva permettere.

Azioni di s. Luca.

190. Per quello che risguarda la persona stessa di Luca, oltre l'inviolabile affezione sua al Dottore delle nazioni, sappiamo di più ch' egli ha predicata la fede nelle Gallie, nell' Italia, nella Dalmazia, e nella Macedonia; ma niente può dirsi di particolare o di bene circostanziato intorno alle sue varie missioni. Si custodì celibe in tutta la sua vita, e morì a Patrasso nell' Acaia, in età di ottantaquattro anni. Fu medico, e fu detto di più che fosse pittore, ma di quest' ultimo mancano prove.

Martirio di s. Giacomo minore.

191. Quando Paolo si fu sottratto alla vendetta de' Giudei di Gerusalemme, rivolsero costoro il loro sdegno contro Giacomo vescovo di questa città, e colsero il tempo di farlo scoppiare efficacemente. L' anno 62 di Gesù Cristo, essendo morto il governatore Festo, e non essendo per anche arrivato il suo successore Albino, i sacerdòti ed i grandi della nazione citarono Giacomo dinanzi al sinedrio (1). Il sommo sacerdote Anano era il motore di questa

(1) *Giusep. Ant. XX, 8.*

nuova cabala, degno figlio del primo Anano, che nel Vangelo si conosce sotto il nome di Anna, e tanto più nemico della dottrina degli Apostoli, in quanto era egli Sadduceo, siccome il suo cognato Caifasso e tutta l'odiosa sua famiglia. I furbi, per giungere con maggior sicurezza ai loro fini, encomiarono dapprima la pietà e le virtù tutte del santo vescovo, che a vero dire era l'edificazione e l'ammirazione di tutti i cittadini, fossero Giudei ostinati, oppure fedeli. Era egli chiamato talora il Giusto (1), e talora con ebraico nome il sostegno del popolo. Aveva la libertà di entrare quantunque volte volesse in quella parte del tempio, in cui a' soli sacerdoti era in potere di entrare, qualor si trovassero nell'attuale esercizio delle loro funzioni. Orava senza interruzione quasi sempre prosteso, di maniera, dicono gli antichi storici, che la sua fronte e le sue ginocchia s' erano incallite come la pelle d'un cammello. A questo angelico fervore corrispondeva un'eguale purezza, un' austerità, ed un'astinenza esemplare. Non bevea nè vino nè altro liquore, che potesse ubbriacare; e non solo osservava queste regole di Nazareato, alle quali obbligato si era con voto; ma non usava giammai il bagno, nè mangiava qual si fosse animale, nè vestiva d'altro che di semplice lino di assai leggier peso per ogni stagione.

192. Quando esso comparve nell' assemblea, si replicarono le testimonianze di venerazione e di confidenza verso di lui, e venne interrogato che cosa si dovesse credere intorno alla dottrina di Gesù. Egli rispose con uno zelo, che fece impressione in molti di quelli che retti eran nel cuore, mescolati nella folla de' forestieri, ivi radunati nella circostan-

(1) *Egisip. presso Euseb. st. XX, 28.*

za del tempo di Pasqua. Gli Scribi ed i Farisei, e sopra ogni altro i Sadducei, aveano le loro mire. In un momento suscitarono dei tumulti sediziosi, eslamando che assai presto l'antica religione si sarebbe estinta. Un mentito zelo li trasporta, attruppansi tumultuariamente, si mettono tutti intorno al santo confessore, e gli dicono; *D' uopo è che qui sul fatto tu cavi d' errore questo innumerevole popolo, il quale tutt' ora ha impresso nell' animo che Gesù possa essere il Cristo promesso; e poichè tutti hanno in te gran fiducia, siccome nel Giusto per eccellenza, sali sulla sommità di questo tempio, affinchè ognuno possa vederti ed udirti, e di la rendi testimonianza al vero: ognuno a te s' affida.*

193. Lo condussero tosto sopra una loggia eminente ad una convenevole altezza, al di fuori del tempio. Allorchè lo videro salito, s' intese gridare dal basso con molta finzione di rispetto: *Diteci, o uomo giusto, che mai s'abbia a credere di Gesù ch' è stato crocifisso.* La confessione non potea essere più solenne: lo zelo dell' Apostolo ne trasse tutto il vantaggio che a lui porgea l' occasione. E *perchè mai*, diss' egli con un tuono di voce assai forte, *e perchè m' interrogate voi sopra Gesù figliuolo dell' Uomo, ed insieme figliuolo di Dio? Inutilmente affettate di richiamare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore Io dichiaro in faccia a voi, ch' egli nel cielo si sta assiso alla destra dell' Onnipossente, da dove verrà a giudicare l' universo.* Molti credettero e nella semplicità dell' anima loro cominciarono ad esclamare: *Gloria al figliuolo di Davidde.* I settarj sconcertati affatto, dissero fra di loro: *Nostro fu il torto di esporci ad un simile cimento. Andiamo lassù prestamente, e precipitiamo il Giusto sugli occhi stessi della moltitudine; onde il terrore almeno*

impedisca che la seduzione s'estenda più oltre. Esclamarono essi subito: *Sì sì il Giusto medesimo ha errato: diam compimento alla profezia d'Isaia, cancelliamo questo Giusto pernicioso dal numero dei viventi.* Corsero subito colassù, e lo precipitarono.

194. Non morì in quel momento, ma rialzossi e posesi in ginocchione dicendo, ad imitazione di quell'adorabile vittima a cui egli sacrificava se stesso: *Perdonate loro, o Signore, perciocchè non sanno ciò che si facciano.* Divennero più furibondi i suoi nemici. Per ordine del pontefice, e ad istigazione del suo partito si lanciarono contro il santo vescovo pietre sì spesse, che sembrava una grandine. Intanto un uomo della stirpe de' Recabiti, cioè di quegli antichi proseliti aggregati al popolo di Dio, i quali erano edificanti per la somma ritiratezza della loro vita, e per la loro religiosa costanza nel seguire i costumi dei loro padri; uno di quest' uomini retti e virtuosi esclamò: *Che fate mai, Israeliti ingrati e snaturati? e non udite il Giusto che prega pe' suoi carnefici?* Niente valse a frenare il loro furore. Finalmente un purgatore di panni interamente l' uccise collo scaricargli fieri colpi di maglio sopra la testa. Il martire venne sepolto nel medesimo luogo. Poco dopo gli fu eretto un monumento, il quale non fu distrutto che con la ruina di Gerosolima, e del quale una colonna ancora esisteva ai tempi dello storico Eusebio, nel quarto secolo della Chiesa. Molti fedeli vennero trucidati con questo Apostolo, e per la medesima causa, vale a dire in odio del Cristianesimo; ma sempre sotto il pretesto di credere disprezzata la legge giudaica.

Anano deposto dal pontificato.

195. Si valeva il pontefice della vacanza del go-

verno, per saziare senza opposizione la sanguinaria sua sete. Ma i cittadini più moderati vedevano con loro indignazione sì ree procedure. I più accreditati fra loro, come pure Giuseppe lo storico, attribuirono a questa cagione gli orrori dell'assedio di Gerusalemme, e le disgrazie tutte che non tardarono a farsi sentire. Si portarono molti innanzi al governatore Albino che veniva per la via di Alessandria, e gli presentarono le loro doglianze contro il sommo sacerdote. Albino gli scrisse una lettera piena di amari rimproveri e di tremende minacce. Il re Agrippa, favorendo le mire del governatore, depose ignominiosamente Anano dal pontificato, dopo tre soli mesi di esercizio, in virtù della podestà sopra il tempio data a questo principe dagl' imperatori.

Lettera di s. Giacomo.

196. San Giacomo di Gerusalemme avea scritto una lettera, diretta ai fedeli convertiti, di varie tribù d' Israello, e sparsi per tutto il mondo; quindi è che si chiama cattolica o universale. A suo tempo insorse un errore contro la necessità di fare opere buone, presa occasione da alcuni passi male intesi di san Paolo, de'quali tanto san Giacomo, chiamato fratello del Signore, quanto san Pietro, s' erano di già accorti che si faceva abuso. Quindi per combattere principalmente questo principio di rilassamento e di corruttela, compose egli la sua lettera, in cui con robustezza insiste su di questo articolo. In quella lettera ci vien data la più preziosa notizia, che possiamo avere nelle divine scritture intorno al sacramento dell'Estrema Unzione. E però i Sacramentarj, con tutti coloro che pretendono che la fede ci salvi indipendentemente dalle opere buone, non potendo sostenere i loro ereticali sentimenti, dopo che lo

Spirito Santo gli avea sì espressamente condannati con quello scritto divino; lo levarono subito dal catalogo dei libri canonici, quantunque la forza della verità abbia obbligato moltissimi di loro a riporvelo dappoi. Egli è vero che dubitossi un tempo, se questa lettera fosse di san Giacomo minore. Lo storico Eusebio la credeva di un altro scrittore, divulgata sotto il nome dell' Apostolo; ma nello stesso tempo attestava, ch' ella era stata fino d' allora ricevuta nella maggior parte delle chiese. Verso la fine del quarto secolo acquistò la medesima un' universale autorità. Tutti i santi dottori di quell' età sì bella, e delle seguenti, la citano con quel rispetto, che il solo dubbio in cui si fu del suo autore, impedì da principio che generalmente le fosse prestato.

Lettera di s. Giuda.

197. Avvenne lo stesso della lettera di san Giuda fratello di san Giacomo, parimente diretta a tutti i fedeli in generale, scritta un poco più tardi contro gli errori medesimi che alcuni nuovi settarj di giorno in giorno rendevano più comuni; vale a dire, contro i corrotti principj de' Nicolaiti, de' Simoniani, e degli Gnostici, i quali tutti si contentavano di una fede morta ed infruttuosa. Questa lettera, a vero dire, fu sospetta ad alcuni antichi, perchè cita il libro di Enoc; e non si rifletteva che poteva altronde essere citato, indipendentemente anche dagli scritti che correvano falsamente sotto il nome di questo Profeta. Questo riflesso è di santo Agostino, il quale conchiude eziandio, dopo questa citazione fatta da un Apostolo, che non si può dubitare che Enoc per divina ispirazione non abbia composto qualche opera, la quale non sia fino a noi pervenuta. Quindi

è che la lettera di san Giuda, non meno che quella dell' Apostolo suo fratello, erano annoverate generalmente fra i libri santi, prima della fine del quarto secolo.

S. Simone vescovo di Gerusalemme.

198. Questi due Apostoli avevano un altro fratello chiamato Simone, stretto congiunto quanto essi di Gesù Cristo, a cui apparteneva eziandio per lo spirito e per la virtù in una maniera più apprezzabile. Per questa ragione, subito dopo la morte di san Giacomo fu egli inalzato alla sede vescovile di Gerusalemme coll' unanime voto degli Apostoli e dei discepoli che poterono allora adunarsi. La pazienza ed il coraggio di questi uomini dabbene, i quali nel mezzo de' loro nemici erano come agnelli nel mezzo de' lupi, trionfarono della violenza e della perfidia de' Giudei, tanto Farisei che Sadducei, i quali impedir non poterono che il ministero episcopale non si perpetuasse fino nella loro capitale.

Successi di s. Paolo a Roma.

199. L' Apostolo delle nazioni dall' altra parte non solo si manteneva il suo ascendente sopra i Giudei di Roma, ma si rendeva celebre fino nella corte di Nerone, e riduceva a veri Cristiani alcuni de' più viziosi cortigiani dei Cesari. La condizione sua di prigioniero, risguardata con viva fede, ispirava loro il rispetto, la docilità, e lo spirito di carità. Tanto appunto scrisse egli medesimo ai Cristiani di Filippi in Macedonia, discepoli distinti per le prove reali della loro affezione verso di esso, i quali tostochè riseppero ch' egli trovavasi nelle carceri di Roma, gli spedirono Epafrodito loro apostolo, cioè loro vescovo, con soccorsi degni della loro genero-

sità. Ma avendo Epafrodito sofferto in Roma una perigliosa infermità, la nuova della quale fu di travaglio alla sua greggia, Paolo subito dopo il di lui ristabilimento lo rimandò, e gli diede una lettera pei Filippesi.

Lettera di s. Paolo ai Filippesi.

200. Questa lettera è diretta ai fedeli, ai diaconi ed ai sacerdoti ch' egli chiama vescovi o sopravveglianti, siccome ai vescovi dà il nome di apostoli; e la scrisse tanto a suo nome, che a quello di Timoteo suo discepolo che con lui trovavasi a Roma. Dopo aver loro indicato i progressi che faceva il Cristianesimo nella città, e per fino nell'imperial corte, li premunì contro la seduzione dei falsi apostoli, nemici della croce di Gesù Cristo. Di questa frase si serve egli parlando degli ostinati Giudei e degli eretici, quali erano Simon Mago, e fors' anche l'apostata Cerinto, i quali sostenevano che Cristo fosse stato solo apparentemente crocifisso. Ecco la ragione, per cui questa eloquente lettera esalta con sì grande nobiltà il mistero della croce. Nel fine di essa di nuovo ringrazia i Filippesi delle loro pie liberalità, ma con quella nobile grandezza di animo, che fa conoscere la sensibilità sua alla beneficenza in riguardo solo dello spirituale profitto che ne ridonda al benefattore. Ciò che in un altro si sarebbe preso per un ingegnoso raggiro, non parve in lui che una ingenua espressione del fondo dell' anima sua, dappoichè era stato veduto tante volte far buon uso d' ogni cosa senza attaccamento, e privarsene senza dispiacenza, e sopportare, siccome egli altrove si spiega, con indifferenza la fame e l' abbondanza, l' indigenza ed il superfluo. Nella lettera ai Filippesi si cominciano a conoscere le virtù di san Clemente, il suo af-

fetto alla persona ed alla dottrina dell' Apostolo, con tutte le qualità distinte che in progresso inalzarono questo illustre discepolo alla sede apostolica.

Conversione di Onesimo. Lettera a Filemone

201. Una delle più belle imprese che fece san Paolo nel tempo di sua prigionìa, fu la conversione di Onesimo, il quale di schiavo disertore e ladro divenne uno de' più degni servi di Gesù Cristo. Apparteneva egli ad un cittadino di Colosso nella Frigia, chiamato Filemone, ch' era fra i fedeli distinto, che convertita avea la casa sua in una chiesa, e che brevissimo tempo dopo, regnando Nerone medesimo, ebbe a coronare l'ardente sua carità col martirio. Paolo fra i ceppi si servì utilmente dello schiavo pentito, il quale avea talenti superiori alla sua condizione; dipoi lo spedì in compagnia di Tichico, abile e fidato mediatore, con una lettera pel padre di Onesimo, ed un' altra per la chiesa di Colosso. La lettera a Filemone nella sua brevità è un capo di opera di quella eloquenza di sentimento che deriva solo dal cuore; quindi produss' ella l' intero effetto. Il padrone non solo ridonò la sua grazia allo schiavo, ma libero rimandollo all' Apostolo, il quale coltivò con somma attenzione le rare di lui disposizioni, e lo fece riuscire uno degli ornamenti della Chiesa nell' età sua più fiorente.

Lettera di s. Paolo ai Colossesi.

202. Nella lettera ai Colossesi, insiste egli con robustezza, non meno che con dignità sopra le grandezze di Gesù Cristo; perciocchè v'erano a Colosso de' falsi dottori, che tributavano agli angeli un culto superstizioso, e li facevano nostri mediatori presso Dio in una maniera ingiuriosa al Redentore. Sem-

bra che questi sovvertitori della dottrina evangelica fossero o della scuola di Simon Mago, o della setta di quei Cristiani filosofi, che avevano sempre impressi nell' animo i sogni platonici, de' quali un informe miscuglio facevano co' nostri misteri. Quindi l' Apostolo si studia d' instillare ne suoi leggitori uno spirito di vera pietà, sciolta da ogni basso e servile timore, come pure da ogni vana osservanza. Nel terzo capitolo porge loro un eccellente compendio della vita cristiana. Ricolma di encomj il loro vescovo Epafra, ch' era in quel tempo carcerato in Roma con lui, senza farci sapere però la cagione di questa prigionia. L'estimazione e l'affetto che avea Paolo per questo vescovo, non poteva se non se accrescere l' interesse che prendeva Epafra per la chiesa di Colosso, come pure per quelle di Gerapoli e di Laodicea capitale della provincia. Epafra era stato il primo, che predicato avesse il Vangelo ai Colossesi suoi concittadini, e per quanto apparisce, agli abitanti eziandio di Gerapoli e di Laodicea, città molto vicine a Colosso. Fra i discepoli ricordati qui dall' Apostolo, si ritrova Giovanni Marco, quel congiunto di Barnaba, di cui Paolo avea avuto motivo altra volta di essere poco contento. Questo giovane aveva acquistato col tempo lo spirito degl'illustri suoi maestri, ed erasi così bene educato nel ministero evangelico e nella costanza ch' esso richiede, che lo vediamo qui annoverato fra i tre principali cooperatori dell' Apostolo delle nazioni.

Lettera di s. Paolo agli Efesini.

203. V'è tutta la probabilità per credere, che la lettera agli Efesini sia stata scritta in Roma in quello stesso tempo, e spedita con l'occasione medesima, cioè quando Tichico, quell' eccellente discepolo, re-

cò la lettera del suo maestro a Colosso, il cui viaggio ordinario era per la via di Efeso. Tichico non partì in persona di semplice commissionato, ma in qualità piuttosto di visitatore incaricato di esaminare lo stato delle chiese, e di statuire eziandio provvisionalmente intorno a ciò che di urgente trovar si potesse. Tale si è l'antichità del diritto e del costume delle visite episcopali per delegazione. Siccome poi le due chiese di Efeso e di Colosso si trovavano nelle contrade medesime, e perciò avevano i costumi medesimi e gli stessi bisogni; quindi è che gli ammaestramenti dati all'una e all'altra poco erano fra di loro discordanti quanto alla base delle cose. La lettera agli Efesini racchiude tuttavia un punto d'importanza, che non si legge nell'altra, relativo al matrimonio elevato al grado di sacramento. Il sacro scrittore dice qui quanto v'è di più nobile e di più espressivo a favore dei matrimonj della nuova legge, i quali egli paragona all'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa.

Lettera di s. Paolo agli Ebrei.

204. Da Roma scriss'egli pure la sua lettera agli Ebrei, cioè ai Giudei della Palestina convertiti, affine di premunirli contro le seduzioni, o le molestie degli altri Giudei. Ancorchè poi la special missione di Paolo avesse per oggetto i Gentili, niente fuggiva però alla di lui carità che non ammettea confini. Finalmente fece ogni sforzo di purificare la fede dei Cristiani dalla circoncisione, e di persuaderli intieramente che tutta la legge di Mosè altro non era che un'ombra, la cui realtà è il Cristianesimo. Sì in questa lettera, che in quella che avea scritta in altro tempo ai Galati, tende singolarmente a provare che la vera giustificazione non dipende dalla legge; ma

dimostra specialmente ai fedeli della Galazia l'inutilità delle ceremonie e della circoncisione, ed agli Ebrei quella dei sacrifizj antichi e figurativi. Su questa base egli stabilisce la sovrabbondante virtù dell'ineffabile sagrifizio del Verbo Incarnato, e la sovreminenza del suo sacerdozio; dopo di che il sacerdozio di Aronne ed i varj sacrifizj non potendo più alcun effetto produrre, cadevano da per se stessi. Ad ogni passo si riconosce questo divino autore infiammato di uno zelo divoratore, e di una sorta di passione per la gloria del Redentore e della sua grazia. Ma contro il costume suo, non pose il suo nome a capo di questa lettera o trattato, perciocchè temeva di turbare sul bel principio una moltitudine d'Israeliti, i quali, sebben convertiti, conservavano capricciosi pregiudizj contro la sua persona. Osservasi di più, che lo stile di questa lettera è diverso da quello delle altre benchè i pensieri sieno della medesima forza e nobiltà. Alcuni antichi furono persuasi che l'Apostolo non avesse egli stesso composta, nè dettata parola per parola l'epistola agli Ebrei; ma che, scritta da uno dei suoi discepoli a nome suo, l'avesse egli riveduta ed approvata: ovvero che, scritta dall'autore in siriaco, uno de'suoi discepoli l'avesse tradotta e pubblicata in greco. V'è chi crede ancora di trovare della somiglianza fra lo stile degli atti degli Apostoli di mano di san Luca, e quello di questa lettera: è incerto almeno, in quale lingua, se greca od ebraica, comparisse ella dapprima.

Paolo è posto in libertà.
Trofimo di Arles, e Crescenzio da Vienna.

205. Dopo la pubblicazione di quest'opera, Luca non si trattenne lungo tempo col suo maestro, benchè si sieno essi riuniti in progresso. Ecco per qual ra-

gione la storia degli Atti non giungne fino al tempo in cui san Paolo dopo due anni di prigionia in Roma ottenne la sua libertà. Noi non abbiamo alcun altro monumento sicuro che c'istruisca come ciò sia accaduto, o che fatto abbia l'Apostolo dappoichè fu liberato. Aveva egli concepito il pensiero di portarsi nella Spagna, siccome lo abbiamo dalla sua lettera ai Romani, scritta cinque anni prima; ma nelle lettere posteriori, scritte da Roma stessa, non esprime che un vivo desiderio di rivedere i fedeli dell'oriente, senza più far cenno d'inoltrarsi maggiormente fra gli occidentali. E' verisimile che spedisse loro alcuno dei maggiori operai da esso educati, cioè Trofimo ai popoli d'Arles nelle Gallie, Crescenzio a quei di Vienna, e fors'anche Sergio Paolo a Narbona. Benchè la descrizione delle fatiche e delle riuscite di questi fondatori delle prime chiese delle Gallie sembri assai incerta; tuttavia il fatto medesimo, o la realtà della loro missione, somministra delle ottime prove. Per lo meno è certo generalmente, che il Vangelo portato nelle Gallie al tempo degli Apostoli vi si dilatò molto prima dell'istituzione delle chiese regolate, delle quali si trovano storie accreditate e degne di fede.

Carriere apostoliche di s. Pietro e di s. Paolo.

206. Ma sia pur la cosa come esser si voglia, seguendo attentamente la lettura degli apostolici scritti, dubitar non potrebbesi che il Dottor delle genti, dopo il suo viaggio di Roma, ritornato non sia nell'Asia, e fino nella Giudea. Cominciò dal mantenere la promessa che fatta avea scrivendo agli Ebrei, di andarli a visitare: dopo di che andò a rivedere varie chiese dell'Asia minore, Antiochia di Pisidia, Iconia, Listri, Efeso, Mileto, Troade; in Macedo-

nia, Filippi e Nicopoli. Scorse eziandìo nuove contrade, convertì nuove genti al Cristianesimo, ed ebbe di nuovo a tollerare violenze, insidie, e persecuzioni d'ogni maniera; e tutto ciò quando egli trovavasi in uno stato di somma attenuazione di salute, in una specie di decrepitezza cagionata dall'eccessive sue fatiche e da' suoi disagj, anzichè dall'età che non giugneva per anche agli anni sessanta. Dice sant' Atanasio, che questo Apostolo seppe per mezzo di una positiva rivelazione, che soffrirebbe il martirio nel restituirsi a Roma; e che questa cognizione, anzichè produrre spavento, richiamò quell'anima grande verso la Babilonia novella, che in breve tempo bagnarsi dovea nel sangue dei santi. Allora fu che Paolo incontrossi in Roma con Pietro, il quale non sempre vi si trattenne dacchè vi ebbe stabilita la cattedra apostolica.

207. La sollecitudine di tutte le chiese in que' primi tempi, ne' quali non poteva essere il governo sì stabile, come lo vedremo in breve, rendea bene spesso necessaria altrove la presenza del vicario di Gesù Cristo. Quindi è indubitabile che Pietro, dopo la traslazione della santa sede, fece varj viaggi in oriente, e fino nella Palestina. Sappiamo dai santi libri ch' egli fu presente al concilio di Gerusalemme, posteriore a questa traslazione. Si crede ancora sull'appoggio di rispettabili autorità, ch' egli si trasferisse in Giudea per eleggere ed ordinare san Simone vescovo di Gerusalemme, dopo il martirio di san Giacomo. Ritornato poi alla sua sede, ebbe contezza che quanto prima sarebbe egli pure sagrificato nella maniera medesima, che gli avea predetta il Figliuolo di Dio nel tempo della mortale sua vita.

Seconda lettera di s. Pietro.

208. Approfittò egli del breve tempo che gli rimaneva di vita, per trasmettere alla porzione dei fedeli, più difficile a maneggiarsi, il compendio delle lezioni ch' essi aveano di buon grado sempre ricevute dalla sua bocca. Tale si è lo scopo della seconda lettera di san Pietro ai Cristiani della circoncisione, ch'erano sparsi nell'Asia, nel Ponto, nella Cappadocia, e nelle vicine provincie. Egli sopra ogni cosa si applica in questa seconda lettera a confermare nella fede gl' Israeliti convertiti, rammemorando loro che molti di essi erano stati testimonj oculari dei miracoli e dello stato glorioso del Salvatore. Li premunisce contro le false dottrine che cominciavano a diffondersi, e che prevedeva ch'erano per prendere un corso più rapido ancora, tostochè i seduttori frenati non fossero dalla presenza degli Apostoli. Fa un encomio alle lettere di san Paolo, osservando che si trovano de' passi difficili ad intendersi, dei quali gl'ignoranti abusavano. Fuvvi chi volle dubitare che questa lettera fosse di san Pietro, percioccbè ella non sembra dello stile medesimo della prima. Ma supposta ancora questa diversità di stile che non apparisce alla maggior parte dei critici, non potrebb'essa provenire dal non essere più allora con lui Marco, ordinario interprete del principe degli Apostoli? Questa debole presunzione per altro non ha per modo alcuno alterato il rispetto della Chiesa per uno scritto veramente degno del suo autore, e collocato colla distinzione che gli è dovuta, nel canone delle scitture divine.

I Santi Apostoli predicano ai fedeli la rovina del Tempio di Gerusalemme.

209. A Pietro vengono eziandio attribuite varie profezie, ch'ei pubblicò di concerto con Paolo, poco prima del martirio che insieme sostennero. Questi due Apostoli, istruiti da Gesù Cristo medesimo, predissero che i Giudei dovevano esser puniti del volontario loro accecamento: che Dio preparava loro un padrone, che li soggiogherebbe a mano armata, ridurrebbe la città loro un vasto ammasso di rovine, e li porrebbe in istato tale di estrema miseria, che si mangerebbero gli uni cogli altri: che quelli che fossero sopravvissuti, deputati sarebbero agli uffizj medesimi degli animali da soma: che avrebbero il dolore di vedere schiacciare i loro teneri figli, e pubblicamente prostituire le loro mogli: e finalmente che il loro paese, quantunque esteso, posto verrebbe a fuoco ed a sangue. Siffatte spaventevoli predizioni rimasero scritte in Roma, e furono anche partecipate ai fedeli di Gerusalemme, che si risolverono di abbandonare a tempo quel luogo di anatema.

210. Dopo questo avvertimento, parve che i santi Apostoli compita avessero la loro missione; ma sul fine del loro corso, questi due gran luminari della Chiesa viepiù illustri divennero e fervorosi. Pietro ebbe il coraggio di predicare non solo l'equità e la moderazione, ma la pietà, la penitenza, e l'austera castità agli schiavi ed agli adulatori del più impuro e del più sanguinario di tutti i Cesari. Paolo essendosi introdotto persino presso i favoriti di Nerone (1), avea convertito il suo maggior coppiere,

(1) *Gris. in vitup. mon. Ambros. in Aux.*

ed avea persuasa una delle sue concubine ad abbracciare con la fede le regole austere di purità ch'essa prescrive.

Paolo carcerato da Nerone.

211. Giunse di ciò la nuova al tiranno, il quale fece chiudere l'Apostolo in una segreta prigione, con tali dimostrazioni di sdegno, che di tutti i seguaci del Vangelo, e de'suoi ammiratori che godevano qualche credito, ed avrebbono potuto soccorrere il santo perseguitato, neppure uno ve n'ebbe che ardisse mostrare per lui ombra di affetto. Allora avvenne probabilmente ciò ch'egli scrisse poco dopo, che tutti lo avevano abbandonato. Ma il Signore lo soccorse in una guisa tanto più meravigliosa, in quanto che contro le apparenze tutte allentò ad un tratto il furore di Nerone: non già che il confessore vedesse spezzate le sue catene; ma siccom'è più verisimile, schivò per questa volta la morte che da vicino lo minacciava. Nello spazio di un anno che fu tenuto in prigione, ebbe libertà sufficiente per dare l'ultima mano all'opera del Signore.

Seconda lettera di s. Paolo a Timoteo.

212. In questo intervallo, secondo l'opinione della maggior parte dei cronologisti, scriss'egli la sua seconda lettera a Timoteo. Annunzia in essa la sua morte vicina, in una maniera sì asseverante, che dubitar non potrebbesi che seguita non fosse subito dopo la sua predizione. Dopo di avere assicurato Timoteo della tranquillità ch'ei godeva a fronte delle sue catene e delle persecuzioni de' falsi fratelli, non meno che dei Pagani, lo esorta a resistere con eguale costanza alle contradizioni ed a tutti gli attentati degl'inimici della fede. Certo es-

sendo di dover assai presto lasciare la vita, e molto incerto di più rivedere questo discepolo, tuttochè lo stimolasse a venire; lo esorta con istanza sempre maggiore a mantenere religiosamente il deposito della santa dottrina, e d'impiegarsi a tutto potere in perpetuarla. Nel sollecitare Timoteo a venire da lui, non si proponeva tanto la propria consolazione, quanto l'assistenza de' fedeli nelle turbolenze, alle quali la morte sua e quella di Pietro potevano dare occasione; essendo quella una congiuntura, in cui la presenza dei discepoli più distinti dopo gli Apostoli diveniva vantaggiosa all'estremo. Raccomanda a Timoteo di venire prima dell'inverno, e di portargli un suo grosso mantello ch'era restato a Troade: esempio assai concludente del distacco di questo illustre pastore, il quale avendo potuto provvedere abbondevolmente a quanto gli occorreva con le genesore offerte di parecchi facoltosi proseliti, si trovò in Roma nella necessità di ricuperare un vecchio vestito restatogli in Asia.

213 Questa lettera somministra eziandio una delle più forti prove in favore della tradizione. *Quello che voi avete udito dire da me*, scriveva l'Apostolo, *fatelo intendere ad uomini religiosi e valevoli d'inculcarlo agli altri dopo di voi*. Quinci apprendiamo che oltre la dottrina scritta, vi sono delle verità non meno salutari e non meno certe, che debbono essere trasmesse di voce in voce con una successione non interrotta fino alla consumazione dei secoli. Stabilisce l'Apostolo con non minore fermezza la necessità della pastoral residenza, e di una residenza attiva e laboriosa, avvertendo il suo discepolo, che i pastori hanno una stretta obbligazione d'insegnare senza stancarsi. Fu questa l'ultima sua lettera in ordine ai tempi, e dimostra d'essere anch' essa ani-

mata da quella forza e da quella veemenza, che la vicinanza del martirio al suo zelo imprimeva.

214. Indi a poco, la confusione, di cui i santi Apostoli Pietro e Paolo (1) coprirono Simon Mago, fece pronunziare la sentenza della lor morte. Questo impostore di Samaria aveva introdotta in Roma la seduzione, dove si dice che il principe degli Apostoli avesse fatto l'ultimo suo viaggio per impedirne i progressi. Simone era soggetto veramente degno della protezione di un Nerone. Sotto questo imperatore immerso in tutti i vizj, ed appassionato in particolar modo per la magìa, giunse costui ad un tal grado di venerazione, che gli fu eretta una statua nell'isola del Tevere, coi titoli di santo e di dio, de' quali per verità Roma largheggiava. Ve n'era eretta del pari un'altra ad Elena, quella prostituta di Tiro, che Simone denominava Minerva, qualora si dava per se il nome di Giove. Spesse volte chiamavasi egli medesimo col nome di Cristo, facendo un mostruoso miscuglio di religioni le più discordanti, e servendosi di tutto quello che agevolar potesse la seduzione. Fra tutti i segreti che solleticavano la curiosità di Nerone, era esso vago sopra d'ogni altra cosa di veder volare un uomo. Molti entusiasti aveano già fatta la prova in sua presenza di quest'arte perigliosa; ma tutte le volte con funesta riuscita. Simone, nel colmo di sua riputazione, promise che non solamente volerebbe, ma che penetrar saprebbe nel più eminente de' cieli, e che ivi occuperebbe finalmente il trono che lo aspettava. Si stabilì la giornata, e la città tutta volle essere spettatrice di una sì straordinaria impresa.

(1) *Arnob. in Gent. l.* 2. *Ciril. Cat.* 6. *Sever. Stor. l.* 2. *Agost. eres.* 1.

Morte di Simon Mago.

215. Videro i santi Apostoli le conseguenze, che risultavano a discapito della religione o dalla frode, o dal prestigio; ed a guisa di due intrepidi atleti portaronsi come sul campo della battaglia, dopo essersi apparecchiati col digiuno e coll'orazione. Obbligarono i fedeli a sollecitare per parte loro gli aiuti divini. Si prostesero a terra, ed invocarono l'onnipotente virtù di Gesù Cristo per confondere un ingannatore sacrilego, la cui audacia era giunta fino a pubblicamente dichiararsi di lui rivale, ed a contraffare la gloriosa di lui ascensione. Simone mantenne l'impegno di alzarsi nell'aria; ma precipitò tostamente, e si ruppe le gambe. Venne portato fuori della folla del popolo, e fu riposto nella più alta stanza di una casa vicina, dove sopravvivere non potendo alla sua vergogna, si precipitò dalla finestra e spirò l'ultimo fiato.

216 Allora tutto l'odio di Nerone si accese contro gli Apostoli, de' quali erasi quasi dimenticato. Li fece chiudere in un'angusta carcere; e dopo nove mesi che durò ancora questa rigorosa prigionia, furono condannati a perder la vita. I governatori di Roma (1) pronunziarono la sentenza; e la fecero eseguire, essendo assente l'imperatore, il quale in questo intervallo di tempo era partito per la Grecia. Si dice che gli Apostoli fossero chiusi nella prigione di Mamertino a' piedi del Campidoglio, e che convertissero e battezzassero due dei loro guardiani, Processo e Martiniano, con quarantasette altre persone ch'erano chiuse nella medesima carcere. Intanto i fedeli trovarono l'occasione di pro-

(1) *Clem. ep. ai Cor.*

curare ai due Apostoli i mezzi di fuggire, e li scongiurarono colle lagrime agli occhi di conservare alla Chiesa i loro giorni tanto preziosi.

Apparizione di G. C. a s. Pietro.

217. Pietro vi acconsentì per umiltà, diffidando estremamente di se medesimo, dopo la trista prova che fatta avea della sua debolezza e dei pericoli della sua presunzione, allorchè rinnegò il Salvatore. Fuggì dalla prigione di notte tempo, e giunse eziandio ad uscire dalla città (1); e s'era già dilungato dalle porte, quando gli apparve Gesù Cristo (2), il quale all'opposto entrava in Roma. Domandogli Pietro ove andasse. *Io sono venuto a Roma*, dissegli il Salvatore, *per essere di nuovo crocifisso.* Intese Pietro il pensiero del suo divino maestro, ed affidato al soccorso della di lui grazia rientrò nella città, dove fu tosto condannato. La croce, secondo la divina predizione, fu lo strumento del supplizio, ch'egli indubitatamente sostenne ai 29 di giugno, e probabilissimamente nell'anno 66 di Gesù Cristo. Al momento della morte, dileguaronsi i suoi timori; ed unicamente ripieno della gloria del Redentore, dimandò per umiltà d'essere crocifisso col capo all'ingiù; perciocchè riputavasi indegno di essere ne' tormenti medesimi trattato come il Figliuolo di Dio.

Martirio dei santi Apostoli Pietro e Paolo.

218. Nel giorno medesimo fu data la morte anche a Paolo, al quale, come a cittadino romano, fu troncata la testa. Oltre le conversioni che gli Apostoli

(1) *Ambr. nell'Aux.*
(2) *Ado. fest. dei ss. Apost.*

operarono nelle prigioni, il Dottor delle genti convertì tre soldati ancora nell'incamminarsi al supplizio. Questo fu eseguito tre miglia lontano da Roma (2) nel luogo denominato *le Acque Salvie;* e fu seppellito nella via Ostiense. S. Pietro era stato crocifisso nel quartier dei Giudei sulle vette del monte Gianicolo; ma il corpo suo venne deposto nel Vaticano. I fedeli aveano avuto cura di far dipingere i ritratti dei santi Apostoli, che furono conservati più di due secoli, e che servirono di modello a quelli, in cui poscia venne rappresentato san Pietro piccolo nella persona, con la testa calva, e col naso aquilino. La moglie sua avea sofferto il martirio prima di lui, poichè eravi allora una dichiarata persecuzione, in cui compresi vennero parecchi altri fedeli. Aveala esortata egli medesimo con una costanza degna di quell'amore che non risentiva più della carne o del sangue; rallegrandosi del termine del di lei esilio, ossia di vederla far ritorno alla patria, come s'esprimeva egli stesso. Petronilla sua figlia visse vergine, e finì di vivere santamente in Roma.

Persecuzione di Nerone.

219. Tali furono le primizie della persecuzione di Nerone, la più fatale per se medesima, siccome quella che servì di esempio alle persecuzioni tutte dell'età susseguenti; ma vantaggiosa infinitamente alla Chiesa romana, ove con la morte del principe degli Apostoli, ella stabiliva per sempre la primazìa dell'Apostolato.

(2) *Eus. VII,* 18.

Fine del primo libro.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO

LIBRO SECONDO

Dalla morte dei santi Apostoli Pietro e Paolo nell' anno 66. di G. C. fino alla dissoluzione del corpo della giudaica nazione nell' anno 137.

Giudei per ogni parte maltrattati.

Le predizioni del Salvatore riguardo alle calamità ed alla riprovazione della nazione giudaica, si approssimavano al termine loro. La generazione che le avea udite pubblicare, e che doveva essere spettatrice del loro avveramento, contava più di trent' anni da questa tremenda minaccia. Anzichè procurare di rimuoverla con la penitenza, gli ostinati abitanti di Gerosolima, e specialmente la porzione più distinta della repubblica, i capi del popolo ed i principi dei sacerdoti erano giunti al colmo dei loro attentati con un' empietà consumata; funesta conseguenza, ma comune, de' più enormi delitti: lo spirito di vertigine, l'offuscamento della ragione, dei principj della condotta, e della politica eziandio, in sequela venivano del dispregio della religione e dei costumi. Quindi lo stato, scosso fino da' suoi fondamenti, si trovava in un punto di crisi, che alla pri-

ma rivoluzione dovea naturalmente ridursi al suo scioglimento.

221. Tuttavia l'Onnipossente prima di vibrare l'ultimo colpo, volle far loro provare i primi saggi della sua vendetta per mezzo della crudeltà di diversi loro governatori, più avari, più spietati, e più tiranni gli uni degli altri. Cuspio Fado, Tiberio Alessandro, nipote del sapiente Filone ebreo, Ventidio Cumano (1), tutti e tre posteriori a Ponzio Pilato, li rovinarono a gara per mezzo di continue angherie.

222. L'imperatore Caligola gli avea ridotti pressochè alla disperazione con la pazza sua ostinazione di collocare la sua statua nel loro tempio per farsi ivi adorare. Allora i popoli di Alessandria, autorizzati dalla disposizione della corte e del loro governatore Flacco, trattarono nella maniera più atroce la moltitudine de' Giudei, che ascendevano ad un milione d'individui, sì in questa vasta città, che nel rimanente dell'Egitto. Oltre l'odio generale contro questa nazione, il governatore era geloso personalmente di Erode Agrippa, il quale insignito nuovamente del titolo di re, passava per Alessandria nel ritorno da Roma a Gerusalemme. Fu demolita ed arsa una parte delle sinagoghe, e fu eretta nelle rimanenti la statua dell'imperatore, onde gli fosse prestato culto di divinità. Flacco pubblicò degli editti, in vigore dei quali ogni Israelita non solo era decaduto dal diritto di cittadinanza, ma ridotto allo stato degli schiavi presi in guerra. Si tolsero loro quasi tutte le abitazioni, si misero a sacco le loro case, si sbaragliarono i loro fondachi,

(1) *Gius. Filo. ed Euseb.*

furono divise le loro merci come se si facesse un bottino sopra gl' inimici dello stato, e furono arsi e massacrati infiniti di quegl' infelici, i cui cadaveri venivano poi strascinati per tutte le strade. Flagellati furono i loro senatori, e rapite dai loro asili, ed esposte ad ignominiose torture le più nobili fra le loro donne, le quali voleansi costringere contro la legge a cibarsi di carne porcina.

223. Nella regione dei Parti, nella Mesopotamia, e verso Babilonia, i figli di Giacobbe vidersi ancora più maltrattati; videsi sparso il loro sangue con disprezzo e con furore. Si rifuggirono in Seleucia, ch' era la più illustre città di quei contorni, popolata di Greci e di Sirj, perpetuamente fra di loro divisi. Gli Ebrei s' unirono ai Sirj, verso i quali sentivano maggior propensione. Ma i Greci studiaronsi, e vi riuscirono di disunire questi nuovi confederati; dipoi collegandosi eglino medesimi ai Sirj, si rovesciarono all' improvviso sopra i Giudei, e più di cinquantamila ne trucidarono. In Gerusalemme, dove fu un incredibile concorso di popoli per la Pasqua, sotto il governo di Cumano, si posero secondo il solito le truppe sull' armi nei portici del tempio per prevenire il tumulto. Avendo un soldato commesso quivi qualch' empietà o irriverenza, sollevossi il popolo, e si mise a gridare che quell' ingiurie non si faceano ai Giudei, ma al loro Dio: e senz' altro pensare scagliarono una tempesta di sassi sopra le coorti. Avvicinossi il governatore per calmare la sollevazione, e riscosse egli medesimo delle ingiurie. Tanto non bisognava per un uomo sì mal disposto: fec' egli prendere l' armi a tutte le sue truppe che raccolte tenea nella torre antonia, specie di fortezza che dominava il tempio. Allora la vil plebe sbigot-

tita volendo prender la fuga, si affollò per siffatto modo ne' passaggi ch' erano angustissimi, che ben ventimila ne rimasero soffogati.

224. Dopo questo fatto si misero alla loro testa varj seduttori, fingendosi uomini ispirati, e promettendo loro non solo l'indipendenza, ma l'impero pur anche delle nazioni. Essi vennero interamente disfatti, e perì con loro una moltitudine innumerabile di quel popolo sgraziato, tanto pieghevole all'impostura, quanto sordo alla parola di salute.

Origine de' Sicarj.

225. Sotto il governo di Felice, quel medesimo che prese la difesa di san Paolo, e lo fece condurre a Roma, si stabilirono nella Giudea truppe di assassini, che si chiamarono sicarj a cagion del pugnale di cui andavano continuamente armati. Ecco in qual modo ebbe principio questo disordine. Essendo divenuto il pontefice Gionata odioso a Felice, questo governatore lo fece assassinare da alcuni vagabondi, i quali in numero grande infestavano già il paese. La impunità dopo un attentato di tal natura ispirò l'audacia la più sfrenata a queste ciurme di scellerati. Succedevano ogni giorno nuovi omicidj, e specialmente ne' giorni di festa. I sicarj o assassini muniti di un pugnale nascosto si frammischiavano per ogni dove nella folla, e quando meno alcuno se l'aspettava, eseguivano le loro personali vendette, e più spesso ancora quelle di quei vili che lor davano prezzo. In breve tempo si fecero forti, sollevarono il popolo contro l'impero, e saccheggiarono quelli che sottomessi rimanevano ai Romani.

226. S'accrebbe ancora il numero di questi perturbatori per l'imprudenza del successor di Felice. Albino, che tale era il suo nome, volle

riacquistarsi l'affetto de' Giudei, col mezzo di alcuni attestati di bontà. Ma, o rigore, o clemenza che si usasse, tutto tendeva alla rovina di questo popolo riprovato. Il governatore avendo esaminato lo stato di tutti i prigionieri di Gerusalemme, fece giustiziare quelli, i delitti de' quali troppo enormi non potevano rimanere impuniti, e diede la libertà agli altri tutti, il numero de' quali s'era moltiplicato fuor di misura nel tempo dell' infievolita legittima autorità; e così venne a rinforzare le ciurme dei malandrini, a segno di non poter più tenerli a freno.

227. Il governatore Gessio Floro, che succedette, passò all' altro eccesso, e si fece superiore ad ogni riguardo. La moglie sua Cleopatra godeva il favore dell' imperatrice Poppea. Le angherie e le vessazioni venivano esercitate nella provincia con tutta la durezza e l' insolenza che potea venire da un malvagio elevato a qualche dignità, e che sa di godere il favore della corte. Faceva costui a metà coi malandrini che saccheggiavano le campagne, nè si faceva riguardo alcuno di non essere occulto. La pubblica desolazione fece disertare i nazionali della Palestina, i quali a ciurme andavano a stabilirsi in istranieri paesi. Cestio Gallo governatore della Siria, da cui era la Giudea dipendente, venendo un giorno a Gerusalemme, videsi circondato da una moltitudine incredibile di que' disgraziati, nel numero, come si pretende, di tre milioni, i quali andarono dinanzi a lui per supplicarlo che liberar li volesse da Floro; ma niente ottennero. La tirannia, fiancheggiata per siffatta guisa dalla politica, non potea se non se acquistare robustezza maggiore. Ma tanti orrori altro non erano che un leggero preludio di quelli che doveano sopravvenire. Forza era che tutto il suo effetto avesse la maledizione, che i

Giudei da se stessi s'erano chiamata, quando colla condanna del Figliuolo di Dio chiesero ancora che il sangue suo ricadesse sopra di essi e sopra dei loro figliuoli. Non andò guari che con ispavente voli segni annunziato venne il colmo della loro sventura.

Fenomeni spaventosi.

228. L'anno 67 di Gesù Cristo, il giorno degli otto di aprile in cui cadeva la festività degli Azzimi, nella mezza notte una luce risplendentissima circondò il tempio, per modo che sembrava essere il chiaro giorno. La porta orientale ch'era tutta di rame, e sì pesante che vi bisognavano venti uomini per ismuoverla, s'aprì da se sola, quantunque assicurata con chiavistelli enormi, e con isbarre di ferro che bene a dentro penetravano nei muri. Poco tempo dopo la festa (1), il giorno ventuno di maggio verso la sera, essendo ancora il sole sopra l'orizzonte, la città tutta fu spettatrice di funesti fuochi e di fenomeni, i quali ad alcuna causa naturale attribuire non si potevano. Nella solennità della Pentecoste dopo uno spaventevole romore, che risuonar s'intese nel tempio in cui certo era non esservi restato alcuno, si sentì una voce acutissima che disse distintamente: *Usciamo di qua, usciamo di qua.*

Maledizioni di Anano giudeo.

229. Ma una particolarità più sorprendente ancora (2), si fu il grido minaccevole che un certo Anano proferì a lungo contro Gerusalemme e contro il tempio, nel corso de' quattro ultimi anni che ne pre-

(1) *Gius. Guer. VII*, 12.
(2) *Gius. ivi.*

cedettero la rovina. Venuto essendo quest'uomo dalla campagna alla capitale per la festività dei tabernacoli, che celebravasi ancora colla maggiore tranquillità, e senza la menoma apparenza di rivoluzione, cominciò ad esclamare all'improvviso: *Guai al tempio, guai al tempio: voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti: guai al tempio, guai a Gerusalemme!* Non cessava egli nè giorno nè notte di correre in giro per la città, ripetendo continuamente le medesime grida. I magistrati lo fecero acerbamente castigare per farlo tacere; nè disse mai una parola a sua discolpa, o a suo lamento, ma continuò a gridare senza interruzione alcuna: *Guai al tempio, guai a Gerusalemme!* Fu allora condotto dal Governatore romano, che lo fece flagellare a sangue, e con ispietatezza tale che gli si vedevano le ossa. Sì barbaro trattamento non lo indusse a dimandar grazia, nemmeno a gittare una lagrima; ma ad ogni colpo che gli si dava, ripeteva egli con una voce ancor più lamentevole: *Guai, guai a Gerusalemme!* E se talora eragli domandato d'onde venisse? chi fosse? e che si pretendesse con tali grida? non dava risposta ad alcuna di queste richieste, ma continuava a gridare nella stessa maniera, e con la medesima forza.

230. Alla fine fu egli spedito come un forsennato, senza cangiare mai linguaggio. Non parlava ad alcuno, e come non ingiuriava quelli che lo battevano, così non rendeva grazie a quelli che da mangiare gli davano. Fu cosa osservabile che la sua voce, ancorchè di continuo e con grande violenza impiegata, poichè gridava egli colla maggiore sua lena, mai non s'infievolisse. Anzi all'opposto, passati più di tre anni, quando vide la città assediata, raddoppiò le sue grida con maggiore energia, facendo allora e ricomin-

ciando senza fine il giro delle mura, finchè giunto il momento della propria sua sventura, gridò: *Guai a me stesso!* In quell'istante medesimo lo colpì una pietra lanciata da una macchina, e lo stese morto a terra.

Ribellione di Gerusalemme.

231. Nemmen tutto questo valse ad impedire, che i di lui compatriotti corressero alla lor distruzione. Accecati di giorno in giorno vie maggiormente, bastava un felice tentativo, un'ombra di buona riuscita ad ispirar loro una stolta sicurezza. Dopo di aver posto in fuga il re Agrippa, che si studiava di ridurli alla ragione, e di riconciliarli coi Romani, il popolo furibondo s'impadronì del castello di Massada, e trucidò la guarnigione romana. Nel tempo medesimo Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anano, e capitano del tempio, ch'è quanto dire, comandante delle guardie stabilite per la di lui sicurezza, impedì che si offerissero in avvenire i consueti sacrifizj per l'imperatore: segno oltraggiante di ostilità e di una total ribellione.

232. Gli uomini saggi disapprovarono questa condotta, ma non vennero però ascoltati. Gli assassini noti sotto il nome di sicarj, si associarono ai sediziosi, e tutt'insieme forzarono la città superiore; poi s'impadronirono della fortezza antonia. Sopravvennero i malandrini dalle campagne, i quali si decorarono del nome di zelatori. In siffatta guisa sorpresi i Romani da tutte le parti, furono costretti a rinchiudersi in alcune torri: in breve tempo consumarono que'pochi viveri che lor rimanevano, e la fame li costrinse ad arrendersi. Era stata promessa loro la libertà con la vita, ma vennero tutti scannati.

Giudei trucidati nelle provincie.

233. Il medesimo giorno di questa empia esecuzione, in Cesarea dove i Romani aveano delle forze, si fece man bassa sopra i Giudei, i quali in numero di più di ventimila furono trucidati. Ed affinchè niuno più ne rimanesse, Floro fece prendere quelli che per politica erano stati riserbati; e carichi di catene li fece distribuire per tutti i porti della provincia. A questo annunzio, la loro intera nazione entrò in un tale furore, che non ascoltò più ragione alcuna. Si ripartirono in tutte le terre, e nelle città tutte ch'essi poterono invadere con violenza; altre ne arsero, ed altre ne atterrarono; saccheggiarono e fecer massacro degli abitanti di ogni età e d'ogni sesso. I Sirj dal loro canto non si dimostrarono men crudeli. Si scagliarono contro gli Ebrei in tutti i luoghi, ne' quali avevano questi meno forza, e li scannarono senza remissione. La cura della propria sicurezza rendeva animosi anche i meno vendicativi. Ma siccome gli Ebrei si trovavano in numero grande in molte altre piazze, ciascuna di esse si vide divisa in due truppe di uccisori che ne fecero altrettanti macelli.

234. I Giudei stessi di Scitopoli, per meritarsi il favore dei Sirj che ivi erano i più forti, presero con loro le armi contro gl'Israeliti furibondi, che devastavano il paese. Ma i Sirj non potendo fidarsi di quei falsi fratelli, vollero da essi, come per una prova sicura della lor fedeltà, che tutti con le famiglie loro si concentrassero in un bosco vicino. Ivi li trucidarono senza eccezione in numero di tredicimila. Simone, figlio di Saul, il quale più d'ogni altro influito avea nell'indegna risoluzione degli altri Giudei, si abbandonò alla più spaventevole disperazio-

ne, allorchè vide la tragica riuscita della sua perfidia. *Giustamente ho io meritato questo gastigo*, esclamò egli, *per avere armato i fratelli miei contro i miei fratelli medesimi: ma saprò bene punirmi da per me stesso.* E proferendo queste parole, gira d'intorno lo smarrito sguardo sopra gl'individui di sua famiglia, prende suo padre per la chioma canuta, e lo trapassa con la sua spada; indi sua madre, poi sua moglie e i suoi figli, i quali anzichè difendersi, correvano incontro a' suoi colpi. Finalmente alza il braccio, ond'essere meglio osservato, e col ferro medesimo fumante ancora del sangue de' suoi, trafigge se stesso. Tutte le piazze della Siria trattarono i Giudei colla stessa inumanità, eccettuate le sole città di Antiochia, di Apamea, e di Sidone. Per ogni dove eran le strade ed i viali coperti dei loro cadaveri. I corpi dei vecchi confusi vedevansi con quelli degli uomini armati, e le donne ignude restavano pubblicamente esposte, onde il loro pudore insultato venisse fino dopo la morte.

235. La crudeltà non fu minore in Egitto Un giorno in cui il popolo di Alessandria era raccolto nell'anfiteatro, ove si trovavano pure molti Giudei, i nemici di costoro tutto ad un tratto si fecero a gridare ch'erano essi spie e traditori. I Giudei si diedero alla fuga; ma tre di essi furon presi, i quali pensavano di ardere vivi. Gli altri tutti corsero in aiuto da'varj quartieri della città. Cominciarono a scagliare le pietre a guisa di grandine, indi prendendo delle torce accese, volarono verso l'anfiteatro per appiccarvi il fuoco ed incenerirlo con la moltitudine contenuta. Il governatore Tiberio Alessandro fece subito porre in marcia due legioni romane, e cinquecento soldati della Libia, con ordine di fare man bassa sopra tutti gli Ebrei, spogliare le loro

case, e mettere a fuoco il loro quartiere. Le truppe li attaccarono in quel luogo isolato, che chiamavasi il Delta. Essi si difesero da disperati: ma finalmente cedettero, e perirono in sì gran numero, che tutta quella porzione di città fu innondata di sangue; e ciò s'intenda detto senza esagerazione: il che per altro non è difficile a concepirsi, poichè dopo la strage, i cadaveri ammucchiati ascendevano a cinquantamila. Commosso il governatore da questo sì orrendo spettacolo, trattenne il furore delle legioni; ma non potè por freno ai barbari indisciplinati, e meno ancora al popolaccio, il quale compì di saziare l'odio suo sopra i morti, allorchè niuno più rinvenne vivo, cui porre a massacro.

Cestio Gallo posto in fuga dai ribelli.

236. Intanto il governatore di Siria, Cestio Gallo, pose in piedi, quanto più presto gli venne fatto, un'armata considerabile di legionarj e di truppe ausiliarie. I ribelli si rinchiusero nell'interiore recinto della lor capitale, e nel tempio. Ivi li attaccò dapprima gagliardamente: poi ritirossi con tal precipizio, che avea tutto l'aspetto di una fuga. I Giudei incoraggiati da siffatta apparenza di vantaggio, incalzarono a tutta furia le truppe di Gallo, batterono la sua retroguardia, e lo inseguirono a molte leghe di distanza.

237. Non v'ebbe più mezzo, dopo questo fatto, di ricondurli a divozione; e si apparecchiarono ad una guerra formale. Le mura di Gerusalemme furon restaurate e ridotte ad un ottimo stato. Si fabbricarono con ispeditezza dell'armi, e si distribuirono alla gioventù, che accorse da tutta la Giudea. Ma gl'Israeliti convertiti al Cristianesimo, non presero parte alcuna nella rivoluzione. E prevedendo altresì

che in breve tempo non dipenderebbe più da loro il rendere a Cesare ciò che il Vangelo comanda che gli si renda, ed alcun dubbio più non rimanendo ad essi dell'imminente avveramento delle predizioni terribili del Figliuolo di Dio, sì di frequente ripetute dai santi Apostoli, se ne fuggirono verso i monti ch'erano stati loro indicati, e si stabilirono nella piccola città di Pella, sopra le frontiere della Siria.

Giuseppe si rende a Vespasiano.

238. Dopo che Gallo ebbe impresso alle armi romane lo scorno di sopra narrato, fu commessa a Vespasiano la direzione della guerra della Giudea. Gli affari allora presero tutt'altro aspetto. Avendo questo valente capitano raccolto sessantamila uomini, pieghevole si vide da principio ogni cosa nella Galilea, a riserva della città di Iotapat, il cui comando avea Giuseppe lo storico, uomo prode, ma non meno saggio. Conobbe tutta la maggioranza che avean le legioni sopra un ammasso di furibondi, ed osato non avea di attendere l'inimico in aperta campagna, quantunque avess'egli centomila Giudei al suo comando. Sostenne un assedio di quaranta giorni, in capo dei quali Iotapat fu presa ed arsa. Il giudeo comandante vi perdette quasi la metà della sua gente. Rifuggissi col rimanente nelle caverne, dove a vicenda si trucidarono. Giuseppe volle piuttosto far prova della clemenza del vincitore; ed affidato al merito militare di Vespasiano, non meno che alla situazione degli affari dell'impero, gli disse con tutta franchezza, ponendosi in aria di profeta: *Voi mi renderete la libertà quando sarete imperatore, nè guari starommi a riaverla.* Le città di Tiberiade e di Taricea vollero esse pure difendersi. Tibe-

riade che non si ostinò, fu riserbata ad istanza del re Agrippa; ma Taricea fu distrutta, e vi si fecero trentamila schiavi.

Crudeltà di Nerone contro i Cristiani.

239. In tale stato erano le cose, allorchè i Romani scossero il giogo di Nerone, il quale finalmente avea ridotto all' estremo l'odio universale contro di lui. Egli se la prendeva col cielo, non meno che cogli uomini; e si diede a perseguitare gli adoratori del vero Dio in un modo sì atroce e sì vile, che l'orrore eccitò perfino dei Pagani medesimi. Questi si fu il primo degl' imperatori, che pubblicasse editti contro il Cristianesimo, ed il quale comprovasse, dice Tertulliano (1), „ che questa religione sempre „ rispettata dai Gentili fin dal suo nascimento, dove„ va essere qualche cosa di sopraggrande, perciocchè „ niente men vi volea di un Nerone per alzar contro „ di essa lo standardo della persecuzione „. Gli storici profani parlano colla maggiore esecrazione delle crudeltà, ch' esercitò contro gl' innocenti seguaci di Cristo, e singolarmente nell' occasione dell'incendio di Roma, di cui era egli il solo autore. Uno spettacolo sì spaventoso se lo prese da prima per un piacere: ma temendo dipoi un popolo intero ridotto alla disperazione, accagionò di questa scelleratezza, dice Svetonio (2), quelli che il volgo denomina Cristiani, e feceli soggiacere a non più uditi tormenti. Non solo, prosiegue questo storico, li appendeva alle croci; ma se ne ricoprivano alcuni con pelle di bestie, per farli divorare dai cani; altri s' intonacavano di cera, o si vestivano di tonache im-

(1) *Tertul. Apolog.*
(2) *Svet. Ner. c.* 16. *Gioven. sat.* 1, e 8. *Senec. ep.* 14.

peciate, e loro appiccavasi il fuoco, di maniera che queste vittime gementi servivano a guisa di torce per illuminare le strade ai passeggeri in tempo di notte. Quest' ultimo genere di crudeltà era sopra ogni altro confacevole al gusto del tiranno; e ne fece un pubblico giuoco nei suoi giardini, dov' egli medesimo guidava il suo cocchio alla funebre luce di quelle faci animate. La persecuzione s' estese anche fuori di Roma, e fu allora che soffrirono il martirio i santi Gervasio e Protasio, siccome ancora san Celso e san Nazario. San Vitale fu tormentato in Ravenna. Nerone tanto più volentieri versava il sangue dei Cristiani, quanto meno aveva a temere da gente che non sapevano che obbedire e soffrire.

Fine di Nerone. Galba imperatore.

240. Ma di siffatti sentimenti non erano i di lui sudditi idolatri. Il loro disgusto prese maggior fermento nel tempo del suo viaggio in Grecia. Nel suo ritorno intese che Galba, governatore della Spagna Tarragonese, era stato acclamato imperatore dai popoli e dalle truppe da esso comandate. Vile essendo egli, non men che crudele, parve che l'eccessivo spavento lo rendesse scimunito. Aspettò il colpo del destino in una stupida inazione, senza dare alcun ordine, di maniera che le di lui proprie guardie acclamarono Galba. Allora egli fuggì da Roma di notte tempo, coperto d' un cencioso mantello per meglio celarsi, e ritirossi per una lega e mezzo lontano dalla città, in una villa di Faone, uno de' suoi liberti. Nella sua fuga, angustiato dalla sete, si vide ridotto a bere dell'acqua limacciosa nel cavo della sua mano; e non potè trattenere il gemito, dicendo: *E son eglino questi i liquori di Nerone?* Nel dì seguente venne avvertito, che il senato non solamen-

te lo avea proscritto, ma che condannato lo aveva ad essere flagellato, finchè sotto i colpi spirato avesse l' ultimo fiato. Dopo brevi istanti vide il luogo del suo ritiro circondato da uomini che lo cercavano. Per involarsi al supplizio, si ferì nella gola con un pugnale, e morì nell' anno 68 di Gesù Cristo, il dì 9 di giugno, nel qual giorno appunto aveva egli fatto morir sua madre. Regnò tredici anni e mezzo, e non ne contava intieramente trent' uno: mostro di crudeltà, che in sì breve periodo di vita il modo rinvenne d' imprimere l'orror del suo nome agli stessi tiranni.

Ottone, Vitellio, Vespasiano imperatori.

241. Galba in età di anni settanta fu riconosciuto universalmente, ma godette l' impero per soli nove mesi. Il suo spirito di avarizia e di severità lo rese odioso alle truppe, le quali lo trucidarono pei maneggi di Ottone. Questi fu sul momento acclamato imperatore. L' armata della Bassa Germania quasi nel tempo medesimo proclamò imperatore Vitellio, che n' era il comandante. Questi passò nell' Italia, e debellò Ottone, il quale si uccise da se medesimo dopo aver regnato tre mesi. Intanto le legioni di Siria, sentendo colla morte dell' ultimo imperatore del sangue de' Cesari, le imprese delle altre armate, e che un uomo di quella fatta, qual' era Vitellio, ardito avea di arrogarsi il sovrano potere, ne fecero la proposta a Vespasiano, e lo costrinsero ad accettarlo. Si partì egli subito dalla Palestina, commettendo a Tito suo figlio la cura di ridurre a divozione la capitale della Giudea. Vitellio, uomo voluttuoso e dissoluto, non era competitore valevole per potere stare a fronte del solo nome di Vespasiano. Venne egli disfatto in mezzo a Roma, mentre Vespasiano

era ancor nell' oriente. Fu trucidato; e dopo mille oltraggi fatti al di lui corpo, fu lanciato nel Tevere, non avendo compito un intero anno del suo regno. Vespasiano, capo del vittorioso partito, assicurato della stima e dell'affetto dei Romani, attese in Alessandria il tempo opportuno per imbarcarsi.

Apollonio Tianeo presso Vespasiano.

242. Vid'egli in Egitto Apollonio Tianeo. Questo filosofo, ritornava dalla Spagna, dove qualche tempo prima erasi ritirato, quando Nerone obbligò tutti i filosofi ad uscire dalla capitale dell'impero. Non aveva questi avuto riguardo alcuno per le straordinarie operazioni di Apollonio, il quale non ebbe la fortuna di piacere ad un tiranno capriccioso, del pari che inumano. Inoltre questo filosofo per una specie d'inconseguenza, o di furberìa assai ordinaria a' sapienti di simil fatta, biasimava grandemente i maghi, e li riponeva nella classe degli empj e degli omicidi. La magìa, a suo dire, consisteva nel sagrificare alla foggia dei barbari, servendosi del soccorso dei demonj; e per lo contrario pretendeva, che col valersi delle ceremonie greche egli operasse i suoi prodigj col concorso degli Dei. Tale era il fascino del pregiudizio, e del naturale suo orgoglio. Ma sembra che la soperchierìa in Apollonio fosse per lo meno eguale all'accecamento, od alla prevenzione. Così appunto giudicar si dovette nell'occasione di un fatto il più meraviglioso che di lui si racconti.

243. Una giovane di famiglia consolare, sul momento di maritarsi, cadde in sì profondo letargo, che fu creduta morta. Allorchè veniva portata a seppellire sopra una bara scoperta, secondo l'uso, e seguita dal suo sposo promesso che amaramente piangeva, Apollonio accostossi e promise di tosto

asciugar quelle lagrime. Dopo ch'egli ebbe pronunziate alcune parole che non erano intelligibili, la giovane destossi a poco a poco dal suo sopore, ricuperò la favella e le forze, e finalmente si sentì in istato di camminare e di ritornare alla casa paterna. Ma parecchi testimonj oculari, spettatori attentissimi del preteso taumaturgo, assicurarono di aver osservato qualche apparenza di respirazione avanti il momento del prodigio, e pretesero che il refrigerio della rugiada avesse potuto essere bastevole a rianimare i sensi dell'assopita giovane.

244. Apollonio, com'è costume dei seduttori, affettando di trovarsi dove far potesse la maggior comparsa, si diede pensiero di voler essere dei primi presso Vespasiano. I partigiani del nuovo imperatore si adopravano con tutto l'impegno per fargli acquistare una riputazione tale, che malgrado la mediocrità de'suoi natali, gli assicurasse una sorte diversa da quella di tanti ambiziosi che in sì breve tempo erano stati balzati dal trono dei Cesari. Alessandria, dov'egli andava ad imbarcarsi per Roma, era la principale città dell'oriente, e la seconda dell'impero. Gli abitanti ch'erano un misto di Greci e di Egiziani, ch'è quanto a dire, di gente la più superstiziosa di tutti i popoli, doveano venerare più che altri un imperatore amico degli Dei. Vespasiano fu fatto credere operator di miracoli: egli dapprima se ne rideva, ma lasciò correre e la voce, e la persuasione. Si può credere che Apollonio, versato in questa sorte di affari, non riuscisse inutile ad un principe, il quale si dice che in nome del dio Serapide risanasse un cieco, e un uomo che avea slogata una mano. I medici, che con saggia precauzione erano stati consultati, asserirono che quelle non erano infermità incurabili.

245. Questi prestigj o artifizj, quali e' si fossero, non poco contribuirono a stabilire il potere di Vespasiano (1). Tutto l'oriente, del pari che la Giudea, era nella ferma persuasione, fondata originalmente sulle scritture divine, che in quel tempo uscir dovesse dalla Palestina un conquistatore che regnerebbe sopra tutto l'universo. In tal guisa si confondeva la podestà temporale col regno spirituale del Messia. Gl'Israeliti materiali applicavano le profezie, intese per questa maniera, al Liberatore d'Israello, ch'essi con impazienza aspettavano. I cortigiani di Vespasiano le appropriavano a questo principe; ed il saggio Giuseppe, ancorchè fosse giudeo, non ebbe rossore di secondare quella sacrilega adulazione (2).

Guerra della Giudea. Divisioni e disordini di Gerusalemme.

246. Tito, restato nella Palestina per ridurre a divozione i ribelli, si diportò con quella savviezza e con quella clemenza, che in progresso lo rendettero le delizie di Roma. L'amore ch'egli avea per la pace, gli venia secondato dal partito che restava di uomini di stima tra i Giudei per la loro prudenza e maturità; ma la moltitudine sfrenata altro non respirava che la discordia e la violenza, mascherando il suo furore collo specioso nome di libertà e di zelo per la religione. In questa guisa stabilissi, e venne in credito l'esecrabile fazione degli zelatori, ch'era insorta con la ribellione. Vi erano da prima varj partiti, i quali scaricavano la loro animosità sopra tutti quelli che loro contraddicevano, particolarmente nei borghi e nelle campagne. Unironsi insen-

(1) *Sveton. Vesp. c. 4. Tacit. stor. 5.*
(2) *Gius. Guer. III, 27.*

sibilmente e fra loro, e con la gente militare, cui trovarono il mezzo di corrompere; poi vennero tutti insieme a rovesciarsi sopra Gerusalemme abbandonata all'anarchìa, e senza ostacolo alcuno s'impadronirono del sovrano potere. In siffatti pubblici ladronecci, le ruberie e gl'insulti giornalieri erano i minori mali, ai quali la gente fosse esposta. Lo spirito di sedizione non rispettava più nè la vita, nè gli averi dei cittadini, nè i comuni diritti. Tuttavia il pontefice Anano, rispettato ancora dal popolo o per la sua esperienza, o per la sua età e portamento venerabile, incoraggì la moltitudine contro i sediziosi; ma non fu possibile impedire ad essi di occupare il tempio, luogo vantaggioso sì per la situazione, che per la struttura, dove regolarmente si fortificarono. Riuscì per altro di superarli nell'esteriore recinto; ma costoro temendo di essere violentati del pari anche nel secondo recinto, chiamarono in loro soccorso gl'Idumei.

Irruzione degl' Idumei.

247. Que' barbari, pronti sempre a combattere, o a depredare, accorsero in numero di ventimila. Non era a questi così agevole il penetrar fino al posto di coloro, che li chiamavano; ma col favore di un orrido tempo che sopravvenne nella notte, s'inoltrarono tanto, che gli zelatori facendo una sortita, poterono unirsi a loro. Allora, assalendo tutti insieme i loro nemici che non sapeano a qual parte far fronte, ne seguì una strage sì orribile, che il sangue allagò da ogni parte l'esterno del luogo santo. Ottomila e cinquecento uomini perirono nell'orrore di quella notte. Gl'Idumei dopo ciò si dispersero per tutta la città, dove replicaron le prove della loro barbarie. Ma se costoro erano capaci di un primo tra-

sporto di furore, non aveano però contratta per anche quell'abituale empietà e quella indifferenza, che cagiona l'eccesso del delitto, e che non poteva esser propria se non dei crocifissori di un Uomo-Dio. Tosto che li ebbero ben conosciuti, si ritirarono esecrandoli, e diedero inoltre la libertà a duemila persone ragguardevoli, che gli zelatori tenevano in ceppi.

248. La fazione, rassodata da questo passeggero soccorso, scosso avendo ogni freno per la ritirata che fecero gl'Idumei, ruppe ogni argine all'iniquità. Si vide in breve, sotto varj pretesti, sagrificato quanto v'era di più ragguardevole fra i cittadini. L'accusa più fatale era di voler passare al campo romano. Vi fossero o no fondamenti da provarla, costava infallibilmente la vita a tutti quelli che n'erano aggravati. Venivano perseguitati perfino dopo la morte; si proibiva di dar loro sepoltura; e piaceva più l'esporsi ad un'infezione la più contagiosa, che derogare alla severità della più crudele sentenza, facendo sotterrare i cadaveri, dai quali tutte le vie eran coperte.

Giovanni di Giscala, Eleazaro, e Simone di Giora, capi delle contrarie fazioni.

249. Quegli scellerati finalmente si divisero fra loro. Giovanni, ch'era venuto da Giscala per unirsi al loro partito, s'arrogava a poco a poco l'autorità maggiore: la qual cosa veniva osservata da' suoi anziani con un dispetto che raffrenar non poterono; talchè fu forza di comporre due truppe. Eleazaro, ch'era alla testa dell'una, si stabilì nell'interiore recinto del tempio con duemila e quattrocento uomini. Giovanni di Giscala occupò il maggiore recin-

to col rimanente degli uomini che ascendevano a seimila.

250. Per altra parte, Simone figlio del proselito Giora, e per conseguenza straniero di origine, ma ch'erasi segnalato nella disfatta di Gallo, avendo intesa la morte del sommo sacerdote, si lasciò trasportare dall' ambizione a segno di voler farsi capo del popolo di Gerusalemme in luogo del sommo pontefice, a fine di equilibrare il potere degli zelatori. Uscì egli di Massada, dove era in grado di subalterno fra i sicarj, ed andò a ritirarsi per alcun tempo ne'monti della Giudea. Ivi questo avventuriere si formò in breve tempo un'armata considerabile, tanto di malandrini che infestavano le campagne, quanto di schiavi che a se tirava, adescandoli colla libertà. I principali suoi padroni, cioè i sicarj, divenuti suoi nemici, si opposero ai di lui avanzamenti. Costui diede loro diverse battaglie, dalle quali riportò dei vantaggi; dopo di che venne a disporre l'accampamento alle porte della capitale con trentamila uomini.

251. Non potevano le combinazioni essere a lui più favorevoli. L'odio universale contro Giovanni di Giscala era giunto al sommo grado. Oltre la sua alterigia e la sua natural barbarie, non poteva esso mantenere la sua autorità sopra que' masnadieri per altra via, che col permettere loro ogni delitto. Costoro, ch' erano all' eccesso crudeli, non erano meno voluttuosi, e però si abbandonavano alla più vergognosa mollezza. Dopo di aver disonorato le più rispettabili matrone, prendevano i vestiti, i belletti, e tutti gli adornamenti loro; le contraffacevano nel loro portamento, ne'loro artifizj, e in tutto quel di più che la verecondia vuol che si taccia. Il popolo di

Gerusalemme , eccessivamente punto di rabbia e dispetto contro siffatti mostri, credette di guadagnare assai prendendo Simone per suo generale; gli aprì le porte, e si espose alla discrezione dei malandrini da lui comandati.

252. V'ebbero allora tre partiti nella repubblica, quelli di due zelatori divisi fra loro, e quello dei sicarj guidati da Simone di Giora. Fecero fra di loro una guerra sanguinosa, incendiarono la maggior parte esteriore del tempio, ed incenerirono con quelle fabbriche i grani, che in gran copia vi erano ammassati, e ch'eran loro sì necessarj per sostenere un assedio ostinato. Eglino tuttavia univano insieme le loro forze, quando si trattava di far fronte ai Romani; ed unironsi del pari con una divozione convenevole al loro fanatismo pei sagrifizj, le cui vittime somministravano i viveri ad una parte di loro. Ma questa passeggera concordia a nulla più serviva che a profanare vie maggiormente un culto, che l'Eterno Signore non più risguardava con occhio di compiacenza. Accendendosi assai spesso il furor dei partiti in mezzo eziandio agli esercizj della religione, avveniva che i sacrificatori, e coloro pe' quali si facea il sagrifizio, cadevano vittime essi medesimi, o venivano gravemente feriti; nè v'era giorno in cui l'atrio santo ridondare non si vedesse di umano sangue.

Moltitudine prodigiosa chiusa in Gerusalemme.

253. Informati i Romani di tali disordini e di siffatte divisioni, non s'erano affrettati di attaccare la capitale: aveano anzi dato campo ai cittadini d'indebolirsi così, e di distruggersi da loro medesimi; ma saccheggiavano intanto l'aperta pianura, per togliere loro tutti i mezzi di sussistenza. Poco avatni

la Pasqua, Tito finalmente pose l'assedio a Gerusalemme con quattro legioni romane, fiancheggiate dalle truppe del re Agrippa, di Antioco re di Comagene, di Soen re di Emessa, e di Malco re di Arabia. Questa moltitudine di aggressori venne subito ad accamparsi un quarto di lega distante dalla piazza, che si trovò da ogni parte rinchiusa. Restò nel recinto di essa una quantità innumerabile d'Israeliti; e ciò puossi giudicare dal numero degli agnelli che vennero consumati in quest'ultima Pasqua, i quali, riscontrati dai Romani, si trovarono più di dugento cinquantamila. Ora, computandosi dieci persone almeno per mangiare un agnello, risultano più di due milioni cinquecentomila persone purificate secondo la legge, senza computar quelle che non si purificavano, o che l'età dispensava dall'osservanza. Mancando però in breve tempo i viveri, la fame cominciò a cagionare le stragi; e la pestilenza, derivata dall'infezione dei cadaveri ch'erano da ogni parte insepolti, vi accrebbe gli orrori.

Fazione di Eleazaro distrutta.

254. Il giorno degli Azzimi, il quale in quest'anno settantesimo di G. C. cadeva ai quattordici di aprile, la fazione degli zelatori, stabilita nella interior parte del tempio, aprì le porte al popolo che portavasi ad adorare. Giovanni di Giscala, capo della fazione fortificata nel primo recinto, fece passare di soppiatto in mezzo al popolo buona quantità della sua gente con armi nascoste. Fecer man bassa sopra il partito di Elazaro, uccisero gran parte delle sue truppe, soggiogarono gli altri, e s'impadronirono dell'interno, non che dell'esterno di quel vasto edifizio. Per tal guisa gli zelatori formarono allora un solo partito sotto il comando di Giovanni.

Ma i sicarj, sempre più animati dall'ambizion di Simone, perpetuarono la discordia e la desolazione.

Aggressione dei Romani sotto il comando di Tito.

255. Venne Tito a riconoscere la piazza con un distaccamento di seicento uomini a cavallo. S'immaginava egli che i cittadini, stanchi dai danni sofferti, fossero per aprirgli le porte; ma i tiranni prese avevano bene le loro misure, e non vi fu chi ardito avesse di recar loro un dispiacere. Anzi si fece una sortita, in cui il principe romano videsi a mal partito ed in rischio di perire. Il giorno seguente avvicinossi con maggiore circospezione, e stabilì i suoi quartieri quasi sotto le mura.

256. La situazione di Gerusalemme era vantaggiosa più che altra mai, e l'arte aggiunto vi avea quanto a quei tempi si conoscea di più idoneo ad una buona fortificazione. La città occupava due monti: era cinta da tre ordini di mura ovunque potesse venir fatto un attacco: era munita da un'eccellente fortezza, nota sotto il nome di torre antonia; ed il palagio ed il tempio ne formavan due altre, che non erano alla prima inferiori: oltre a ciò erasi avuto tutto il tempo per porre ogni cosa in istato di difesa. I Romani tuttavolta forzarono il primo bastione nel decimo quinto giorno dell'assedio, ch'era il terzo di maggio; ed entrarono per un'ampia breccia fatta coll'ariete a vista degli assediati. In questo modo si resero padroni della parte settentrionale della città, fino alla valle di Cedron, oltre la quale v'erano ancora due altri bastioni. Ma sperando sempre che i cittadini si arrendessero senza ridursi agli ultimi estremi, si astennero da ogni violenza. Cinque giorni dopo, Tito forzò il secondo bastione, dove sostenne molti sanguinosi

combattimenti prima di potervisi stabilire. Vi lasciò egli riposar le sue truppe, e si valse del suo vantaggio per esortare di nuovo i ribelli a ritornare a divozione; perciocchè l'animo suo sensibile e benefico non potea determinarsi a distruggerli.

257. Spedì loro Giuseppe, che fu governatore di Iotapat, con la speranza che uno della loro nazione, che avea sì bene sperimentata la clemenza del vincitore, più agevolmente gl'inducesse a fare la medesima prova. Ma per quanto avesse potuto dire quel mediatore eloquente per persuaderneli, non fece alcuna impressione nei capi di quella gente. Persuase però un buon numero di particolari, ai quali fu forza di dissimulare, e che segretamente si recarono al campo dei Romani, dove accolti vennero umanamente. I due tiranni, Giovanni e Simone, raddoppiarono la loro crudel vigilanza, facendo trucidar chiunque si avvicinasse soltanto alle porte della città, senza essere premunito di una licenza che da loro venisse, e servendosi pur anche di questo pretesto per accusare di tradimento chiunque vedevano di mal genio.

258. La fame intanto divenuta era insopportabile. Niuna sorta di grano si trovava più sui mercati, o altrove. I sediziosi, non prendendosi pensiero pel rimanente degli abitanti, facevano per ogni casa le più rigorose perquisizioni, a fine di riservare ogni cosa per loro medesimi. Fecero il più barbaro governo di quelli presso i quali si trovavano dei viveri che non avessero notificati. Giudicavano, coll'esaminare la faccia e la corporatura, in qual modo erasi alcuno alimentato; e si ponevano alla tortura quelli che sembravano vivere con qualche agiatezza. Ma non andò guari che la miseria divenne sì estrema, che parecchi vendettero l'eredità loro per una misura di

orzo; dipoi chiudendosi nella stanza più segreta del a loro casa, facevano prestamente del pane, o mangiavano il grano anche crudo, aspettandosi una morte oggimai inevitabile. Se si poteva aver carne di qualsivoglia sorta, questa si divorava senza aver tempo di cuocerla. Vedevasi in una famiglia medesima strapparla di mano il marito alla moglie, o al figliuolo che languivale fra le braccia. La sola forza decideva del diritto. Il pericolo, ed il bisogno anche più urgente, oppresso teneano ogni natural sentimento.

259. Ma niuno potea troppo a lungo occultarsi ai sediziosi. Qualora questi vedevano chiusa alcuna porta, la rompevano a forza sul momento: prendevano pei capelli le donne che avean del pane: strascinavano i fanciulli col tozzo di pane a cui s'erano avidamente attaccati: li calpestavano o sotto i piedi, o li battevano contro il muro acciocchè lo lasciassero. Si strappavano dalle mani de' più miserabili alcuni tristi erbaggi, che andavano a coglier di notte fuori della città col pericolo della loro vita; perciocchè Tito faceva prender coloro che per ciò appunto sortivano; e questi, inseguiti sempre essendo dagli emissarj dei tiranni, venivano dai medesimi obbligati a combattere anzi che rendersi.

Giudei crocifissi.

260. Ora tutti quelli che gli assedianti trovavano con armi, li crocifiggevano senza remissione per ispaventare i ribelli; ed in alcuni giorni ne furono fatti morire con questo supplizio fino a cinquecento: talchè non v'erano più nè croci, nè luoghi ove drizzarle. Per siffatta maniera questa nazione deicida venne a soggiacere ad un gastigo analogo all'iniquità, ch'era la principale cagione delle sue disgra-

zie. Nel crocifiggere quegli sgraziati, i soldati ch'erano idolatri, rendevano ad essi pure gli oltraggi tutti e le più studiate crudeltà ch'eglino medesimi praticate avevano al Figliuolo di Dio. Erano esposti quei giustiziati a vista dei loro congiunti e dei loro amici, i quali dalle sommità delle mura mandavano gridi di rabbia e di disperazione. Alcuni vi furono fra quegli sciaurati prigioni, i quali rimandati venivano alla città avendo le mani, il naso, e gli orecchi tagliati o mutilati nella più orrida guisa, senza che cosa alcuna potesse vincere mai la loro ostinazione.

Circonvallazione di Gerusalemme.

261. Il generale si vide costretto a porre in pratica l'arte tutta di dare l'assedio. Fece costruire quattro terrapieni, o piatteforme per attaccare la fortezza. Erano diciassette giorni che si lavorava, quando il figlio del re di Comagene giunse al campo con truppe non affaticate, piene di ardore e di attività. Questo giovane principe biasimò la lentezza de' Romani, e corse all'assalto. Tutti i suoi furono tagliati a pezzi, e fu gran ventura ch'egli quasi solo potesse fuggire. Quando i terrapieni furono compiti, vi si addrizzaron le macchine; ma mentre si disponevano a battere le mura, rimasero oltremodo sorpresi di vedere in un momento ardere e profondarsi due di quegli immensi lavori. Giovanni di Giscala, con un prodigioso lavoro, affatto ignoto in quei tempi, gli aveva fatti minare sotto le mura della città; poi fece attaccare il fuoco al legname che li sosteneva. Gli assediati fecero una sortita nel tempo medesimo, che produsse il maggiore sconcerto nella sorpresa in cui si trovavano i Romani. I Giudei atterrarono gli altri due terrapieni, bruciaron le macchine, e rispinsero il nemico fino nel

suo campo. Il riattare lavori sì smisurati sarebbe stata impresa d'infinita fatica, e la milizia cominciava a scoraggiarsi. Il generale s'appigliò al partito di attaccare quella porzione di città che rimaneva ai Giudei, con un nuovo muro di due leghe di giro, avverando, senza saperlo, la predizione del Salvatore in tutte le sue circostanze.

Fame orrida di Gerusalemme.

262. Dopo questa circonvallazione, la fame si accrebbe orribilmente. Uccideva famiglie intere in un sol tempo. Si vedevano sulle pubbliche piazze a ciurme condursi a stento persone gonfie e sfigurate, come se fossero larve, poi cader morte ad un tratto. Le strade, e le case non meno eran piene di morti. Da principio si pensò a seppellirli; e nello spazio di due mesi e mezzo, per una sola porta della città ne furono trasportati cento e quindici, o cento e sedicimila di poveri soltanto, de' quali s'era tenuto registro per pagare i portatori. Ma dopo di ciò non si ebbe nè il coraggio, nè la forza di seppellire alcuno. L'aria in breve s'appestò in siffatta guisa, che il vento portò l'infezione fino nel campo di Tito, il quale alzò gli occhi al cielo, sospirando e chiamando Dio in testimonio, che quel popolo intrattabile non poteva ad altri che a se medesimo imputare l'eccessive sue calamità. Quegli sgraziati non versavano più lagrime, nè mandavano più lamenti: altro in essi non compariva che una stupida oppressione, ed un cupo silenzio regnava i tutta la città.

263. I sediziosi autori, di questi mali, si mostravano affatto insensibili: portavansi dall'una all'altra casa per ispogliare i morti, e vedevansi sortire, affettando compiacenza e motteggio. Facevano prova

della punta delle loro spade, o dei loro dardi sopra gli sventurati ch'erano morti appena, e qualche volta sopra quelli che ancor respiravano. Siccome il nemico stette qualche tempo senza opprimerli gran fatto, volendo sempre dar loro campo ad una volontaria sommissione, essi accecaronsi in una stolta presunzione, quasi il nemico fosse di loro intimorito, e si lusingarono d'una vicina liberazione. I capi della fazione avevano dei falsi Profeti, accordati per ingannare il volgo, i quali però persuadevano la minor parte soltanto. La maggior parte di quelli che fuggir potevano, passavano al campo dei Romani. Ivi trovavano di che alimentarsi abbondevolmente; ma ne periva un buon numero, aggravandosi di una quantità di cibo che digerir non potevano.

264. Molti di que' fuggitivi pel timore di essere saccheggiati, aveano nel disertare trangugiate alcune monete d'oro, che loro rimaste erano quali avanzi del loro avere. Alcuni soldati arabi e sirj, che componevano una parte dell'armata romana, gli osservarono ad estrarre quell'oro dai loro escrementi. Non andò guari che si sparse nell'armata una voce, che tutti i Giudei, che uscivano di Gerusalemme, avevano le viscere piene d'oro: la qual cosa diede tale eccitamento alla cupidigia della soldatesca, che si appostavano per aspettarli al varco, ed aprir loro il ventre. In una sola notte si trovò esserne periti duemila per siffatto modo. Tito fece pubblicare le più severe proibizioni contro queste atrocità; ma tuttavia continuarono esse a praticarsi, sebbene più segretamente.

Assalto della città inferiore.

265. Era necessario l'usar qualche riguardo con

un'armata, in cui erano molti stranieri, e che annoiata dalla durevolezza dell'assedio cominciava ad ammutinarsi. E per timore eziandio di vederla in breve scoraggiata totalmente, il generale non vide miglior partito da prendere, che far violenza alla natural sua dolcezza, e dare di nuovo un assalto a tutta forza. Impiegò egli quasi tutto il mese di giugno a costruire delle nuove macchine, e de' nuovi terrapieni. Pareva l'impresa di una difficoltà insuperabile: era d'uopo procurarsi il legname da quattro leghe di distanza, e raccoglierlo qua e là, col demolire le fabbriche sparse per la campagna. Finalmente si venne al termine di quell'opera, in cui si presero le precauzioni tutte che l'esperienza avea fatto conoscere necessarie. Le macchine erano quasi compite, quando i ribelli fecero una nuova sortita per rovinarle. Gli assedianti le difesero con una forza proporzionata alla fatica ch'erano loro costate, e la riuscita corrispose alla loro costanza. Il giorno seguente fecero giuocare l'ariete, e si diedero a scavare, ed il muro indebolito rovinò in quella notte. Entrarono per le brecce, e si fortificarono in modo, onde non poter essere di là rispinti, e si resero padroni di tutta la bassa città.

266. Divenuta ormai universale la fame, era molesta ai medesimi sediziosi. Correvano essi a guisa di affamati lupi, dovunque era la più piccola apparenza di cibo, ad isforzare l'ingresso delle case. Ma finalmente mancando loro ogni cosa, si diedero a rodere il cuoio delle loro cinture e dei loro scudi; dopo di che s'appressarono alla bocca ciò che fa orrore solo ad immaginare: gli spinai, le ortiche, e i rimasugli pesti del vecchio fieno, erano le più squisite vivande; e qualche gambo fu venduto fino quattro dramme, cioè più di sessanta soldi veneti.

Una madre mangia il proprio figlio.

267. Una femmina (1) che si chiamava Maria, figlia di Eleazaro, di nascita e di grado distinto, era venuta da un paese situato di là dal Giordano per celebrare la Pasqua nella santa città, in cui si trovò impensatamente rinchiusa colla moltitudine. I sediziosi assai presto le tolsero tutto ciò ch'ella seco avea portato, senza lasciarle la minima cosa per nudrire se stessa, ed un bambino che allattava. Nella disperazione in cui la ridussero, ella li caricò d'ingiuriosi rimproveri, cercando la via di farli montare in furore per farsi così trucidare. Non avendo potuto in ciò ottenere l'intento, si ritira col suo fanciullo, fissa un momento gli occhi in quell'innocente che succhiava inutilmente le inaridite mammelle, e: *Infelice*, diss'ella, *ed a che ti riservo? A soffrire mille orrori prima di spirare, o a soggiacere per somma ventura ad una schiavitù indegna.* Scanna il pargoletto, lo arrostisce, la metà ne mangia, e ne riserba il rimanente. Tosto l'odore attrae i sediziosi, le presentano la spada alla gola, e le domandano qual cosa abbia ella nascosto. *Io ve n'ho riserbata una buona porzione*, diss'ella, *osservate*, e *mangiate*. Furon essi colpiti di orrore, e stettero senza far moto. *Questi è il mio figliuolo*, ripres'ella; *io medesima l'ho ridotto a questo stato: voi pure potete mangiarne dopo sua madre.* Si dipartirono coloro pieni di raccapriccio, la voce di quest'empietà si divulgò fino nel campo dei Romani, che credere non la volevano.

268. In Tito s'accrebbe la compassione; ma la maggior parte del suo esercito risolvette di stermi-

(1) *Gius. VII*, 12.

nare affatto una nazione, che produceva mostri di tal natura. I Cristiani, che fino a Pella udirono cotali orrori, riconobbero con religioso spavento il letterale avveramento delle parole, che il Salvatore disse alle femmine di Sionne allorchè portava la croce „ che un giorno verrebbe in cui si giudicherebbono felici gli sterili seni, e le mammelle che non „ avessero allattato „.

Cessazione dei sacrifizj.

269. Rimaneva a' Giudei il tempio e la parte superiore della città, il che formava come una seconda piazza con la sua fortezza. I Romani, per assalirli in quei posti, si valsero della costernazione in cui le fazioni tutte si trovavano per la cessazione del sagrifizio. Quel popolo perverso riconobbe con orrore, soltanto ai dieci di luglio, l'impossibilità di sagrificare secondo la legge, poichè più non ritrovavasi nè pontefice, nè ministro in parte alcuna. Ma verificossi in modo più fatale ancora ciò che aggiunto aveva il Profeta, cioè, che gli occhi loro giugnere non potrebbero a mirare la luce; perciocchè vedevano la più circostanziata profezia della loro riprovazione giunta al suo compimento, e non conobbero la loro medesima riprovazione. Si accecarono per la fidanza che avevano nella solidità ed altezza non ordinaria delle mura del tempio, e nelle adiacenze, forti egualmente e superbe, che il vecchio Erode aggiunte aveva al corpo dell' edifizio. Erano immense quelle fabbriche, le quali con portici magnifici di comunicazione si stendevano dalla torre antonia fino al luogo santo. In fatti gli assediatori non poterono nè scalare le mura, nè demolirle a colpi di ariete.

Incendio del tempio.

270. Laonde Tito si vide costretto nel giorno degli otto agosto, con suo dispiacere, ad attaccare il fuoco alle porte del secondo recinto del tempio. La fiamma si stese ai portici o gallerie, che arsero tutto il rimanente del giorno, e tutta la notte seguente. Le legioni volevano consumare ogni cosa, ma il generale co' suoi primarj uffiziali non potevano risolversi a distruggere quel monumento singolare al mondo per la sua bellezza, e ch' era l' oggetto della venerazione e dell' ammirazione di tutte le genti. Comandò egli l'assalto, e fu il primo a portarvisi. I soldati con tanto maggior coraggio investivano, perchè non compariva alcuno a difender le mura: ma appena che v' ebbero i legionarj inalberate alcune delle loro aquile, si videro sopraffatti con tanta furia, di cui fino allora non v' era stato esempio. Tutto il valore dei Romani non bastò a resistere. I Giudei precipitarono gli assediatori dall'alto dell'edifizio, dopo aver loro rapite le insegne, che riportarono in trionfo.

271. Allora un soldato romano non potendo più contenersi, e mosso da un impulso, che Giuseppe (1) chiama divino o sovrannaturale, afferrò un tizzone del fuoco che abbruciava l' esteriore recinto, e che il principe si sforzava di arrestare; indi facendosi sollevare dai suoi compagni, lo lanciò da una finestra degli appartamenti adiacenti al tempio dalla parte settentrionale. Il fuoco appiccossi in più luoghi ad un tempo con tale rapidità, che non parve naturale agl'idolatri medesimi. I Giudei, vedendo ardere quegli atrj sacri, si stavano immobili quasi

(1) *Gius. VII*, 10.

fossero statue. Tito presto v'accorse per estinguere l'incendio: e parea che a cuore gli stesse non meno la conservazione del tempio, che la riduzione dei ribelli; ma non potè farsi obbedire. La soldatesca non desiderava che confusione per rubare a suo agio. Le pareti esterne del tempio coperte erano di lame d'oro, e da ciò giudicavano essi dell' interne ricchezze. Tuttavia Tito si fece strada fra i Romani e gli stranieri, e vide in effetto nell'interno del luogo santo un meraviglioso ammasso di cose d'inestimabil valore, e di gran lunga superiori eziandio a quanto la fama ne predicava.

272. Ma mentre egli ammorzava l'incendio in un luogo, si rispandeva il fuoco altrove con maggiore attività. Per siffatta guisa quel tempio famoso, il più elegante, il più magnifico, ed il più ricco dell'universo, in esecuzione dei decreti dell'Onnipossente, contro gli sforzi dei vinti e dei vincitori, fu incenerito nel mese e nel giorno medesimo, in cui da Nabucodonosor era stato abbruciato il primo tempio fabbricato dal re Salomone, vale a dire il decimo giorno del mese giudaico, che corrisponde al nostro mese di agosto, l'anno settantesimo di Gesù Cristo.

Orrida strage nel luogo santo.

273. Nella confusione dell' incendio, i due capi dei sediziosi, Giovanni di Giscala, e Simone Bargiora, si apersero la strada con la spada alla mano, seguiti da alcuni altri, e rifuggironsi nella città superiore. Tutti quelli che rimasero nel tempio, furono trucidati senza distinzione di ordine, di età, o di sesso. V'erano monti di morti ammucchiati intorno all'altare, che n'eguagliavano l'altezza. In ogni parte era coperto il pavimento sotto l'orribile ingombro del sangue, e della gente trucidata. Perirono fra le altre

seimila persone, uomini, donne, fanciulli, che il giorno innanzi nello stato disperato in cui eran le cose, aveano avuto ancora la fanatica imprudenza di venirvi dalla città inferiore, dietro i cenni di un falso profeta che promesso avea loro una vicina liberazione.

Gerusalemme messa a fuoco e a sangue, ed interamente distrutta.

274. La città superiore era piantata sopra l'erto monte di Sion. Il sito vantaggioso ispirò un'affatto nuova fidanza al rimanente dei ribelli. Avendo Tito intimato loro di rendersi a discrezione, salva la loro vita, essi esigettero la libertà di passare al deserto con le loro mogli e coi loro figli, ma non l' ottennero, e continuarono a difendersi. Il Romano irritato, vedendosi in necessità di cominciare un nuovo assedio, fece ardere tutta la città bassa, e fabbricare nuovi terrapieni contro la superiore. L' esercito fu occupato nel lavoro dal vigesimo giorno di agosto, fino al settimo di settembre, in cui si misero in opera le macchine. In breve tempo furono superati i ripari, ed il giorno dopo gli assedianti entrarono per la breccia, ed ogni cosa misero a fuoco e a sangue. Tito finì di atterrare tutto ciò che risparmiato avevano le fiamme, non lasciando più pietra sopra pietra in quel luogo di maledizione, e vi fece passare l' aratro. Riservò solamente alcuni pezzi delle mura dalla parte di occidente con alcune torri, come un monumento di terrore alla posterità. Fu sì grande il bottino, malgrado le stragi fatte dall' incendio, che il prezzo dell'oro fu ribassato della metà nelle provincie vicine.

Destino di Giovanni di Giscala, e di Simone di Giora.

275. Furono trovati nelle sotterranee cloache i corpi di circa duemila persone morte di fame, o che s'erano a vicenda uccise, anzichè sottomettersi ai vincitori. I tiranni Giovanni e Simone s'erano quivi essi pure rifuggiti; ma la fame in breve fece sortire Giovanni, il quale venne a chieder quartiere. Fugli accordata la vita; ma dopo ch'ebbe servito al trionfo, fu chiuso in una carcere pel rimanente dei suoi giorni. Simone, cui restavano alcune poche provvisioni nel suo antro, vi rimase occulto fino alla fine di ottobre. Allora sortì di là, e venne a presentarsi con portamento franco e maestoso, vestito pomposamente di lino d'Egitto, e di porpora. Le guardie meravigliate gli dimandarono rispettosamente chi egli si fosse? Ed egli con fierezza disse il suo nome. Fu incatenato, e dopo pochi giorni fu condotto a Roma, per servire parimente al trionfo del suo vincitore; dopo di che fu fatto morire per mano del carnefice per la sua protervia, e per essere stato il principal capo della ribellione.

Numero de' Giudei fatti morire.

276. Non è possibile il determinare con precisione il numero degl' Israeliti che perirono in questa guerra, la più funesta e la più desolatrice, che giammai provasse nazione alcuna (1). Si annoverarono un milione e centomila morti nel tempo dell'assedio; ed aggiungendosi quelli che perirono nel tempo medesimo, o poco prima nelle altre piazze della Palestina, il numero ascende a più di un milione trecento trentasettemila, senza quelli che non si pote-

1) *Gius. VII*, 7.

rono mumerare. Oltre a questi ve ne furono novantasettemila condotti in ischiavitù: ma appena si degnava alcuno di acquistarli(1). Ricusò Tito le corone, che le vicine nazioni vennero ad offerirli, giusta il costume, congratulandosi della sua vittoria. Protestava pubblicamente in faccia a tutti che quella non era opera sua, ma ch'egli avea prestato soltanto il suo braccio a Dio reso terribile a quel popolo scellerato.

277. Affine di estinguere fino l'ultima scintilla d'una ribellione cotanto funesta, passò egli l'inverno in quelle vicinanze, e non partì dalla Siria se non alla primavera per andare ad imbarcarsi in Egitto. Ripassando allora presso le ruine di Gerusalemme, non potè trattenere le lagrime sopra il destino d'una città che fu un tempo così fiorente, e bencento volte maledisse gli autori della ribellione, che costretto lo avevano a siffatto rigore.

278. Giunto che fu in Italia, l'imperatore suo padre vennegli incontro per lungo tratto da Roma, ove entrarono insieme in trionfo, con un apparato di pompa corrispondente all'importanza, ed alle difficoltà di quella spedizione che n'era l'oggetto.

Riduzione totale della Giudea.

279. E per dare l'ultima mano alla riduzione della Giudea, fuvvi spedito Lucilio Basso con nuove truppe. Presero queste il castello di Erodione, poi quello di Macheronte di una fortezza straordinaria. Due anni dopo la presa di Gerusalemme, l'anno 72 di G. C. l'imperator Vespasiano fece vendere tutte le terre de' Giudei. L'anno 73, Publio Silva, ch'era succeduto a Basso morto nel suo governo,

(1) *Filost. VI*, 14.

pose l'assedio alla fortezza di Massada, ch'era riputata inespugnabile, ed era tutt'ora occupata da un residuo di quei malandrini, che si chiamavano sicarj. In breve tempo furono ridotti in istato di non poter più difendersi, malgrado la forza di quella piazza, ed il furore della loro disperazione. Vedendosi al caso di non poter più resistere, prese il partito di scannare le loro mogli e i loro figliuoli, poi si uccisero fra di loro. Ma riputando ciascuno una fortuna il morire fra i primi, convennero che si estraesse a sorte quello che agli altri dovea sopravvivere. Questo sciaurato, dopo essersi assicurato che alcuno più non vivea, diede fuoco al palazzo, dov'era seguita sì barbara scena, poi s'immerse un pugnale nel seno. Nel seguente giorno gli assedianti entrarono nella piazza, che divenuta era un vasto sepolcro, ma che li rendeva possessori pacifici dell'intera Giudea.

280. Erano fuggiti parecchi di quegli assassini, e passati erano in Egitto, ove di nuovo tentarono di eccitare tumulti, e d'ispirare agli altri l'orrore ch'essi avevano al nome romano. Furono presi tutti, e condannati a varj supplizj; ma la lor pervicacia fu sempre la stessa in tutti i generi di tormenti; non fu possibile di obbligarne un solo, nemmen de'fanciulli, a chiamare l'imperatore col nome di loro padrone. Il giovine Agrippa, così denominato per distinguerlo dal primo Erode Agrippa, e che fino dal principio della rivoluzione avea dimostrato sì bene il suo zelo per Roma, venne risarcito della perdita che fatta avea di una città così considerabile, qual era la capitale della Giudea. Vennero assegnate delle vicine possessioni a questo fratello di Berenice, con tutto il vantaggio di una compensazione fatta in favor di una donna, le cui attrattive incatenato avea-

no il conquistatore della sua patria. Non v'erano al mondo che questi due rampolli della stirpe di Erode, la quale poco innanzi così numerosa, e sempre così potentemente protetta, fu interamente estinta nel secolo medesimo del suo esaltamento.

Scritti di Giuseppe.

281. Del resto non havvi storia alcuna più autentica, o più certa di quella ch'enunzia sì strana rivoluzione. Ella fu scritta con senno e con eleganza da Giuseppe ebreo, uomo distinto per nobiltà e per talento, figliuolo di un sagrificatore, e che avendo sempre conservata in se stesso la religione de'padri suoi, non può dar sospetto di prevenzione alcuna a favore del Cristianesimo. Oltre i sette libri della guerra giudaica scritti da questo autore, ci restan di lui venti libri delle antichità giudaiche, e due libri contro Appione.

Setta dei Nazareni. Ebione.

282. Dopo la distruzione di Gerusalemme, più non parlavasi nè di Farisei, nè di Sadducei. Si videro ancora dei Nazareni, ma questi erano Cristiani giudaizzanti, i quali facendo un capriccioso miscuglio delle due religioni, non erano, a dir vero, nè Giudei, nè Cristiani. Guari non andò che si unirono questi ai seguaci di Ebione. Questo eresiarca avea cominciato a spargere i suoi dogmi nel borgo di Cacata sua patria nelle vicinanze di Pella, mentre i Cristiani di Gerusalemme si trovavano raccolti ancora in questa piccola città. I suoi discepoli soprattutto gloriavansi d'imitare quelli, che spogliati si erano dei loro averi per portarne il prezzo ai piedi degli Apostoli. Vantavano il nome stesso del loro capo Ebione, che vuole dir povero; benchè costui fortuita-

mente avesse avuto questo nome dalla sua nascita. Eran essi grandi encomiatori di s. Pietro, che facevano autore della loro dottrina corrotta, e non cessavano di calunniare l'Apostolo delle genti, di cui non poteano soffrire gli scritti che provano sì validamente l'inutilità della circoncisione, e della legge ceremoniale. Questi empj novatori sostenevano, che Gesù nato fosse da Giuseppe e da Maria, come nascono gli altri figli; e che non fosse Figliuolo di Dio per natura; ma che il Cristo fosse disceso in lui dal cielo in forma di colomba; che allora Dio gli avesse conferito l'impero del secolo futuro, lasciando al demonio l'impero di questo mondo. Costoro nelle divine scritture rigettavano, ed ammettevano ciò che loro piaceva, e mutilavano eziandio i più antichi libri della legge, non meno che il Vangelo di s. Matteo, pel quale tuttavia dimostravano un rispetto particolare. Obbligavano tutti i loro discepoli ad ammogliarsi, prima ancora della pubertà, e permettevano la pluralità delle mogli.

Cerinto.

283. La dottrina di Cerinto non era gran fatto differente. Niente meglio ei pensava della divinità del Redentore; e determinava il tempo in cui il Cristo era disceso in Gesù, ch'era quello del suo battesimo, allorchè l'Eterno glorificò il suo figliuolo in faccia del mondo, nella guisa che viene espressa nel Vangelo. Aggiunge di più, che mediante quest'organo avea Gesù istruiti gli uomini, e fatte le sue opere meravigliose fino al tempo della sua passione; ma che allora il Cristo se n'era volato al cielo, d'onde era disceso; di modo che Gesù affatto solo era morto, e poi risuscitato. Egli è facile il riconoscere

qui di passaggio i primi semi del Nestorianismo che ammette due persone in G. C., e la perpetuità della contraria credenza ricevuta nella Chiesa fino dalla sua origine. Questi capitali errori di Cerinto, direttamente opposti alla dottrina di s. Paolo, ed ai decreti del concilio apostolico di Gerusalemme, in cui questo Apostolo ebbe sì gran parte, mettono in maggior chiarezza le cose passate. Si rileva da ciò, per qual ragione il Dottor delle genti insorgesse con tanto calore contro i disegni di certi giudaizzanti, che tendevano finalmente a distruggere tutta la virtù della croce di G. C. Questi falsi cristiani furono altresì i primi a stabilire l'errore dei Millenarj, nel senso il più goffo ed il più pernicioso. Non solo insegnavano costoro, che dopo l'universale risurrezione vi doveva essere un regno terrestre di Gesù in Gerusalemme, ma che gli uomini sarebbero ivi vissuti per mille anni nelle delizie ed in tutti i carnali piaceri. La morte di s. Paolo lasciava a quei falsi dottori quella libertà e quell'audacia, che repressa era stata sempre dalla di lui presenza.

Menandro.
Erma autore del libro del Pastore.

284. Allora Menandro, nato in Samaria, oltre gli errori di Simon Mago, di cui era egli stato discepolo, insegnò che il battesimo di quell'impostore era la vera risurrezione, e che coloro che lo ricevessero, godrebbero l'immortalità fino in questo mondo. Allora parimente alcuni buoni e zelanti dottori ammaestrati nella scuola degli Apostoli, esposero e colla viva voce e cogli scritti moltissime istruzioni così somiglianti alle massime apostoliche, che alcuni de' più antichi Padri sembra che avessero un rispetto quasi eguale alle une ed alle altre. Il li-

bro *del Pastore* fu dato alla luce da un laico di gran fervore, chiamato Erma, il quale viveva sotto il pontificato di s. Clemente, e di cui l'Apostolo delle genti fa ricordanza fra i più illustri fedeli di Roma. Quest' opera scritta in uno stile semplice e pieno di unzione, è divisa in tre parti, delle quali la prima e la terza rapportano una moltitudine di rivelazioni in forma di apologhi, per guidare alla santità dei costumi. La seconda in dodici capitoli o precetti comprende le principali regole della cristiana morale: questa seconda parte è quella che ha fatto dare a tutta l'opera il nome *del Pastore*, perchè l'angelo tutelare di Erma appariva a lui sotto quella figura per istruirlo; il che prova l'antichità della dottrina cristiana intorno agli Angeli Custodi. L'autore dice espressamente, che ciascheduno degli uomini hanno due angeli, l'uno buono, perverso l'altro. Quello ch' egli aggiunge, che gli Apostoli dopo la loro morte abbiano predicato Gesù Cristo ai santi, non è intelligibile abbastanza per giudicarlo degno di quella osservazione, di cui lo reputano alcuni autori. Quantunque il libro *del Pastore* venga comunemente attribuito ad Erma, che si ascrive nel novero dei santi; tuttavia giudicano alcuni eruditi, che sia stato scritto contro il Montanismo, e per conseguenza nel secondo secolo della Chiesa.

Lettera di san Clemente ai Cristiani.

285. Il Papa san Clemente trasmise dei lumi assai più puri eziandio ai fedeli dell'età sua. Era egli succeduto a san Cleto, o Anacleto successore di san Lino, ventiquattr'anni circa dopo la morte di san Pietro, cioè nell'anno 91, li 13 di gennaio, giorno nel quale un tempo celebravasi la festività della sua cattedra, come di quella del principe degli Apostoli.

Sotto il pontificato di Clemente si sollevarono delle fazioni assai gagliarde nella chiesa fiorente di Corinto. Avendo certi uomini, dati alla cabala, ingiustamente fatto deporre alcuni sacerdoti, fecero questi ricorso alla Chiesa romana, madre e moderatrice di tutte le altre. Clemente, allora papa, come dice Eusebio, spedì alla volta di quei di Corinto Claudio, Efebo, Valerio, Vitone, e Fortunato, muniti di una lettera assai valevole a pacificare gli animi, e degna tanto di venerazione, che si leggeva pubblicamente a Corinto più di settant' anni in appresso.

286. Questa lettera accolta colla maggiore onorificenza, dopo quelle dell' Apostolo merita tale distinzione, e sostiene perfettamente un tuono apostolico, quale in essa adopera il pontefice. In questa certamente non si trova quel grado di elevatezza, quella sublimità, quell'enfasi divina che si riscontra negli autori inspirati; ma bensì una gran chiarezza d'idee, gran purezza ed eleganza nello stile, tutto quello che fa scorgere la coltura dello spirito, una meravigliosa concatenazione nei raziocinj, e in tutto il seguito delle materie. Per dare di essa una conveniente idea, converrebbe trascriverne la maggior parte. I confini dentro ai quali ci siamo ristretti, non ce lo permettono: ma ciò ch'essa contiene di relativo ai costumi ed alla disciplina, dee aver luogo in una storia della Chiesa, e darà qualche cognizione della maniera nobile ed ingegnosa dell'autore, senza allontanarci dal nostro piano.

287. Per imprimere nei fedeli di Corinto l'orrore che aver doveano allo scisma, scriv' egli così: *Ella è sconvenevole cosa, miei carissimi fratelli, e indegna dei discepoli del Vangelo, che la fama delle turbolenze della vostra chiesa, e di quella di Corinto sì antica e sì rispettabile, sia pervenuta non*

solo fino a noi, ma fino a coloro eziandio che ritraggon da ciò contro di noi argomenti di trionfo. A cagione della sconsigliata condiscendenza vostra a favore di un piccolo numero di temerarj e di sediziosi, il nome del Signore vien bestemmiato fra i Gentili. La riputazione degl' illustri figli di Paolo, sì rispettati e sì cari al mondo tutto, ha sofferto qualche avvilimento: perciocchè chi v' ha che non facesse stima della vostra fede e di tutte le vostre virtù, per poco che dimorato fosse con voi? Chi non celebrava la vostra ospitalità, e non manifestava e pubblicava la vostra magnificenza? Chi ammiratore non era della vostra saviezza, della moderazione vostra, dello spirito di scienza e di consiglio, a norma del quale vi dirigevate? Ogni cosa facevate voi senza accettazione di persone, e camminavate a gran passi nella carriera della legge di Dio, sotto il pacifico governo dei vostri pastori. Voi rendevate il dovuto onore a' vostri maggiori: voi davate alla gioventù il buon esempio dell' onestà e della modestia: voi esortavate le maritate di stare a lato dei loro sposi com'è loro dovere, di benedire la dipendenza da essi nell' umiltà e nella semplicità del loro cuore, di attendere alla direzione della loro famiglia nel ritiro e nella riserva, di nobilitare tutte le opere loro con la purità e santità delle loro intenzioni. Voi eravate ripieni di sentimenti di umiltà e senz'alcuna presunzione, propensi ad obbedire più che a comandare, a dare più che a ricevere, contenti di ciò che basta a sussistere in questo mondo, che voi riguardavate come un luogo di passaggio; e camminando senza deviare verso la vostra patria, tenevate la legge del Signore sempre sotto gli occhi, e le orecchie del cuore sempre aperte alla sua parola. In questa guisa godevate le bene-

dizioni, la dolcezza, e la pace. Avevate una fame ed una sete insaziabile della giustizia; e ricolmati essendo della pienezza dello Spirito Santo, la sovrabbondanza de' vostri beni si diffondeva sopra il mondo tutto. Nel giubbilo d'una buona coscienza e d'una confidanza giusta e ragionevole, stendevate le braccia verso l'Altissimo, a cui non avevate a dimandar perdono che dei peccati di fragilità. Ma lo pregavate di giorno e di notte con gemiti ineffabili, acciocchè non avesse a perire alcun di quelli ch' egli dati aveva al suo figliuolo. Nelle conversazioni vostre risplendeva la sincerità e l'innocenza, senza malignità e senza risentimento. Se alcuno peccato avesse contro di voi, la sua caduta era l'argomento del vostro pianto: voi giudi cavate come fossero vostri i falli del vostro prossimo. Il primo germe di divisione, l'ombra della sedizione vi metteva orrore.

288. Con queste ultime parole rientra il santo pontefice nel suo oggetto diretto, e si stende molto a lungo, sempre colla stessa eloquenza, intorno ai mali della discordia. Declamando contro le turbolenze, e le temerarie imprese che sono la loro sorgente, ci fa conoscere l'ordine stabilito da tutta l'antichità nel ministero ecclesiastico. *Noi dobbiamo*, dic'egli, *ordinatamente eseguire tutto ciò che il Signor ci comanda. Egli ci ha ordinato di adempire gli uffizj, e le oblazioni nel tempo e nella maniera che loro è convenevole: ha egli medesimo determinato quando, e da chi debbano esser fatte. Nel culto Mosaico vi sono delle funzioni riservate al sommo sacerdote. I ministri hanno il loro posto regolato: i leviti sono incaricati di quel ministero ch' è loro proprio: il popolo è obbligato ai precetti che gli convengono. Ciascheduno di voi, o miei fra-*

telli, dee a questo esempio contenersi nel suo grado con modestia, senza uscir dai confini che gli sono assegnati. Dio ha mandato Gesù Cristo, e Gesù ha mandati gli Apostoli, giusta l'ordine e la volontà di Dio. Hanno eglino predicato il Vangelo nelle provincie e nelle città, dove hanno stabilito i primarj fra loro per vescovi e per diaconi di quelli che dovevano credere. Conobbero altresì col mezzo dei lumi del Signore, che vi sarebbero state delle gare per la dignità del vescovado; quindi, dopo avere stabiliti i primi pastori, hanno decretato eziandio che dopo la loro morte dovessero altri uomini bene sperimentati succedere al ministero dei primi. Quelli dunque che furono da loro stabiliti, o in progresso dagli altri con l'approvazione della Chiesa, e che hanno regolato senza alcuna querela la greggia di Gesù Cristo, non possono senza ingiustizia essere rimossi dal ministero. Ecco ciò che si contiene di più relativo al disegno nostro nella preziosa lettera di san Clemente, che tutta intera ci è pervenuta.

Scritti apocrifi.

289. Restano alcuni frammenti considerabili di una seconda lettera, di cui vien'egli creduto l'autore da valenti critici, e che non è indegna di lui medesimo. Ma fa stupire che dopo alcune opere di questo carattere, gli venga attribuito il libro delle ricognizioni, o l'itinerario di san Pietro, con altri scritti evidentemente supposti. Quanto ai canoni apostolici che si vollero parimente ascrivere a lui, essi non sono di questo pontefice, siccome non sono degli Apostoli. Ella è questa una collezione antica per verità di varj regolamenti di disciplina, stabiliti da più concilj del secondo o del terzo secolo. Ma

quantunque essi sieno cotanto rispettabili, sono nondimeno compresi fra gli scritti apocrifi, a cagione di parecchi difetti, e particolarmente per aver favorito l'errore dei Rebattizzanti. La lettera di san Clemente ai fedeli di Corinto, proponendo loro degli esempj valevoli ad ispirar l'orrore della discordia, ci dà una formale testimonianza del martirio degli apostoli Pietro e Paolo sotto i governatori, secondo le sue espressioni, cioè nel tempo che Nerone era assente. Ella c'insegna insiemenente che questi due santi furono condannati a morte per una gelosia dei falsi fratelli, dopo essere stati assai di frequente perseguitati nella loro vita con simiglianti raggiri.

290. Clemente occupò per nove anni la santa sede, cioè dall'anno 91 fino alla fine del primo secolo dell'era cristiana. Gli scrittori più antichi e più degni di fede, come sono Eusebio e san Girolamo, niente di particolare ci dicono intorno alla di lui morte. Non si sa da qual fonte possano essere derivati gli atti così precisamente circostanziati del suo esilio, e del suo martirio.

Morte di Vespasiano.

291. L'imperatore Vespasiano era morto nell'anno 79 di Gesù Cristo, dimostrando in un modo, che merita qualche riflesso, la credenza ch'egli aveva alle romane superstizioni. Siccome tutti manifestavano di essere afflitti per la inevitabile sua morte, il principe conservando tutta la ilarità naturale di un interno contento, e volendo ispirarla a quei medesimi che gli stavano d'intorno, esclamò all'improvviso: *Io penso che divengo un nume.* In cotal guisa disponeva l'apoteosi, che di lui dovea farsi dopo la sua morte. Quantunque Vespasiano non sia compreso nel numero dei persecutori, tut-

tavia sotto il suo regno ebbe a perire un numero considerabile di Cristiani ch'erano confusi co' Giudei, i quali odiosi all'estremo erano allora nell'impero.

Persecuzione di Domiziano.
Martiri e confessori illustri.

292. Tito suo primogenito gli succedette. Egli malgrado suo aveva operato la rovina della giudaica nazione. Allorchè come sovrano potè dedicarsi interamente alla bontà del suo naturale, si compiacque di annoverare i suoi giorni con altrettante beneficenze. Ma non rimase sul trono che due anni circa, ed in suo luogo fu sostituito il fratello suo Domiziano. Si può concepire appena come sieno sortiti dal sangue medesimo due imperatori di costumi così differenti. Fu Domiziano un secondo Nerone quanto alla impudicizia, ed alla crudeltà. Ne' delitti suoi si manifestava più simile ad un carnefice, che ad un imperatore: uno de' suoi più dilettevoli divertimenti era il supplizio de'rei, la maggior parte de'quali faceva egli morire sotto gli occhi suoi. Non lasciò d'imitare Nerone nell'odio contro i Cristiani, che con editti formali proscrisse nell'anno secondo del suo governo. Flavio Clemente, suo fratel cugino, essendosi convertito con la sua famiglia, lo fece condurre a morte nell'uscire dal consolato, quantunque gli fosse affezionato a segno di destinare l'impero ai due figli dello stesso ancor fanciulli, ai quali aveva egli cangiati i nomi in quelli di Vespasiano e di Domiziano. Flavia Domitilla moglie di questo console, e per parte sua congiunta dell'imperatore, come il di lei sposo, fu condannata al bando. Fu relegata, com'essa, ma in luogo separato, un'altra Flavia Domitilla nipote di Clemente. Achilleo e Nereo due de' suoi

famigliari parimente Cristiani la seguirono, e furono decapitati.

S. Giovanni Evangelista posto nell' olio bollente.

293. Venne accusato al tiranno il diletto discepolo del Salvatore, l'ultimo che rese ancora testimonianza sulla terra di ciò, che avea veduto ed udito nel conversare con questo Dio fatto uomo. Era egli tornato da Efeso, dove per ordinario facea la sua dimora, dopo aver consumati i suoi anni e le forze sue nel predicare il Vangelo molto prima nell'Asia maggiore. Tertulliano (1) ci fa sapere, che questo illustre Evangelista fu condotto a Roma, e fu condannato con sentenza ad essere immerso nell' olio bollente presso la porta latina, da cui sortì affatto illeso. Dopo di ciò fù relegato nell'isola di Patmos, una di quelle dell'Arcipelago. Ivi nel silenzio del ritiro ebbe delle profetiche rivelazioni, ch'ei comunicò alle sette principali chiese dell'Asia in special modo commesse alla sua cura, cioè alle chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, e di Laodicea. Il profeta dirige la parola sua agli angeli di queste chiese: così egli denominava i vescovi. Ma si presume assai plausibilmente che gli avvisi che dà loro, e che senza questa spiegazione lascerebbero delle impressioni svantaggiose molto rispetto ad alcuni fra loro, risguardino piuttosto lo stato generale della greggia, che quello del pastore. Nel progresso dell' opera l' autore ispirato e rapito dallo Spirito del Signore s' inalza con la rapidità dell'aquila a cui vien paragonato, al più sublime dei cieli, ove per mezzo d' immagini nobili del pari, e non ordinarie gli vien fatto cono-

(1) Pr. c. 56.

scere il fine dell' idolatria, ed il trionfo della sposa dell'Agnello, ossia della Chiesa.

Apocalisse.

294. Alcuni interpreti hanno tentato di applicare questi oracoli alle moderne età: ma sembra che l'Apocalisse, a riserva di alcuni articoli, come la profezia delle prime persecuzioni, sia finora un libro suggellato, e che ciascheduno de' suoi emblemi coperto sia da un velo impenetrabile. Vi si ravvisa generalmente e colla maggior chiarezza il sovrano dominio di Dio sopra l'universo, e sopra le nazioni tutte; ma non è riuscito finora di specificare gli avvenimenti, i tempi, e le persone; e parecchi di quelli che impresero di farlo, non sono andati esenti dalla taccia di fanatici, e di entusiasti. Dopo le vittorie di Cristo sopra gli ultimi nemici, che gli rimanevano a combattere, si riscontra ancora in quelle misteriose visioni una spaventosa pittura del finale giudizio, e la distruzione del mondo visibile per mezzo dell'elemento del fuoco. Viene in seguito il magnifico quadro dell' universale risurrezione, e della gloria della Chiesa Trionfante, sotto il nome della celeste Gerusalemme, o sotto altre espressioni simboliche accomodate alla fievolezza dell'umano linguaggio.

295. Se Giovanni l'Evangelista, come discepolo di Gesù Cristo, date avea delle inquietudini a Domiziano, i congiunti di quest'Uomo-Dio, usciti dalle reale famiglia di Davidde, ispirarono dei sospetti d'altra maniera nel tiranno. Se li fece condurre dal fondo della Giudea, ma li ritrovò sì semplici, e sì male provveduti di tutto quello che favorir potrebbe le sollevazioni, che non potè a meno di ridere delle sue apprensioni, e li lasciò ritornare ai loro villaggi ed alle loro capanne; ma scacciò da Roma tutti i

filosofi, e tutti gli uomini indocili che si arrogavano questo nome fastoso.

Apollonio Tianeo accusato di cospirazione.

296. Apollonio Tianeo singolarmente, con tutte le speciose sue affettate virtù, ignorava i principj dell'obbedienza dovuta ai sovrani da Dio stabiliti. Venne fatto sapere all'imperatore, che costui fomentava una cospirazione nell'Asia a favore di Nerva; ed egli diede ordine che questo sedizioso filosofo fosse arrestato. Era esso già incamminato alla volta di Roma; ed oltrepassava novant'anni. Venne da se medesimo a presentarsi, secondo che rapporta lo storico suo Filostrato. Il portamento e l'abito straordinario di costui, la sua lunga barba, e la sua canuta chioma cagionarono un improvviso raccapriccio in Domiziano, che lo ebbe a vedere nel tempo che portavasi con le sue guardie ad offerire sagrifizj a Minerva, ed esclamò con orrore: *Questi è un demonio.* Replicò freddamente Apollonio: *Io m'accorgo assai bene, che la Dea non v'ha per anche compartita la grazia medesima che accordò a Diomede, poichè discernere non sapete i mortali dagl'immortali.* Domiziano lo interrogò sul fatto della congiura, di cui non avea prove, ed Apollonio negò interamente ogni cosa; ma per l'arroganza con cui erasi diportato, furongli tagliati i capelli e la barba, e fu carcerato. Non fec'egli alcun sembiante d'essere intimorito. *Il mio destino*, disse al suo confidente Dami, *è superiore a quello del tiranno: egli non potrà nuocermi.* Di fatto Domiziano lo dichiarò innocente, e per allora gli proibì di allontanarsi.

297. Non obbedì costui: disparve all'improvviso, e sulla sera dello stesso giorno trovossi a Pozzuolo,

cinquanta leghe lontano da Roma. Dami, che giusta i di lui ordini lo aspettava, ma senza prestar fede gran fatto alle di lui promesse, passeggiava con un altro filosofo sulla spiaggia del mare. *E che!* diceva egli, *non rivedremo più dunque Apollonio?* Quando all'improvviso: *Voi lo vedete*, dissegli Apollonio medesimo, ponendogli una mano sulla spalla. Dami credette di morir di paura. Il di lui compagno, che avea un poco più di coraggio, dimandò a quello spettro se fosse vivo, o morto: a cui rispose: *Legatemi forte, e s' io vi fuggo di mano, allora mi terrete per un fantasma.* Non si trattenne a conversare troppo alla lunga con essi, ma andò a coricarsi; affermando loro ch'egli si trovava stanco all'estremo; siccome avviene a tutti quelli, aggiunge Filostrato, che i genj trasportano da un luogo ad un altro. Alcuni giorni dopo passò nel Peloponneso per saziare l'orgoglio suo cogli onori, che aspettava dai Greci convocati pe' giuochi olimpici: dopo di che ritornò alla volta di Efeso, i cui popoli erano i più ciechi di tutti i suoi ammiratori.

298. Un giorno ch'egli arringava ad essi, giusta il costume suo, mezz'ora circa avanti il mezzogiorno, interruppe alla trista il suo discorso. Gli occhi suoi parvero stravolti, dipoi scintillanti, e facendo tre o quattro passi innanzi con movimento convulsivo; *Colpisci*, gridò, *colpisci il tiranno.* Poi stette per alcuni momenti in un profondo silenzio: finalmente disse al popolo; *Il tiranno a quest' ora è stato fatto morire: lo giuro per Minerva.* Si credette assalito da frenesia. Ma allorchè giunse la nuova che Domiziano era stato assassinato in quel giorno medesimo, ed a quell'ora appunto, fu riguardato l'indovino come un dio. Nerva medesimo, che pensava di essergli obbligato dell'impero a cui succedeva, gli

scrisse per avere i suoi consigli: ma il filosofo gli rispose, che si rivedrebbero nell'altra vita. Di fatto morì egli l'anno seguente, dopo aver prese le sue misure, acciocchè nessuno testimonio fosse della sua morte. Più facile ne divenne la sua apoteosi: ed i suoi discepoli non mancarono di predicare ch'egli era stato sollevato al cielo. Fu costui riconosciuto per un nume, senz'altro esame. La città di Tiana gli eresse un tempio, e varj imperatori gli decretarono un culto di religione. Tuttavolta questa divinità cotanto protetta ebbe pochi adoratori; e in meno di due secoli fu dimenticata del tutto.

Nerva fa cessare la cospirazione.

299. Le cose tutte cangiarono aspetto sotto il successore di Domiziano. Una delle principali attenzioni di Nerva fu quella di sollevare i cittadini oppressi dalla tirannia del precedente governo, e di richiamare tutti quelli ch'erano stati banditi. San Giovanni Evangelista, in virtù del generale perdono ritornò ad Efeso, dove non trovò più il vescovo Timoteo, ch'era stato martirizzato in quell'anno medesimo in una sollevazione popolare d'idolatri, di cui esso avea ripreso i vizj. Giovanni, che godeva una salute perfetta, ancorchè vecchio di novant'anni impiegati in continui travagli, non solo riassunse l'ispezione della Chiesa di Efeso, ma servendosi dell'autorità sua superiore ed apostolica, visitò le provincie vicine per mantenervi il primiero fervore; e stabilì egli medesimo il suo discepolo Policarpo a Smirne.

Azioni di s. Giovanni Evangelista in Efeso.

300. In quel medesimo tempo appunto egli convertì un famoso capo di ladri, ch'era stato suo di-

scepolo in età ancor tenera. L'Apostolo aggravato al sommo di affari importantissimi, affidata aveva l'istruzione di questo giovanetto ad un vescovo, che non risparmiò le sue sollecitudini, finchè questo allievo era ancor catecumeno; ma trascurollo dopo il suo battesimo, come se nulla più si richiedesse dopo l'amministrazione di quel sacramento. Il neofito si diede alla dissolutezza, divenne assassino di strada, e capo di malandrini. Ritornato che fu ad Efeso, l'Apostolo, dimandò conto al vescovo del deposito che aveva a lui affidato, e raccomandato con tutto il calore. La nuova della depravazione del giovanetto ricolmò di dolore il santo vecchio, il quale richiamando la sua primiera vivacità, chiese tosto un cavallo, per correr dietro alla pecorella smarrita. Vola egli per mezzo alle valli ed ai monti, corre per entro alle foreste, geme, e la chiama. Finalmente il buon pastore scuopre la pecorella fuggitiva. Ma il giovanetto confuso allo scontrarsi coll'antico suo maestro, non può sostenere la sua presenza, e riprende la fuga. Il vecchio lo segue, gridando di tutta lena: *Perchè mi fuggi, o mio figliuolo? Io son pronto a versare il mio sangue per te: ritorna al padre tuo, e vola di nuovo nel seno della più tenera madre; e s' io non posso qui ricondurti con la forza di questi nomi, ritorna a Gesù Cristo: egli medesimo ti stende le braccia, e ti parla per bocca mia.* Si ferma il ladrone, si lascia cadere le armi, e si abbandona a un dirotto pianto. Lo abbraccia il santo con tenerezza, non gli fa rimprovero alcuno, e gli dà soli segni di contentezza; e ricondotto avendolo alla chiesa, fa con lui penitenza, fino al termine di una perfetta riconciliazione.

Vangelo di s. Giovanni.
Sue epistole.

301. Giovanni allora scrisse il suo Vangelo ad istanza dei Cristiani dell' Asia, a' quali fece fare delle pubbliche preci prima d'intraprendere quell' opera divina, il cui principale scopo si era di stabilire la divinità di Gesù Cristo contro l'empie dottrine di Ebione, e dei Nicolaiti. Questo è il più sublime dei Vangeli, ma la sublimità sua non gli toglie niente della sua unzione. Ad ogni passo si sente la carità, tenera e premurosa, che l'autore attinta aveva immediatamente dal seno del figlio di Dio, su cui egli riposò. Le sue epistole spiran del pari gli ardori di un puro amore. La prima, che versa quasi tutta su questo oggetto, ha un tuono nobile, una dicitura dolce, ed i caratteri tutti del suo Vangelo. Fu ella diretta ai Parti. Le altre due furono addrizzate a persone particolari, Eletta e Caio suoi amici: sono assai brevi: e sembran piuttosto lettere familiari, che epistole apostoliche. Esso non vi si dà il titolo di apostolo; ma quello di vecchio, che gli era dato comunemente.

302. Sopravvisse egli molto tempo a questi scritti. Negli anni suoi ultimi era in una estrema debolezza; e non potendo più camminare, si faceva portare alla chiesa, dove la sola di lui presenza era sufficiente per la pubblica edificazione. Tutte le sue esortazioni (1) consistevano allora nel ripetere continuamente: *Figli miei cari, amatevi l'un l'altro sinceramente.* I suoi uditori si annoiavano di sentire di continuo la cosa medesima, ed alcuni di loro s'immaginavano che la mente del santo vecchio si fosse indebolita.

(1) *Girol. degli scrit*

Un giorno gli fu domandato, perchè così di frequente dicesse loro la cosa stessa. Ma rispose in una maniera molto atta a convincerli, ch'egli era ancora l'organo dell'increata Sapienza. *Egli è questo*, disse, *il precetto del gran Maestro : e purchè sia bene osservato*, *basta esso solo*. La sua virtù, e la sua vecchiezza non erano melanconiche. Voleva che si desse luogo ad innocenti ricreazioni, e ne dava l'esempio egli medesimo. Siccome si divertiva il santo con un'addimesticata pernice, un cacciatore poco sensibile a questo genere di divertimento, giudicò che non fosse degno di un santo, e liberamente gli fece intendere ciò che pensava. Teneva quest'uomo nella mano un arco allentato. Domandogli l'Apostolo, perchè non tenesse egli l'arco sempre pronto a scoccare? Rispose colui : *Perchè non perda la sua forza.* — *Ebbene*, replicò il santo, *disapprovar non devi che per la ragione medesima s'accordi qualche sollievo allo spirito.*

Morte di s. Giovanni

303. Cessò egli di vivere senza provare alcun dolore, alla fine del primo secolo dell'era cristiana in età d'intorno a cent'anni. Fu seppellito fuori di Efeso, ed al suo sepolcro furono operati infiniti miracoli. I fedeli, per un'espressione male intesa del Vangelo, aveano per lungo tempo creduto ch'egli non dovesse morire; ma egli medesimo procurò di disingannarli. Questo Apostolo fu soprannominato il Teologo, a cagione del principio maestoso del suo Vangelo, in cui parlando del Divin Verbo si esprime con una dignità e profondità, che non ha esempio, nemmeno fra le divine scritture. Portava egli in fronte una lama d'oro; il che faceva del pari

san Giacomo minore, vescovo di Gerusalemme, e probabilmente i vescovi tutti delle primarie sedi, ad esempio dei pontefici dell'antica legge. Il tempo degli Apostoli finì con san Giovanni, poichè tutti gli altri erano morti prima di lui.

Morte della Beata Vergine.

304. La Beata Vergine preceduto lo aveva da parecchi anni, senza che noto ci sia il preciso tempo, nè le altre circostanze della di lei morte, ma fino dall'età più bella della Chiesa si è creduto, che la madre di Dio fosse risorta pochi giorni dopo il suo transito. Sant'Epifanio chiaramente professa tale credenza; e questa è stata abbracciata, dopo lunga serie di secoli, dalla maggior parte dei dottori della Chiesa greca e latina, ed è fondata finalmente sull'uffizio, e sulla persuasione della Chiesa universale. Era già lungo tempo che celebravasi la gloriosa morte di Maria, o, come dicono i Greci, la sua dormizione e il suo passaggio; allorchè l'imperatore Maurizio ordinò, che si facesse la festa in tutto l'impero di Oriente nel giorno decimoquinto di agosto. I Latini, che alcune volte adoperarono il termine di dormizione, si servono oggidì di quello di Assunzione, consecrato ormai da un'antica consuetudine.

305. Rimaneva ancor sulla terra un prossimo congiunto del Salvatore, e questi era san Simone vescovo di Gerusalemme, l'ultimo dei discepoli che conversato avesse coll'Incarnato Verbo, ed appresa avesse dalla sua bocca la dottrina evangelica. Vantaggioso era egli all'infinito nel conservare nella sua integrità il deposito della rivelazione. Venne denunziato sotto due aspetti e come Cristiano, e come congiunto di Gesù Cristo, o discendente dagli antichi re della Giudea.

Persecuzione di Traiano.

306. Traiano era succeduto a Nerva, padre suo adottivo, nel giorno 27 gennaio dell'anno 98. Il proconsole Attico condannò Simone a nome di questo nuovo imperatore. Perciocchè Traiano perseguitò i fedeli, e fu eziandio l'autore della terza persecuzione, malgrado tutte le buone qualità sue, dal confessar le quali non possiamo dispensarci. Lo zelo suo per la religione dei Romani, non meno che per tutte le leggi di Roma, e l'avversione che dimostrava per quelli che non la praticavano, sollevò, senza verun editto, contro di loro il popolo e le persone di grado. Per altro questo imperator filosofo, fornito delle più luminose umane virtù, non avea per lo più altro fine, come gli altri saggi del paganesimo, che la stima e gli applausi pubblici. Egli non seppe nemmeno rendersi superiore a quelle vergognose ed infamanti passioni, alle quali il Signore abbandonava i superbi sapienti, che ricusavano di riconoscere e di onorare in faccia agli uomini l'infinita eminenza delle sue perfezioni. Sotto siffatti esemplari, il popolo idolatra non lasciava d'armarsi contro i Cristiani, la cui sola condotta era una perpetua censura della corruttela dei suoi costumi.

Martirio di s. Simone.

307. Siccome dopo l'orribile guerra della Giudea si faceva una diligente ricerca dei Cristiani di quella provincia, i quali sempre confusi erano co'Giudei, e principalmente di quelli che per la nobiltà del loro lignaggio potevano dare occasione a nuove sollevazioni; fu fatto prendere il vescovo Simone, figlio di Cleofa, e di Maria sorella o piuttosto cognata della Beata Vergine. Perciocchè l'opinione più comune-

mente ricevuta è, che la Madre di Dio fosse figliuola unica di Eli, ossia Gioacchino, e per conseguenza non aveva proprie sorelle. Simone s'era sottratto dalle perquisizioni di Vespasiano e di Domiziano. Essendosi i fedeli di Gerusalemme ricovrati a Pella sotto la direzione di questo degno pastore, non si potè impedire che qualche zizzania non si mescolasse al buon grano, o che in quella chiesa privilegiata non s'introducessero falsi fratelli ed eretici, quali erano gli Ebioniti ed i Nazareni. Costoro dapprima erano Cristiani della circoncisione; ma a motivo della loro ostinazione per le legali osservanze, alle quali voleano obbligare gli stessi Gentili, si fecero separar dalla Chiesa verso il tempo di Domiziano. Quando i fedeli di Pella ritornarono a Gerusalemme, che i Romani aveano lasciata rifabbricare, crebbero le turbolenze per le fazioni dei Nicolaiti, e di una turba di altri falsi dottori, più Giudei, che Cristiani. Per l'affetto appassionato che avevano essi per quelli che nominavano sempre la città Santa, continuavano a vivere in un sol corpo di gente coi fedeli; giudicando di essere più sicuri sotto la denominazione di Cristiani, che sotto quella d'Israeliti, sempre al governo tanto sospetta. Ma di tanto s'accrebbe l'amara e crudele loro invidia, che condussero il loro santo vescovo dinanzi al proconsole Attico, governatore della Siria. Gli accusatori, essendo stati convinti di essere eglino medesimi del sangue di Davidde, furono i primi puniti. Con crudeltà niente minore trattato venne il santo vecchio Simone. Per molti giorni fu posto ai tormenti con istupore grandissimo degli spettatori, e del medesimo Attico, che non finiva di ammirare tanta robustezza in un uomo di centovent'anni. Finalmente non avendolo potuto costringere ad offerir sagrifizj agli Dei dell'impero, lo condannò ad essere

crocifisso. Per siffatta maniera, l'ultimo ocular testimonio del Redentore soggiacque al medesimo genere di morte del divino Maestro, a cui rendeva testimonianza.

308. Fu questa per la religione una perdita, cui il più degno successore che dare se gli potesse, non riparò se non se imperfettamente. Desso pure era Giudeo di origine, ed era denominato Giusto.

Tebuti, ed Elxai.
Nicolaiti, e Gnostici.

309. Tebuti, ch' era tanto più indegno di questo posto, quanto più ardentemente vi aspirava, divenne eretico per dispetto. Insorsero parecchi altri settarj in questa epoca precisa, in cui ebbero fine tutti i discepoli fregiati di quel carattere di autorità, che loro apportava il vantaggio di aver conversato col figlio di Dio. Non ci daremo la pena d'esporre le visioni di quei fanatici, o per meglio dire, le varie modificazioni ch' essi davano agli errori medesimi.

310. Fra le molte sette la più considerabile per la sua bizzarria era quella degli Ossenj, ovvero Ossei, detti anche Essenj, che infestavan l'Arabia ed i confini della Palestina. Un perverso Giudeo, denominato Elxai, si unì a costoro, e superolli nelle loro stravaganze. Egli esaltava moltissimo il Cristo; ma non si sa se riconoscesse quello medesimo dei Cristiani. Ne faceva una mostruosa pittura, e riponeva una porzione della di lui virtù nelle forze, e nella trascendente grandezza del di lui corpo. La morale di questo settario era confacevole a' suoi dogmi. Essendo egli dichiarato nemico della verginità e della continenza, ed apologista della dissimulazione e dell' ipocrisia; era cosa libera, secondo lui, il professare in apparenza tutte le religioni che si

giudicassero a proposito, e l'offerire pur anche l'incenso agl'idoli, purchè non vi fosse il consenso del cuore. I discepoli di Elxai s'uniron cogli Ebioniti e co' Nicolaiti, almeno per la pratica della circoncisione, e per l'osservanza del sabbato. Questi prendevano il loro nome da Nicolao, uno de'sette primi diaconi di Gerusalemme, che diede occasione all'eresia con alcuni passi ed alcune espressioni stravolte, senza ch'esso fosse eretico. Tutti questi novatori, egualmente superbi e corrotti, furono conosciuti molto meglio in progresso sotto il nome generale di Gnostici, che vuol dire uomini versati nelle cose di Dio. Si vantavano essi di questo nome coll'arroganza di tanti altri settarj, ai quali la sola maschera della riforma fece prendere il titolo di Riformati. Dopo di essere stati per lunga pezza costretti al silenzio, o almeno alla riserva, a cagione della presenza dei primi discepoli di Gesù Cristo, alzarono arditamente la loro fronte, tostochè fu tolto il freno sì acconcio a tenerli a dovere.

311. I loro dogmi, e le loro empie massime produssero un discapito indicibile alla religione. Siccome essi tutti avevano il nome di Cristiani, così i Pagani confondevano assai spesso i veri figli della Chiesa con questi impudenti visionarj, e concepivano idee le più svantaggiose, e la più furibonda avversione pel Cristianesimo. Tali furono le impressioni, che le menti di prima sfera non poterono rendersi superiori ai pregiudizj del popolo.

Plinio scrive a Traiano intorno ai Cristiani.

312. Plinio secondo, detto il giovane, il quale nel suo governo della Bitinia avea scoperto un gran numero di fedeli, si diede ad osservarli con grande attenzione. Ma giusta la lettera ch'egli ne scrisse a

Traiano, non li trovò colpevoli di altra cosa, se non che di radunarsi in certi giorni per cantare le lodi di Cristo, e obbligarsi a non commettere nè furto, nè adulterio, nè spergiuro. Nientedimeno li condannava alla morte, quando gli venivano denunziati, ed essi perseverar volevano nella loro religione.

313. L'imperatore avea prescritta questa tirannica inconseguenza. Una delle più antiche leggi dei Romani proibiva di riconoscere alcune divinità, finchè non avessero ricevuta, per dir così, la loro investitura dal senato orgoglioso, il quale s'arrogava il diritto di creare gli Dei, non meno che i re. Ora Gesù Cristo non era mai stato aggregato nel numero degli Dei di Roma, benchè Tiberio fatta ne avesse la proposizione, e niun imperatore avesse in progresso molestati gli adoratori di esso pel solo riguardo di questa legge. Ma Traiano vantava uno zelo più esatto. Aveva egli oltre a ciò proibite tutte le adunanze straordinarie, e faceva a' Cristiani un delitto il solo raccogliersi a celebrare le lodi divine. Tuttavia dopo le rappresentanze di Plinio proibì di denunziar chicchesia per sola professione di Cristianesimo: il che non impedì però al popolo, ed ai magistrati di tendere da ogni parte insidie all'ingenua costanza dei fedeli; e si videro ancora delle violente persecuzioni in parecchie provincie, le quali però furono di breve durata. Si trovano anche dei martiri condannati dalla persona medesima dell'imperatore.

Sant' Ignazio condannato a morte.

314. Ignazio vescovo di Antiochia fu in questo numero. Era esso succeduto ad Evodio, il quale era stato stabilito in quella sede da san Pietro: e pel corso di quarant'anni era stato il medesimo l'edificazione e la felicità della sua greggia, che custodita

avea sana e salva, durante la barbara persecuzione di Domiziano. Il merito d' Ignazio, dal seno della sua chiesa, influiva in tutto l' oriente; e la sua autorità premuniva tutte le cristiane società circonvicine contro i tentativi dei falsi fratelli. Nel colmo però della gloria nulla stimava se stesso. Si giudicava non esser degno del martirio, al quale tuttavia aspirava con tutto l'ardore dal primo istante della sua conversione, e singolarmente dopo l'esortazioni che fatte aveva ad una moltitudine di confessori, in due consecutive persecuzioni.

315. Traiano, dopo aver ridotti i Daci, e gli altri barbari del settentrione alla sua divozione, volle soggiogare i Parti. L' ottavo anno del suo governo, che corrisponde al 106 di Gesù Cristo, passò in oriente. Siccome era noto l'attaccamento ch' egli aveva a' suoi numi, l' aiuto de' quali si giudicava necessario in una sì critica spedizione; Ignazio tremò per la sua chiesa, una delle più luminose dell' impero, e da cui il nome di Cristiano erasi a tutte le altre comunicato. Tosto che l' imperatore giunto si fu in Antiochia, il caritatevole pastore determinò di sagrificar se medesimo per salvare la sua greggia. Egli si persuadea di buon grado, che il principe umano per natura sua, privando i Cristiani del loro capo, giudicherebbe sufficiente l' espiazione o la precauzione, e che del rimanente userebbe clemenza per quel poco di tempo che doveva fermarsi in Siria. Con siffatto pensiero non volle allontanarsi, o nascondersi; ed in brev' ora la fama del suo nome pervenne all' imperatore, che lo fece richiedere dinanzi alla sua presenza.

316. Quando se lo vide presente, dissegli in un tuono, ch' era più convenevole alla maestà dell' impero, che alla naturale sua dolcezza: *Tu dunque*,

tu sei quel miserabile, *il quale non altrimenti che un demonio maligno*, *vai seducendo i cittadini*, *e li costringi a perdere se stessi col trasgredire gli ordini nostri.* Rispose Ignazio in questi termini: *Niuno finora ha dato mai il nome di demonio a Teoforo*, *che mette in fuga i demonj ad esempio di tutti i veri servi di Dio. Che se tu mi dai il nome di malefico demonio, perchè sono insopportabile ai demonj*, *io mi glorierò di aver questo titolo. Per la virtù di Gesù Cristo*, *ch' io tengo nel cuore*, *ancorchè sia egli nel più alto de' cieli*, *noi dissipiamo effettivamente tutti i prestigj dell' inferno. E chi è questo Teoforo?* riprese Traiano. Ignazio, a cui di sovente era dato questo nome sì bene adattato al fervor della sua fede e della sua carità, rispose: *Egli è quello che tiene nel suo cuore Gesù Cristo vero figliuolo di Dio.* - *E credi tu*, replicò il principe, *che noi non proviamo del pari nell' anima nostra gl' influssi di quelle grandi divinità*, *che ci fanno essere vincitori de' nostri nemici?* - *E' un pernicioso errore*, disse il santo, *il riputare che sieno divinità i demonj divinizzati dai Greci. Uno solo è il creatore del cielo e della terra*, *di cui l' unico figlio è Gesù Cristo.* - *Per questo figlio di Dio intendi tu forse*, disse Traiano, *quel Gesù crocifisso in Gerusalemme per sentenza di Ponzio Pilato?* - *Desso medesimo*, disse Ignazio; *ma egli ha crocifisso con esso lui anche il peccato*, *ed il demonio autor del peccato.* - *Tu ti vanti dunque*, disse Traiano, *di portare il Crocifisso nel tuo cuore?* - *Io mi reputo fortunato*, rispose Ignazio, *d' essere annoverato fra quegli uomini*, *de' quali sta scritto ne' libri divini*: *Io abiterò in mezzo ad essi*, *e mi riposerò nel loro cuore.*

317. L'imperatore non poteva rimaner meglio convinto della fede, e della perseveranza dell'accusato. Parve nulladimeno dal lungo colloquio tenuto con lui, che la libertà con cui parlava il dottore dei Cristiani, non offendesse quel principe filosofo. Ma era necessario in questo affare uno scioglimento, per cui non comparisse che il sovrano avesse fatto un passo falso. Traiano non lo rinvenne che nell'assoluto suo potere, e terminò col pronunziare questa sentenza: *Comandiamo che Ignazio, che si vanta di portare il Crocifisso in lui stesso, sia posto in ferri, e condotto alla gran Roma, acciocchè ivi sia dato in ispettacolo al popolo, ed in preda alle fiere.* Tale era il costume di spedire così alla capitale i rei delle provincie; e come i Cristiani davano grandissima gelosia nell'impero, così dovette riguardarsi come soggetto d'importanza il capo, ch'essi avevano nella capitale dell'oriente. Tosto che Ignazio ebbe intesa la sua sentenza, esclamò: *Io vi rendo grazie, o Dio di amore, poichè mi accordate il favore medesimo, che accordato avete ai santi Apostoli, facendomi partecipe dei loro patimenti.* Fece anche una breve orazione per la Chiesa; poi stese le mani alle guardie che lo incatenarono.

318. Fu condotto a Seleucia, ove doveva essere imbarcato, e di là fu tradotto a Smirne con una tediosa e penosa navigazione lungo le costiere dell'Asia minore. Il rimanente del viaggio, e tutte le altre circostanze di esso furono sì dolorose, che i preludj di quel sagrifizio furono considerati come una prova più crudele della sua consumazione. Sembra che le potestà delle tenebre si compiacessero di allontanare i primi pastori dal seno dei loro fratelli, e dei loro figliuoli in Gesù Cristo per privare gli uni e gli altri dei vantaggi considerabili, che ritrarre potevano

dagli scambievoli loro soccorsi. Venne Ignazio commesso alla custodia di dieci soldati, la brutalità dei quali faceva che, malgrado la di lui eroica pazienza, li considerasse egli come altrettanti leopardi. Tutto questo non trattenne tre de' suoi discepoli Reo, Agatopade di Siria, e Filone diacono di Cilicia, dall'accompagnarlo. Molti altri fedeli orientali, prendendo la via più corta, andarono ad aspettarlo in Roma. Si crede, che Agatopade e Filone sieno gli autori degli atti del suo martirio.

Epistole di s. Ignazio.

319. Ebb' egli la consolazione di ritrovare a Smirne san Policarpo, ch'era colà vescovo, e che, siccome lui, era stato discepolo di san Giovanni. Gli altri pastori delle chiese vicine vennero con sollecitudine a rendergli i loro omaggi, non altrimenti che se fosse stato condotto al trionfo. I più noti sono Onesimo di Efeso, Damaso di Magnesia, e Polibio di Tralles, i quali vennero non meno per se medesimi, che a nome dei fedeli di tutte quelle contrade. Ciò ci viene a notizia dalle tre eccellenti lettere, in cui il santo confessore attesta la sua riconoscenza a quei popoli, e che sono uno de' più preziosi monumenti della santa antichità. Ancorchè le impressioni della grazia vi si rendano più sensibili che le regole rettoriche o grammaticali, vi si rileva tuttavia una sublimità, una forza, ed una bellezza propria del suo talento. Ma tutto vi è ripieno di sentimenti profondi, che abbisognano d'una seria riflessione per essere intesi. Questa qualità di stile, come pure l'enfasi e la quantità degli epiteti, la lunghezza degl'indirizzi e dei titoli, ed in somma tutta la maniera orientale, danno luogo a credere che sant'Ignazio fosse sirio di origine, anzichè greco. Ovunque protesta egli un

orrore estremo alle dottrine particolari, ed alle divisioni. Sopra tutto raccomanda il rispetto pegli scritti e per le apostoliche tradizioni. Parla della venerazione dovuta al carattere di Apostolo o di vescovo con espressioni sì energiche e sì precise, che sembrano dette per confondere gli Acefali di tutti i tempi, cioè tutti i settarj senza vescovado, e senza vero sacerdozio. Quindi alcuni fra costoro, i men rinomati a dir vero, e smentiti dai loro dotti medesimi, vollero richiamare in dubbio, in questi ultimi secoli, l'autenticità di queste lettere con tanta giustizia e costanza venerate. Ma se lo spirito di partito, e della prevenzione ha prodotto questo effetto in alcuni censori di bassa sfera; i dottori di primo ordine in tutte le parti, non trovano, dopo le scritture divine, niente di più rispettabile, che le sette lettere scritte dal santo martire nel tempo del suo viaggio.

320. Trovò a Smirne, ove venne arrestato, alcuni fedeli di Efeso, che andavano direttamente a Roma, e che doveano giungervi prima di lui. Diede loro per la chiesa di Roma quella preziosa lettera, la quale tuttora si ammira per la nobiltà dei sentimenti che contiene, per lo spirito di fede e di fervore, per l'umiltà la più profonda, e soprattutto per l'ardente ed appassionato desiderio del martirio. Scongiura i fratelli di Roma di non frapporre ostacoli alla sua felicità: così egli risguardava la morte. Teme che con l'oro, o per via di maneggio arrivino forse a guadagnare il popolo, o che con la virtù delle loro orazioni spoglino le fiere dell'anfiteatro della loro naturale ferocia, siccome è avvenuto a varj confessori. Indi, con un'umiltà che sigilla tutte le altre di lui virtù, premunisce se stesso contro l'instabilità della volontà umana, e dice loro:

Se per caso vi accorgete in me venir meno il coraggio, quando mi troverò fra voi, non ascoltate in verun modo la voce della mia debolezza. Uniformatevi invariabilmente a quanto vi chiedo con maturità e per iscritto. E suggerendo loro dei motivi valevoli a fargli entrare nelle sue mire, soggiunge: *Io ho conosciuto, che i beni tutti della vita confacevoli non mi sarebbero. Tale si è la base del mio pensiero, e della mia inclinazione. Io non sarei per rimuovermi se non per un cieco impulso di timore e di viltà, che innanzi tempo disapprovo. Più che vi penso, e più mi persuado, e non dubito che voi stessi converrete meco, ch'è molto meglio morire con Gesù Cristo, che dominare l'universo intero.*

321. Partì da Smirne, ed approdò alle rive dell'Ellesponto nel porto di Troade. Là intese il felice effetto delle orazioni ch'egli avea richieste a tutti i fedeli per la chiesa di Antiochia. Cessata era la dissensione, e con essa la persecuzione cagionata dai falsi fratelli, più che dalla malignità dei Pagani. Questa nuova lo ricolmò di allegrezza. Niuna cosa potè più turbare l'idea della felicità perfetta, ch'egli annessa aveva alla vicina sua morte: scrisse perciò ai fedeli di Filadelfia e di Smirne, i quali pregò nello stesso tempo d'inviare alcuni de' loro fratelli in Antiochia per consolazione delle sue pecore. V'era allora il costume di fare tali deputazioni, le quali eseguite venivano con quell'affetto, e con quella prontezza ch'era l'ammirazione degl'infedeli, siccome apprendiamo dagli scritti di Luciano. La lettera ai Filadelfi rende al loro vescovo, uno di quelli che venuti erano a vedere Ignazio nel suo viaggio, una testimonianza degna dell'idea che noi conserviamo di quei primi prelati.

322. La lettera diretta al santo vescovo di Smirne (poichè una ve n'ebbe scritta a lui medesimo, oltre quella che indirizzata fu alla sua chiesa) questa lettera, dico, dipinge Policarpo immediato discepolo degli Apostoli, con più vivi colori eziandio che i suoi colleghi. Ignazio ripone in lui la principale sua fidanza, non solo per la sua chiesa di Antiochia, che gli raccomanda istantemente, ma per tutte le chiese dell'Asia, alle quali debitore si crede fino all'ultimo suo respiro. Lo scongiura di scrivere ad esse, e di consolarle in sua assenza, perciocchè vien'egli obbligato a partire senza dimora. Infatti venne tantosto fatto uscire da Troade; si portò a sbarcare a Napoli di Macedonia, ed andò direttamente a Filippi.

323. Nel breve tempo che il santo confessore soggiornò presso i Filippesi, inspirò loro sì alta stima della sua dottrina, ch'eglino sul momento mandarono a Policarpo, sì per aver copia della lettera che aveva egli ricevuta da Ignazio, che per raccogliere per suo mezzo tutte quelle che avesse potuto scrivere questo illustre dottore. Essi non dubitavano ch'essendo egli antico e costante amico del santo vescovo di Antiochia, non avesse avuto carteggio con lui, o almeno cognizione degli scritti di esso. Tale in quegli avventurosi tempi era la fame e la sete della giustizia, cotanto raccomandata dal Salvatore. Policarpo si trovò di fatto in grado di appagare questi lor desiderj; e perciò appunto è pervenuta all'età posteriori questa parte inestimabile dell'antica tradizione. Le lettere di sant'Ignazio furono in sì grande venerazione, che per lungo tempo si lessero nelle chiese, come quelle degli Apostoli.

324. Ve n'ebbe un numero molto maggiore delle

7, delle quali abbiamo parlato, ma non si possono riconoscere come autentiche se non queste 7. Esse furono anche alterate per molto tempo dalla infedeltà, o trascuratezza dei copisti. Finalmente furono ridotte nell' intera loro purezza, in una maniera tanto meno sospetta agl'inimici della Chiesa, in quanto essa riconosce questo buon uffizio da due dottori Protestanti, benchè ne ritragga la medesima si buone prove in favore della perpetuità della sua fede intorno al sagramento dell'Ordine, e sopra altri punti combattuti egualmente dalle Sette moderne. Avendo l'Usserio scoperto in Inghilterra due copie di un'antica traduzione latina di queste lettere, ed Isacco Vossio un manoscritto greco nella biblioteca di Firenze, il testo originale si è trovato perfettamente conforme alle britanniche versioni, e nel tempo stesso alle citazioni fatte di sant' Ignazio dagli antichi.

325. Da Filippi venne condotto per terra questo santo vescovo fino alla città di Durazzo, situata sul mare adriatico. Quivi imbarcossi, e valicò il mar di Toscana; ed il vento, favorendo il desiderio del martire, lo trasferì in brevissimo tempo all' imboccattura del Tevere. V'era un contrasto assai commovente fra le disposizioni d' Ignazio, e quelle de' suoi compagni di viaggio, non meno che degli altri fedeli. Quei di Roma al primo annunzio della sua venuta, essendosi portati in folla ad incontrarlo, gli diedero attestati di un giubbilo estremo per vederlo fra loro: ma in breve tempo più non poterono trattenere i loro gemiti e le lagrime loro, considerando che lo ricevevano per perderlo tosto. Il santo gli racconsolò e gl' incoraggiò, come se il pericolo non fosse per lui, ma per essi. Riprese eziandio con forza alcuni di quelli, che trasportar si lasciavano

dalla lor tenerezza, e proponevano di indurre il popolo idolatra a far sì, che ragunato per lo spettacolo si desse a gridare dall'anfiteatro, siccome alcuna volta era avvenuto, onde a quel venerando vecchio riserbar si dovesse la vita. Li scongiurò ad avere per lui un'amicizia meno terrena e più illuminata, e di non togliergli la maggiore di tutte le felicità, nel momento che stava per conseguirla. Disse loro molto di più con la viva voce, di quello che scritto loro avesse da Smirne; e senza lasciar ad essi tempo di riaversi dalla sorpresa, gittasi ginocchione in mezzo a loro, prega per la prosperità della Chiesa, pel termine della persecuzione, e per la fraterna carità, cui avea egli motivi sì particolari di stimare; poi rialzandosi prontamente, sollecita le sue guardie, cammina a gran passi, e giunge all'arena.

Martirio di s. Ignazio in Roma.

326. Non era per anche entrato, che udì i leoni mandare orribili ruggiti. L'imminente pericolo non diminuì per nulla la sua costanza, ed il suo ardore. Il suo volto, ed il suo contegno dimostravano anzi il contento ed il giubbilo, ma un giubbilo modesto e tranquillo. Disprezzava la morte senza insultarla, e non ebbe ad aspettarla gran fatto: i leoni lo divorarono in un momento, e non rimase quasi alcuna reliquia del suo corpo. Ciò appunto aveva egli chiesto al Signore, paragonandosi nella sua orazione a frumento, che doveva essere macinato sotto i denti delle belve feroci, per divenire un pane degno di essere incorporato con Cristo. Non si trovaron di lui che le ossa maggiori, che furono portate alla sua chiesa. Avvenne questo martirio l'anno 107 ai 20 dicembre, giorno in cui celebravasi la festa, che i Romani chiamavano *Sigillaria*, e per la quale il

santo venne esposto a spettacolo. *Noi stessi*, dicono gli scrittori de' suoi atti, *fummo spettatori di quell'eroica morte; ma ciò non seguì senza che noi spargessimo le più amare lagrime, supplicando il Signore in tutta la notte, che confortar si degnasse la nostra debolezza.*

Successione de' Papi.

327. Erone succedette al santo martire nella sede di Antiochia, di cui era diacono, e la tenne per anni venti. Nel tempo della sua elezione, sant'Evaristo successore del papa san Clemente, copriva ancora la cattedra di s. Pietro. Alcuni scrittori ecclesiastici attribuiscono a questo sommo pontefice lo stabilimento delle parrocchie di Roma. Sant'Alessandro fu suo successore. A sant'Alessandro venne sostituito san Sisto, ed a san Sisto san Telesforo che morì martire, giusta la chiara testimonianza di sant' Ireneo. Quest' ordine di successioni è indubitabile, ma non si sa la durata di ciascheduno di questi pontificati.

328. Nella chiesa di Gerusalemme trovasi una serie di sei vescovi in tredici anni; nè più che così ci sono note l'epoche di questi vescovadi. Si frequenti cambiamenti di pastori in sì breve periodo di tempo fanno conoscere il carattere della persecuzione di Traiano, la cui umanità o politica quanto più risparmiar facevagli il sangue del popolo, con altrettanto rigore lo faceva incrudelire contro i capi delle religiose adunanze, o contro i principali prelati. Si ascrive a questa medesima persecuzione il martirio di sant'Onesimo vescovo di Efeso, e discepolo di san Paolo.

Varj Martiri.

339. Ancorchè la Chiesa allora molto avesse

sofferto, principalmente nelle orientali provincie, ove trovavasi l' imperatore, non mancarono le altre regioni di renderla doviziosa di martiri. A questi medesimi tempi si riferisce la morte di san Crescenzio discepolo degli Apostoli, e martirizzato a Vienna nelle Gallie, di san Zaccaria suo successore nella medesima sede; e nelle vicinanze di Roma quella dell'illustre vergine Domitilla, che il rispetto del sangue imperiale che le scorreva nelle vene, non trattenne il popolo di far tumultuariamente morire in odio della fede. E' verisimile che san Cesario, diacono di Tarragona, fosse martirizzato nel medesimo tempo, del pari che i santi Zosimo e Rufo, colleghi di sant' Ignazio, e de' quali vien fatta menzione nella lettera di san Policarpo ai Filippesi. Dicesi che san Parmena, uno de' sette primi diaconi istituiti dagli Apostoli, e che viveva ancora sotto Traiano, sostenesse il martirio in Filippi. Il soldato Zosimo, molto encomiato in tutti i martirologj greci e latini, fu condannato nella provincia di Pisidia dal presidente Domiziano. Finalmente Plinio (1) ci fa sapere nelle sue lettere, ch'egli medesimo fece molti martiri nella Bitinia nel tempo in cui la governava.

330. Ma in Siria venne sparso in copia maggiore il sangue cristiano. San Barsimeo, vescovo di Edessa, sostenne il martirio con san Barbeo, e con santa Barbea, entrambi da quel santo vescovo convertiti. Santa Eudossia patì in Eliopoli nella Fenicia. I Greci narrano infiniti prodigj di questa santa, non meno che di molti altri martiri di quel tempo; e fra gli altri di un'intera armata di Cristiani relegati in Armenia, per non aver voluto sagrificare agli dei

(1) *Lib.* 10, *ep.* 17.

dell' impero. Ma lo zelo indiscreto di quegli autori ha per siffatta guisa intrecciata la favola con la verità, che riesce malagevole sovente il separare l'una dall' altra. Tutto quello che generalmente si può avere di certo, si è che il falso zelo di Traiano sagrificò nelle orientali provincie un' infinità d' innocenti vittime, prima che Tiberiano governatore della Palestina avesse fatto le sue rimostranze a questo imperatore. Scrissegli che non poteva egli più esser bastevole nel suo governo ad imprimere il timore della morte agli adoratori di Cristo, nemmeno a condannare con formalità quelli che spontaneamente si offerivano ai supplizj.

Traiano rallenta la persecuzione.

331. Il sovrano saggio, per non ispopolare le sue provincie, fece prima rallentare, e poi cessare interamente queste crudeli vessazioni; quanto però potea comportarlo l'ordine altre volte dato ai governatori, di non ricercare i Cristiani, e di limitarsi a punire quei soli che venissero denunziati. Siffatta indulgenza cominciò solamente verso il fine del regno di Traiano. Esso era incorso in uno di quei pericoli di singolare natura, e maneggiati da una manifesta disposizione della provvidenza per risvegliare nei principi del secolo l'idea di un primo motore, il quale ha nelle sue mani le sorti dei regnanti dell' universo, e l'universo medesimo.

Orribile tremuoto in Antiochia, ove trovavasi Traiano.

332. Mentre egli passava l'invernata in Antiochia per riposarsi col suo esercito, nel ritorno dalle gloriose spedizioni sue contro i Parti, insorse uno spaventoso tremuoto, il quale fece de' piccoli danni nel-

le città vicine, ma che rovesciò fino dai fondamenti la capitale della Siria. V' era nel suo vasto recinto un prodigioso concorso e di gente di guerra ch'erano a parte della gloria del trionfatore dell'Asia, e di deputati delle nazioni, ed ambasciatori di principi stranieri, e finalmente di curiosi che portati si erano da tutte le parti per la magnificenza delle feste e degli spettacoli. Così, dice Dione Cassio (1), fuvvi appena una sola provincia, o una sola città, i cui abitanti non fossero a parte della funesta catastrofe, che cangiò sì inaspettatamente quella scena di piaceri in lutto universale.

333. Sul principio l'orizzonte tutto infuocato, e turbini di vento di una veemenza che non ha esempio, cagionarono i più vivi timori. Indi a poco uno strepito spaventoso romoreggiare s'intese nelle viscere della terra, il mare si sconvolse dal fondo, e si alzarono i flutti con impeto tale che raddoppiava ad ogni momento. Il monte Casio, non molto distante da Antiochia, fu scosso con tale violenza, che s'aspettava il momento di vederlo rovesciare sugli abitanti vicini. Gli edifizj più sodi, agitati in contrario senso, si urtarono, si spezzarono, si atterrarono, e si profondarono nei loro fondamenti. Le acque spumose del fiume biancheggiarono di lontano: la terra nei luoghi sgombrati da fabbriche, parve alzarsi ed abbassarsi a vicenda, non altrimenti che i fianchi di un animale che palpita nel morire. In somma il cielo, il mare, la terra, tutto presentò un orrendo spettacolo. In breve tempo la polvere ed il fumo cangiando il giorno nella più buia notte, tolsero agli occhi ogni cosa; nè si potè più giudicare dell'orror della scena, se non se per le lamentevoli grida, o

(1) *Epitom. a Traiano.*

piuttosto pegli urli delle sgraziate vittime che ingoiava la terra nell'aperto suo seno, o di quelli che sperando di salvarsi colla fuga, si precipitavano dai luoghi più alti, e rimanevano nelle rovine sepolti. Quelli ch'ebbero la fortuna di campare la vita, rimasero storpiati, o stranamente feriti; e di tante migliaia di abitanti ch'erano in Antiochia, due sole persone si annoverarono del tutto salve.

334. Il console Pedone, che si schiacciò il petto, vomitò per alcun tempo il sangue in gran copia, e poco dopo morì. Per colmo di quella sventura, i feriti e quelli che si credevano aver trovato un asilo di sicurezza sotto le volte, o in altri luoghi che loro sembravano di riparo al pericolo, vi perirono di fame e di miseria, per l'impossibilità a chiunque si fosse di dare ad essi soccorso, essendo quel flagello durato lungo tempo, senza fermarsi nè il giorno nè la notte. Calmate le scosse, si cominciò a scavare sotto le rovine per salvare quelli che rimasti non fossero nè soffocati, nè schiacciati. Fra gli altri oggetti di tenera compassione, fu trovato un fanciullino attaccato al seno della morta sua madre, di cui succhiava ancor la mammella, e dal poter della fame ghermiva una vita scampata da tanti altri pericoli. L'imperatore riguardò come un prodigio l'aver potuto salvarsi da quella generale disgrazia per una finestra del suo palazzo. Era egli rimasto ferito in un braccio, e passò il rimanente tempo in cui duraron gli spaventi, o sulla piazza dell'Ippodromo, a cielo scoperto, o sotto una sdrucita tenda frettolosamente drizzata nel mezzo dei cadaveri, e delle rovine di quella sfortunata città, ch'era la terza del suo impero.

335. In sì terribile disastro, ogni cosa porta il carattere della divina vendetta. Gli storici, in quei

pochi scritti che preservarono dalle ingiurie dei tempi, niente di particolare ci fanno sapere intorno alla sorte dei Cristiani di Antiochia. Ma v'è tutta la ragione di presumere, che abbiano avuto qualche profetico annunzio di quel pericolo, e che si sieno sottratti saggiamente, emigrando ad imitazione dei loro fratelli di Gerusalemme, che qualche tempo prima s'erano rifuggiti in Pella. E' cosa certa almeno, che Erone vescovo di Antiochia sopravvisse a tanta mortalità, e che per più anni dopo questo successo governava ancor la sua chiesa.

Errori de' Millenarj. Papia.

336. Sulla fine dell'impero di Traiano l'errore dei Millenarj cominciò ad essere spalleggiato. Alcuni eretici dichiarati, l'avevano sparso molto prima, ma non poterono accreditarlo fra' virtuosi Cristiani. Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia, gli fece ottenere un'autorità assai diversa con la sua opera dell'esposizione dei discorsi del Signore in cinque libri, ne'quali la intreccia con molte altre eccellenti cose. Era esso uomo di rara virtù, ma di una semplicità più ancor singolare, di un talento men che mediocre, a giudizio di Eusebio, di poca sagacità e discernimento: quindi è ch'egli confuse le parabole, ed i sensi mistici degli Apostoli col senso litterale della Scrittura. Dimostrava un estremo rispetto pei discorsi degli antichi. Se trovava alcuno che avesse avuto a conversare con essi, lo interrogava con ansietà. *Che diceva*, gli domandava, *Andrea*, *o Pietro*, *o Matteo*, *il sacerdote Giovanni*, *l'antico discepolo del Signore?* Desso pure era stato discepolo di questo Giovanni prete, il quale si crede che fosse quel Giovanni Marco, cugino di san Bar-

naba, di cui si fa menzione in più luoghi degli Atti apostolici, ed in più onorevol maniera nell' epistole di s. Paolo. L'affetto che dimostrava Papia per la tradizione, la sua pietà, la sua canizie, gli fecero acquistare molta stima, e servirono ad autorizzare il suo errore.

337. S. Ireneo, quell' illustre dottore ch' era stato suo discepolo, adottò un'opinione sì stravagante; non per quella prevenzione rispettosa che si suole avere alcuna volta per un maestro, che ci soverchia in capacità; ma perchè aveva egli creduto di vedere negli scritti di san Giovanni questa dottrina, che per la ragione medesima da parecchi altri dottori venne abbracciata. Ma ella era molto diversa negli scrittori sottomessi alla Chiesa, di quello che nei suoi nemici. I Cattolici ingannati credevano soltanto, che dopo la venuta dell' Anticristo seguirebbe una prima risurrezione dei soli giusti trapassati: che tutti gli uomini che allora fossero in vita, o buoni o malvagi, sarebbero conservati sopra la terra; i buoni per obbedire ai giusti risuscitati, come a loro principi, ed i malvagi per divenire schiavi dei buoni: e che la città ed il tempio di Gerusalemme sarebbero rifabbricati con una magnificenza convenevole al nuovo regno. Applicavano essi a questa città l' allegorica descrizione, che l' Apostolo san Giovanni fa nell' Apocalisse della celeste Gerusalemme; e pubblicavano che Gesù Cristo scenderebbe allor sulla terra per regnarvi mille anni, nel corso dei quali i santi de' due testamenti vivrebbero con lui in una contentezza perfetta: era questa la prima risurrezione, che secondo quegl' interpreti troppo attaccati alla lettera delle scritture divine, doveva essere come un saggio dell' immortalità, per assuefarsi insensibilmente alla visione di Dio.

338. Gli Eretici prendevano la cosa in un senso assai più grossolano, e che non può riguardarsi come scusabile in alcun tempo. Sostenevano ostinatamente, che i santi vivrebbero pel medesimo periodo di mille anni in continui banchetti, ed in ogni sorta di carnali piaceri. Rigettando l'una e l'altra di siffatte immaginazioni, la Chiesa c' insegna ch'è necessario adoperar criterio nelle tradizioni medesime, e che ve n'ha alcune particolari, da non adottarsi, singolarmente essendo contraddette da alcune altre, se non dopo ch'ella v'abbia impresso il sigillo della sua approvazione. Papia nondimeno viene annoverato fra i santi. Aveva egli errato per tale semplicità, che il tempo e molte altre circostanze rendevano scusabile.

Eccessi de' Giudei ribellati sotto la condotta di Andria.

339. Traiano viveva ancora, quando i Giudei sotto la condotta di un certo Andria o Andrea, spinti ad un tratto da uno spirito di sedizione e di frenesia fecero man bassa in Alessandria (1), e nelle altre vicine contrade, sopra quanti Greci e Romani venne loro fatto di poter sorprendere. Non erano contenti di farli morire, ma mettevano in opera tutto ciò che la crudeltà poteva lor suggerire di più odioso, e di più insultante. Dopo averli trucidati, mangiavano le carni dei loro nemici, si vestivano delle loro pelli, e cingevansi con le loro viscere ancor fumanti. Fecero morire più di dugentomila persone nel solo Egitto. Nell'isola di Cipro ne sagrificarono a un di presso altrettanti, ch'è quanto a dire, vi distrussero quasi tutti gli abitanti, sot-

(1) *Epitom. Dion. a Traiano.*

to la condotta di Artemone. Divennero essi cotanto odiosi, che finalmente cacciati che furon dall'isola, fu fatta una legge che proibiva ad ogni individuo di quella nazione di potere colà avvicinarsi sotto pena capitale: il che venne esseguito con tutto il rigore, eziandio contro quelli medesimi che gettati venivano dalla burrasca.

340. L'anno seguente, l'ultimo di Traiano, i Giudei diedero ancora una regolata battaglia, in cui riuscirono vincitori. I vinti si rifuggirono in Alessandria, di cui rimanevano padroni, ed ivi trucidarono quanti Giudei si poterono scoprire. Anche in Cirene v'erano degl'Istraeliti ribelli, i quali stavano a fidanza dei loro fratelli di Alessandria. La nuova della loro disfatta in cambio di disanimarli, li fece divenir furiosi. Crearono loro re un certo Lucua, e sotto la sua condotta scorsero il paese da disperati, saccheggiando e bruciando quanto loro si presentava. Marzio Turbone ebbe l'ordine di muoversi contro di essi con cavalleria, infanteria, e forze navali. La resistenza che fecero, fu ostinata e lunga, e fu cagione che perisse un numero infinito non solo di que' forsennati, ma di Ebrei di tutto l'Egitto, i quali accorsi erano in aiuto di Lucua.

341. L'imperatore temendo, che simili turbolenze suscitar si potessero nella Mesopotamia abitata dai Giudei, comandò a Lucio Quieto di prevenirle. Questo generale trovolli già sulla difesa, e diede loro una battaglia, in cui una moltitudine incredibile ne rimase sul campo. Così mentre la Chiesa diveniva ogni dì più fiorente per le tribolazioni, alle quali resisteva colla pazienza; la Sinagoga irritando viepiù il rigore del cielo colle sue ribellioni, si seppelliva da per se stessa sotto le sue rovine ed il suo obbrobrio.

342. Morì Traiano poco dopo queste sanguinose vittorie, nell'anno ventesimo del suo governo, e sessantesimo terzo della sua età, e centesimo diciassettesimo di Gesù Cristo. Gli succedette Adriano, di lui cugino e figlio adottivo, il quale niente più favorevole dimostrossi ai sediziosi Israeliti. In questo mezzo, siccome tante perdite l'una dopo l'altra sofferte li obbligavano a starsene cheti, e pareva che i Romani niente più avessero a temere di loro; la compassione, o piuttosto il dispregio succedette alla vendetta. Ma coloro si valsero di quella quiete per meditare delle nuove trame, le quali assai presto riuscirono a distruggere pressochè interamente la loro nazione sotto l'impero medesimo di Adriano.

Persecuzione di Adriano.

343. La consuetudine che aveano i Romani di confondere con questo popolo inquieto e ostinato i Cristiani originarj della Giudea, fu la prima ragione della persecuzione di Adriano, che san Girolamo dice essere stata violenta. Eusebio tuttavia non novera questo principe fra i persecutori, e ciò certamente perchè non pubblicò alcun editto contro il Cristianesimo, nè fece che riaccendere il fuoco non per anche estinto della persecuzione di Traiano; il che ci obbliga a riguardare gli empj rigori di questi due governi, come una sola e medesima persecuzione. L'avversione che aveva Adriano per ogni altra religione, che quella dei Romani e dei Greci, e l'inclinazione per le divinazioni, per l'astrologia giudiciaria, e per la magia, lo indispettivano gagliardamente contro i sinceri adoratori del vero Dio, i quali confondeva egli con le varie sette degli Gnostici.

Saturnino, Basilide, e Carpocrate.

344. Insorto era di fresco, sotto questo nome, uno sciame di corrotti Sofisti, i quali autorizzavano i vizj più infami. Saturnino, Basilide, Carpocrate, aveano apprese le dottrine da Menandro discepolo di Simon Mago. Niente di più orribile vi può essere dei dogmi, e della morale di questi settarj, i quali facevano un mostruoso miscuglio delle verità del Vangelo colle favole del Paganesimo. La nobile semplicità della nostra religione non era loro sufficiente: volevano essi alterarla sul gusto degl'iniziamenti e delle osservanze idolatre, con che formarono un fantasma di religione più stravagante ancora del Paganesimo. Tolsero così al Cristianesimo il pregio, che gli dava sopra tutte le piccolezze della superstizione quel carattere di sapienza e di dignità, che n'è tanto diverso. Saturnino fu il primo a sostenere, che il matrimonio fosse una congiunzione impura e condannabile. Basilide asserì, che il Corpo di Gesù Cristo fosse apparente, e che non fosse stato veramente crocifisso. Carpocrate professò a un di presso la stessa dottrina, considerando il Salvatore come un semplice uomo, e solamente distinto per l'eminenza delle sue virtù.

Corruttela degli Gnostici.

345. Tutti questi Gnostici, o illuminati, avvegnachè si dessero indifferentemente questi due nomi, ch'essi rendettero del pari spregevoli, tutti a gara l'un l'altro accoppiavano colle stolte loro speculazioni massime di condotta le più abominevoli. Stabilivano per principio, ch'era cosa inutile, ed eziandio proibita il resistere alla concupiscenza; che si dovevano o presto o tardi seguirne gl'impulsi; che

la carne è quel nemico, a cui il Vangelo comanda che si ceda nel corso della presente vita; che perciò le opere della carne sono non solamente permesse, ma comandate. Avevano essi in orrore il digiuno, menavano una vita voluttuosa, impiegavano tutto il tempo che potevano nel libertinaggio, e nella mollezza. Si mettevano nudi a far orazione tutti insieme. Avevano le mogli in comune fra loro: siffatto costume era un saggio della ospitalità, che esercitavano verso i loro fratelli. Imbandivano sontuosi banchetti nelle loro religiose adunanze. Dopo essersi eccedentemente pasciuti, uno dei ministri, per quanto si asserisce, gittava un pezzo di pane ad un cane legato ai candellieri che illuminavano l'assemblea, e spento ogni lume, sfogava ciascuno i suoi carnali appetiti, senza alcuna distinzione di oggetto. Nientedimeno essi impedivano la generazione per quanto potevano, facendo per questo effetto un esecrabile studio di pratiche le più vergognose, in cui frapponevano il sacrilegio. Sostenevano espressamente, che le azioni tutte sono indifferenti di loro natura, e che non ve n'ha alcuna buona o rea in se stessa, ma solo giusta i pregiudizj degli uomini. Ciò, che sant' Epifanio riferisce di questi Novatori, non potrebb' essere creduto, se altronde non fosse nota la corrotta dottrina degli antichi filosofi: fatti sì ben confermati dagli esempj di coloro, che guidare lasciandosi dalla loro immaginazione o dalle loro passioni, nel seno di una religione sì luminosa, almeno quanto alla morale fanno consister nei nomi o nelle prevenzioni tutta la differenza, che trovasi fra i vizj e le virtù. Ora queste prime eresie altro non erano, che un informe miscuglio della mal concepita filosofia con la religione.

346. Carpocrate ebbe per discepolo un certo Pro-

dico, che divenne capo di una nuova setta, chiamata degli Adamiti, perchè pretendevano essi d'imitare la vita di Adamo e di Eva nello stato dell'innocenza. Ma facendosi lecite liberamente le più licenziose dimestichezze, abborrivano il matrimonio, il quale giusta il loro credere non avrebbe mai avuto luogo senza il peccato del primo uomo. Carpocrate lasciò un figlio chiamato Epifanio, il quale non oltrepassò l'età di diciott'anni, e si rese tuttavia più celebre di suo padre. Dopo la sua morte venne onorato come una divinità. Giunsero perfino a consacrargli dei templi nell'isola di Cefalonia, e celebravasi la sua festa con sagrifizj e con libazioni; perciocchè il culto degli Gnostici era misto d'idolatria, non meno che di magìa.

Eresia di Valentino.

347. Ma niuno più di Valentino contribuì a dilatare la dottrina delle Sette, conosciute sotto il nome di Gnostici (1). Era egli stato affezionato alla vera fede, avea dimostrato il suo zelo nell'Egitto, di cui si crede nativo, poi in Roma, e per ogni dove s'era reso ammirabile pel suo talento, per la sua eloquenza, e per parecchie altre qualità proprie pel vescovado. Fece conoscere, per sua mala ventura, che ambiva questa santa dignità: il che bastava in que'fortunati tempi di fervore per esserne esclusi. Non si sa di certo qual sede egli pretendesse, nè chi fosse quel degno ministro che venne giudicato più a proposito di lui. Pretendono alcuni autori, che si trattasse della cattedra apostolica, e nominano san Pio o santo Eleuterio, come pontefice eletto in luogo di Valentino. S'appoggiano essi ad un passo di

1) *Iren. l.* 1, *c.* 1. *Tertul. in Val. c.* 7, e seg.

Tertulliano, che in termini formali annette la primazìa del vescovado a questa sede: il che fa vedere che la primazìa pontificale era espressamente riconosciuta nei tempi eziandio più rimoti. Checchè ne sia delle altre circostanze che risguardano Valentino, venne eletto un vescovo meno sapiente forse di questo competitore, ma molto più umile, e molto più stabile nella fede. Preso Valentino dal dispetto, si mise a combattere la dottrina della Chiesa da cui si credea disprezzato. Aveva egli bene a fondo studiata la greca filosofia, e quella singolarmente di Platone, del pari che tutti gli altri Sofisti del medesimo tempo. Confondendo dunque la scienza delle idee, gl'immaginarj misteri dei numeri, e la genealogia degli dei di Esiodo col Vangelo di san Giovanni, ch'era il solo da lui rispettato, macchinò un sistema di religione, quale risultare poteva da siffatto capriccioso miscuglio. Confondeva la nozione dei corpi con quella degli spiriti: prendeva in senso letterale le voci più metaforiche; e convertiva le parole in soggetti o persone, alle quali attribuiva corpi, ed eziandio sesso diverso.

348. Le chimere di Valentino versano principalmente sopra i suoi *Eoni*, che altro non sono che il nome dei secoli, spesse fiate ripetuto nei libri santi, e che nel greco idioma si rende con la voce (*αἰῶνες*) *Æones*. Questi *Æones*, che noi diciamo *Eoni*, erano pel nostro visionario altrettante persone, sì padri e madri, che figli, cui distingueva egli fino al numero di trenta: il che a formare veniva la pienezza invisibile, o il misterioso *Pleroma*, siccome esprimevasi nella setta. Pretendeva Valentino di provare tutti questi suoi sogni con le divine scritture. Si vede per altro, anche in mezzo a questi profani e ridicoli emblemi, che questo novatore riteneva la

fede dei primi misteri. Col nome di *Eoni* della *Profondità* e del *Silenzio*, intendeva egli la prima persona della Trinità, Dio Padre; il Figliuolo per l'intelligenza e verità; e lo Spirito Santo per la vita e pel discorso (1). Pretendeva di più, secondo una moderna scoperta, od una congettura, di cui non ci facciamo garanti, che l'intelletto o l'intelligenza procedesse dalla profondità per esserne figlio suo; che da questi due *Eoni* insieme procedesse la vita; ch'è quanto a dire, che la seconda persona della Trinità riconosceva la sua origine eterna da Dio Padre, e nello stesso tempo il potere di produrre la terza persona, unitamente a lui, essendo della natura medesima: il che dimostrava contro i Greci moderni l'antichità della fede universale intorno alla processione dello Spirito Santo, che deriva dal Figlio, non meno che dal Padre. Ma la maestà tutta dei nostri santi misteri veniva degradata da siffatta maniera di enunziarli; e la verità medesima prendeva l'aspetto della mitologia, e delle pagane superstizioni.

349. I dogmi che direttamente influiscono sopra i costumi, non erano meno corrotti. Sostenea Valentino formalmente di non doversi ammettere giustizia: dogma degno del suo primo autore, non meno che de' suoi ristauratori. Concludeva egli da ciò, che poteva l'uomo esser salvo in virtù della sola divina adozione, ancorchè esteriormente rinnegasse la fede, e che niuno era in dovere di confessarla con pericolo della vita. Ma non pretendiamo noi qui di esporre tutte le assurde empietà di questa setta. Veduto abbiamo quanto basta per concepire a qual segno di stravaganza può condursi la mente

(1) *Faid. Ant. Eres.*

umana, qualora abbandona la regola prescritta per la interpretazione delle Scritture. Queste assurdità tuttavia avevano un numero grande di partigiani, i quali si suddivisero in breve tempo in una moltitudine di partiti diversi e sovente opposti fra loro, addetti gli uni alle più superstiziose osservanze, gli altri con eccesso diametralmente opposto rigettando ogni ceremonia ed ogni culto esteriore. Fra questi ultimi, alcuni denominati Setiani si mostravano penetrati da un rispetto grandissimo a Set figliuolo di Adamo, che risguardavano come Redentore. I Cainiti al contrario affettavano di venerare Caino, e tutti i malvagi condannati nelle divine scritture. Altri finalmente adoravano un serpente, che prendevano pel Salvatore; e secondo la greca etimologia del nome di serpente si denominavano essi Ofiti.

Taziano, e Cassiano.

350. Talenti sì elevati davano in siffatte bassezze. Taziano discepolo dell' illustre dottore san Giustino, ed egli medesimo celebre pel suo sanissimo trattato contro i Gentili, cadde nell' eresia di Valentino, che a tutto potere diffuse ne' varj distretti dell'Asia minore e della Siria. Fu capo dei settarj, che si chiamarono Encratiti o Continenti per l'eccessiva astinenza che affettavano. Non facevano questi uso mai nè di carne, nè di vino, nemmeno nella consecrazione dell' Eucaristia, per cui non infondevano che acqua nel calice. Costoro ancora, siccome gli Adamiti, riputavano il matrimonio uno stravizzo ed una corruttela.

351. Cassiano accrebbe gli errori di Taziano, e fece acquistare un nuovo nome a quei settarj, che furono denominati Dociti od Apparenti; perciocchè sostennero essi con lui, che il corpo del Salvatore

non era stato se non apparente e fantastico. Questi visionarj stravaganti furono i primi ad asserire, che il frutto vietato nel Paradiso terrestre altro non era che il matrimonio.

352. La malignità dei Pagani faceva loro confondere i veri fedeli con tanti viziosi eretici; quindi il disprezzo e l'orrore, che concepirono per tutti i Cristiani in generale; e quindi le calunnie, che di frequente loro opponevano in occasione delle loro agape, e delle loro religiose adunanze. A tutto quello che abbiamo riferito intorno agli Gnostici, si aggiungeva, ed i Giudei erano i principali autori di questa nuova impostura, che quando i Cristiani volevano iniziare un proselito nei loro misteri, stendevano sopra una tavola un fanciullo coperto di farina, e adattato per modo che l'iniziato credendosi di tagliare un pane, scannava il bambino; che nell'istante medesimo tutt'insieme finivano di fare a pezzi quell'innocente vittima; che ciascuno ne mangiava una porzione, e bevea di quel sangue; e che con tale artifizio il proselito, vedendosi fatto reo d'omicidio malgrado suo, si trovava costretto a custodire il segreto. Il volgo non dubitava punto della verità di queste imputazioni; e gli uomini che avrebbero dovuto mostrarsi superiori alla popolare credulità, avevano le ragioni loro per non usare più equità verso i fedeli.

Scritti di Celso contro i Cristiani.

353. Celso, famoso filosofo, li attaccò con violenza nei suoi pretesi discorsi della verità. Quest'opera, che sul principio mette i Cristiani alle prese co' Giudei, li mette poscia in ridicolo tutti e due, e li rende odiosi egualmente e spregevoli. *A norma che gli adoratori del Crocifisso,* dice il satirico filoso-

fo, *si sono moltiplicati nel mondo, si formarono fra loro infiniti partiti: ciascheduno di questi spiriti inquieti si è sforzato di prevalere contro i suoi rivali, e di distruggerli; ed i Cristiani oggidì nulla più hanno di comune fra loro che il nome.* La semplicità e l'innocenza non potevano a meno di soccombere sotto a tanti artifiziosi attacchi. L'imperatore cedette alla pubblica voce, ed i fedeli vennero tormentati in mille guise in tutta l'estensione dell'impero, principalmente nelle provincie occidentali più vicine al centro dell'autorità e della tirannia.

Martiri.

354. Infiniti martiri si annoverano nel tempo di Adriano, quantunque, per quello che riguarda la particolarità dei fatti, non si possa far capitale se non sopra un piccolo numero dei loro atti. Allora, secondo alcuni autori, fu martirizzato sant'Eustachio con la moglie sua e co'suoi figli. Altri pongono questo eccellente martirio sotto Traiano. Negli atti si narrano infiniti prodigj; ma non pare, che la loro antichità ascenda oltre l'ottavo secolo. Santa Sofia, il cui nome è divenuto così famoso in oriente, fu martirizzata in Roma con le sue tre figlie. Sant'Eleuterio vescovo, e sua madre santa Anzia, morirono parimente nella capitale dell'impero con una moltitudine di generosi fedeli. Se ne contano anche in gran numero, che sostennero il martirio in Lombardia, ove fra i più celebri si distinsero i santi Faustino e Giovita. San Primo morì in Trieste: i santi Antiope e Crispulo in Sardegna. I Greci ci tramandarono eziandio i nomi dei martiri santa Zoe, e sant'Espero di lei sposo, ed inoltre dei loro figli Ciriaco e Teodulo.

Santa Sinforosa.

355. Abbiamo delle memorie più distinte del sagrifizio di santa Sinforosa, martirizzata co' sette suoi figli. Era ella vedova di un tribuno chiamato Getulio, fregiato già della corona del martirio. L'imperatore avea fabbricato un palagio in Tivoli, ove dimorava Sinforosa. Volle egli farne la dedicazione, secondo le superstizioni di quel tempo, e cominciò a consultare gli oracoli che resi venivano dagl' idoli del paese. Fosse per opera del demonio avido del sangue cristiano, fosse per arte di qualche ministro nemico della virtuosa Sinforosa, risposero che gli dei non si potevano render propizj, finchè ella e i di lei figli ricusassero di sagrificare.

356. Adriano la fece prendere insieme con essi, e dapprima fece ogni sforzo onde persuaderla. Ma gli rispose l'illutre vedova: *Appunto per non acconsentire a quanto da me esigi, Getulo mio sposo ed il fratello suo Amanzio, tutti e due tuoi tribuni, hanno sofferti mille tormenti, e finalmente la morte. Sembra questo un obbrobrio agli occhi del mondo; ma loro ha meritato nella società degl' immortali una gloria ed una felicità che non avrà più fine. Tutti i miei desiderj tendono ad esserne a parte.* — *Scegli,* riprese acerbamente l'imperatore, *o di sacrificare insieme co' figli tuoi agli dei dell' impero, o di essere tu stessa sagrificata ad essi.* — *Signore*, disse Sinforosa, *la mia risoluzione non è tale che possa essere infievolita dalle minacce. Io vi ho maturamente pensato, ed aspiro unicamente alla felicità di riunirmi al mio sposo.* Adriano fecela condurre al tempio di Ercole, ove fu crudelmente percossa nella faccia, e poi

sospesa pe' capelli. E siccome dimostrava ella sempre maggior coraggio, le fu appesa al collo una gran pietra, e venne precipitata nel fiume. Eugenio di lei fratello, ch'era uno de' primarj signori di Tivoli, fece togliere di là il di lei corpo, e gli diede sepoltura presso la stessa città.

357. Il giorno seguente furono condotti tutti insieme i sette fratelli al tribunale dell'imperatore. Esso per molto tempo sollecitolli a sagrificare, ma inutilmente. Li fece attaccare a sette pali, che avea fatti piantare attorno al tempio, e dopo che furon con violenza stirate loro le membra a forza di carrucole, furono pugnalati colla più barbara crudeltà; Giustino più crudelmente ancora degli altri: Eugenio fu spaccato per mezzo. Adriano dopo ciò li fece prendere e gittare tutti e sette in una fossa profonda, la quale divenne celebre sotto il nome di sepolcro dei sette Biotanati, cioè fatti morire in una maniera violenta. Quando cessò la persecuzione, furono questi martiri con grandi onorificenze trasferiti sulla strada che conduce da Tivoli a Roma, e furono seppelliti otto miglia distanti da questa città.

358. Il nome delle martiri Sabina e Serapia non è meno glorioso di quelli di questa eroica famiglia. Sabina era una vedova di età avanzata, il cui marito occupato aveva un grado distinto nella capitale dell'impero al tempo di Vespasiano. Serapia, vergine cristiana, originaria di Antiochia, cui Sabina teneva presso di se sotto il governo di Adriano, ancorchè fanciulla, ebbe un tale ascendente sull'animo di questa illustre Romana, che la obbligò ad abbracciare il Cristianesimo. La vergine piena di zelo fu il primo oggetto dell'inumanità di Berillo, prefetto della provincia d'Umbria, ove le due sante s'erano ritirate. Serapia fu decapitata dopo aver sofferto ogni

sorte d'indegnità, e di crudeltà. Per qualche tempo s'ebbero dei riguardi al grado di Sabina: ma poi venne ella pure ad esser carcerata, e decapitata sotto il successore di Berillo.

Apologia di Quadrato.

359. Tante persecuzioni d'ogni maniera obbligarono i fedeli a darsi il pensiero di giustificarsi. La prima apologia che comparve in loro favore, fu quella di san Quadrato. Egli era stato discepolo degli Apostoli, ed era nel numero di quelli che l'antichità denomina Evangelisti, perciocchè essi portavano il Vangelo di luogo in luogo, e dopo di avere stabilito la fede in un paese, v' istituivano pastori ordinarj, e passavano tosto a nuove missioni. L'imperatore Adriano, visitando le provincie dell' impero, trovossi nella Grecia nel tempo medesimo che v'era Quadrato. Quest'uomo veramente apostolico, e dotato del dono di scrivere, non meno che d'evangelizzare, credette di non poter impiegare più utilmente i suoi talenti, che col procurar di risparmiare a'Cristiani nuovamente sistemati delle prove sempre giudicate pericolose. Presentò egli medesimo all' imperatore un' apologia, che si dice essere stata molto commovente. Per quel poco che ci resta, vediamo ch'egli insisteva gagliardamente sopra i miracoli di Gesù Cristo, non tanto per istabilire dei fatti, intorno ai quali di rado venia dubitato, quanto per far distinguere questi divini portenti dai prestigj della magia, in un tempo in cui niente v'era di più plausibile da rimproverare ai nostri santi taumaturghi. *Gl' infermi risanati da Gesù Cristo*, dice l'Apologista, *ed i morti risuscitati, non parvero tali solamente in un' adunanza di comparsa e di breve durata; ma sono rimasti nel medesimo stato*

di robustezza molto tempo dopo la morte e la risurrezione dell' adorabile medico loro. Alcuni di essi pieni di vivacità pervennero fino ai nostri giorni. In tutto il progresso di questo scritto, riputato assaissimo dagli antichi, ammiravasi la gravità e la venustà del talento di Quadrato.

Apologia di Aristide.

360. Un altro oratore, ateniese di nascita, chiamato Aristide, il quale professava insieme la filosofia ed il cristianesimo, presentò una seconda apologia, più eloquente ancora, e piena molto più di erudizione della prima, se dar fede vogliamo a quelli che l'hanno letta; poichè niente affatto abbiamo di essa a' nostri giorni.

Rimostranze di Serenio Graniano.
Adriano cangiato del tutto in favore dei Cristiani.

361. Serenio Graniano, proconsole d'Asia, aveva prima rappresentato, e con molta libertà, all'imperatore la poca equità e politica che esso aveva nel condannare i Cristiani in sì gran numero sulle voci di un popolo riscaldato, ed assai spesso senza alcuna forma legale, e senza altro delitto che il loro nome (1). Adriano si arrese a queste rimostranze; ed anzichè se le avesse a male, scrisse a Minuzio Fundano successore di Graniano, e decretò due cose: la prima che d'allora innanzi non si dovesse più procedere contro gli adoratori di Cristo in altra guisa, che con accuse articolate in buona forma, e non per clamori o vaghe lagnanze: l'altra che l'accusatore, secondo il diritto comune, sarebbe obbligato a convincerli di alcuna reità contro le leggi ordinarie, sotto

(1) *Euseb. IV. 8, 9.*

pena di esser castigato egli medesimo come calunniatore. E' agevol cosa il credere, che tali ordini spediti fossero anche nelle altre provincie; poichè la persecuzione si rallentò dappertutto dopo questa epoca.

362. L'esser Cristiano più non fu precisamente un delitto, benchè la religione cristiana, come straniera ai Romani, fosse sempre contraria in questo senso alle loro leggi; altrimenti sarebbe stata del tutto inutile la costituzione di Adriano. L'imperatore riguardo a questo erasi veramente cangiato. Gli Storici del suo tempo asseriscono, ch'egli ebbe in pensiero di porre Gesù Cristo nel numero degli Dei dell'impero, e che fece costruire varj templi con questo avvedimento. Ma se non condusse a termine la sua impresa, trattenuto, com'è fama, dagli oracoli, i quali annunziavano che questo novello culto cader farebbe tutti gli altri culti; apprese almeno a distinguere gli adoratori di Gesù Cristo sempre tranquilli e sommessi alla sovrana podestà, dagl' indocili Giudei, ogni dì più sediziosi. Un caso avvenuto per ultimo, facendogli completamente conoscere questa differenza, ridusse all'estremo la sventura d'Israello, e rese sensibile all'universo la sua riprovazione.

Gerusalemme rifabbricata sotto il nome di Elia.

363. Dopo le sanguinose spedizioni dell'ultimo regno contro i figli di Giacobbe, eccitavano questi assai più la compassione, che la diffidenza e il timore. Più non trattavasi d'indebolirli, ma di vegliar solamente acciocchè non potessero ristabilirsi nella loro capitale, dove sembrava che respirar potessero l'aria contagiosa dell'indipendenza. L'imperatore intanto non voleva lasciare Gerusalemme fra le revi-

ne, a cagione della di lei situazione moltissimo vantaggiosa, e dell'antica di lei fama. Spedì egli una colonia per rifabbricarla; ma con una forma di polizia e di religione, che niente ricordasse il giudaismo. Aveale perfino cangiato il nome, e facevala chiamare Elia, dal cognome della sua famiglia. Fu fabbricato un tempio a Giove nel luogo medesimo, dov'era stato l'antico tempio: ed era vietato il circoncidersi a chiunque volesse rimanere in paese. Gl'Israeliti non poterono risolversi a divenire in tal modo forestieri nell'eredità dei padri loro. Nondimeno si contennero essi, ed impiegarono il tempo necessario all'esecuzione del piano di Adriano nel frequentare una quantità di sotterranei e di nascondigli per ivi raccogliersi furtivamente, e dileguarsi al bisogno. Per lungo tempo il governo non curò le voci che correvano. Non era sì agevole il persuadersi, che gli Ebrei ridotti alla più deplorabile debolezza, avessero la volontà, non meno che la facoltà di tentare la minima impresa. In breve tempo si conobbe, che per quello che riguarda la pubblica tranquillità, mai soverchie non sono le precauzioni e la diffidenza. Il complotto era formato non solo fra i Giudei che rimanevano nella provincia, ma con quelli di tutti i paesi. Per ogni dove cagionarono imbarazzi ed infiniti disordini. Fu necessario spedire numerosi presidj a Tinnio Rufo, governatore della Giudea, il quale con tutti i nuovi rinforzi non giudicò essere ancora in grado di venire alle mani con que'furibondi in aperta campagna. Un'irruzione di popoli anelanti di preda, tanto vicini che lontani, di barbara schiatta, si unirono ad essi con la speranza di fare qualche bottino; di maniera che questa guerra mise sossopra tutto l'oriente. Rufo attaccolli con ordinati squadroni, e sì bene coglieva egli il tempo

contro quelle truppe tumultuanti ed incapaci di disciplina, che fatto gli venne di batterli gagliardamente. Trattava con sommo rigore quei, che cadevano nelle sue mani: ne fece morire un numero infinito, senza perdonarla nè alle femmine, nè ai fanciulli: era questo lo speciale carattere delle disgrazie di quella nazione, dacchè tutti senza eccezione s'erano chiamata la maledizione annessa al loro deicidio. Tutti i loro beni vennero confiscati a vantaggio del popolo romano; ed Israello si vide, giusta l'espressione litterale degli oracoli divini, senza vigne e senza messi, come pure senza sacerdozio e senza tempio.

Ribellione de' Giudei sotto la condotta di Barcocheba.

364. Restava solo da combattere un malandrino chiamato Barcocheba (1), sortito dal più vil gentame, e spregevole per ogni verso. Ma nell'universale traviamento il solo nome di venturiere bastava per renderlo uomo assolutamente autorevole. Siccome questo nome in siriaco significa *figlio della stella*, diceva di esser figlio di quella stella di Giacobbe, di cui vien fatta menzione nella profezia di Balaam; ch'è quanto a dire, ch'egli si spacciava pel condottiere che dovea far trionfare i figli d'Israello sopra tutte le genti; oppure pel Messia, quale essi se lo figuravano. Pretese questo primo Anticristo di rendere più numeroso il suo partito, coll' offerire prima ai Cristiani il favore di diventar suoi sudditi; ma avendo questi ricusate le di lui offerte, si mise a perseguitarli continuamente con un'atroce barbarie.

365. Intanto Adriano aveva estremamente a cuore il fine di questa guerra; e non considerando Rufo

(1) *Dion. in Adr. Spar. in Andr.*

governatore abile a terminarla, spedì delle nuove truppe sotto la condotta di Giulio Severo, che si fece passare sollecitamente dall' isole britanniche all' altra estremità dell' impero, ed il cui raro merito si conobbe necessario del tutto per questa spedizione. Severo, come il suo predecessore, non volle impegnarsi in un'azione generale. Seguendo il piano di Rufo, ch' era più presto in caso di eseguire avendo forze maggiori, fece molti distaccamenti, i quali per altrettante strade prendevano in mezzo i ribelli, li chiudevano, ed intercettavano loro i viveri. Con siffatto metodo poco strepitoso, ma tanto più prudente ed efficace, fatto gli venne di abbatterli interamente. Cinquanta considerabili fortezze, e quasi mille piazze di minor rilievo vennero atterrate. Cinquecento e ottantamila uomini caddero a fil di spada. Il numero di quelli poi, che perirono per la fame, pel fuoco, e per ogni altra maniera di accidenti e di travagli, non fu possibile di calcolarlo. Vennero incatenati e venduti come animali da soma, ed allo stesso prezzo coloro, cui i mercanti degnati si fossero di comperare. Perciocchè in tale dispregio ed in tale odio si avevano quegli sventurati, che non v' era chi li volesse nemmeno in qualità di schiavi. Questa vendita si fece nella valle di Mambre, nel luogo medesimo in cui aveva abitato Abramo, padre e stipite di tutto Israello, ed in cui ogni anno facevasi la fiera del Terebinto per la vendita degli animali. Si mostrava ancora uno di quegli alberi di straordinaria grandezza, che gli abitanti di quel luogo dicevano che sussistesse fino dal tempo di Abramo.

Rovina irreparabile dell' intera giudaica nazione.

366. Per siffatta guisa quella disgraziata nazione, caduta in un accecamento che degenerava in istupi-

dezza, videsi ridotta all'ultima sua rovina in circostanze le più umilianti, nel luogo medesimo in cui aveva avuto la culla. I Giudei che non poterono esser venduti, furono trasferiti in Egitto; e la Giudea rimase quasi deserta. Trovossi questo popolo fino d'allora come distrutto nelle sua patria: nè mai più gli Ebrei in progresso riuniti si videro in un corpo di nazione. Si dispersero fra tutti gli altri popoli senza confondersi con alcuno di essi, e senza acquistarvi diritto alcuno d'indipendenza, o un'intera libertà; senza dominio pure e senza legge, senza altare e senza sagrifizio, portando seco dappertutto, unitamente allo spettacolo proprio di un popolo che non ha di popolo più alcuna forma, il segnale evidente della loro riprovazione, e della sostituzione dei gentili in luogo di essi.

367. Adriano intanto ristabilì ancora la capitale della Giudea; ma proibì agl'Israeliti, sotto pena di perder la vita, di porvi piede; e venne usata la maggior vigilanza, acciocchè eseguito fosse il decreto. Doveano gli abitanti tutti esser gentili almeno di origine. Col mezzo di questa disposizione del principe, o piuttosto della provvidenza, la quale spesso fa servire la loro politica ad usi del tutto diversi da quelli che si propongono, la chiesa di Gerusalemme si vide ad un tratto purgata dal fermento dello scisma, che tante volte l'avea turbata tanto in vita che dopo la morte degli Apostoli; cioè da quella inquieta e torbida ostinatezza dei Cristiani giudaizzanti, la quale era molto più perniciosa che il semplice giudaismo. Prima di ciò quella chiesa era composta d'Israeliti convertiti, sempre osservanti della circoncisione e delle ceremonie della legge mosaica. Ciascheduno eziandio di quei vescovi era stato eletto scrupolosamente dal numero de' fedeli circoncisi. Ma dopo la totale

riduzione della Palestina, non v' ebbero più Cristiani nella santa città, che non discendessero da gentili genitori. Fu ordinato Marco vescovo, il primo di questa sede, che fosse Cristiano della gentilità, ed il sedicesimo appunto dopo lo stabilimento del Cristianesimo. Così sulla fine dell' impero di Adriano, l'anno 137. di Gesù Cristo, avvennero insieme e la irreparabile ruina del corpo della giudaica nazione, e la perfetta tranquillità della Chiesa, per parte almeno di que' torbidi nemici. Per eterno dispetto degli Ebrei collocarono i Romani un porco di marmo sopra la porta di Elia, o di Gerusalemme, dalla parte di Betelemme. Fu eretto altresì il simulacro di Venere in quel luogo del Calvario dove era morto Gesù Cristo, e l'idolo di Giove sopra il sepolcro da cui egli era risorto. Ma quella profana pompa, nel tempo medesimo che metteva a confronto i due culti, ad altro non serviva che a screditare l' idolatria, ed a stabilire sulle ruine di essa con lustro maggiore la maestà del culto cristiano.

Fine del secondo libro.

DISSERTAZIONE

DELL'AB. GIO: BATTISTA ZUGNO

Qual giudizio formar si possa dell' arte magica, per cui generalmente si crede che Simone operasse i prodigj che di lui si raccontano. Vedi §. 215.

Questione ella è questa, siccome dice l' eruditissimo march. Maffei (1), importante alla erudizione, alla filosofia, ai costumi, ed alla religione. Importa di fatto il sapere, se diasi quest' arte magica, questa virtù di operare sorprendenti prodigj, di farsi obbedire dai demonj col mezzo di segni, o di arcani, di mutar figura, di essere ad un istante trasferiti in lontani paesi, di richiamare in vita i trapassati, e di volare per l' aria. Importa sapere da chi s' insegni, o da chi si pratichi, quali sieno i libri e le regole, in qual luogo abbia ella avuto l' origine, i progressi, se si pratichi più oggidì, o perchè e come siasi smarrita. Giova conoscere come in un secolo di tanto lume, e dopo tante nuove scoperte nella chimica, nella matematica, e nelle arti da essa derivanti, non s' intenda più a parlare di magìa, nè vi sia più al giorno d' oggi alcun maestro o professore di essa. E se si dessero al mondo siffatti malefici, importerebbe studiare con quai mezzi potesse ogni uomo premunirsi contro coloro, in cui potere sarebbero la vita e le sostanze, sotto il cui dominio sarebbero le piogge, i venti, i fulmini, le grandini, le burrasche, gl' incendj, le desolazioni, a danno degl' innocenti, per una vasta estensione di quel paese sgra-

(1) *Art. Mag. annich. Proemio.*

ziato, in cui per fatal sua sciagura si trovassero i negromanti.

Confesso il vero, che la discussione di siffatto punto mi pare non doversi omettere in questo luogo, in cui il nostro autore, seguendo l'opinione dei molti che così scrissero, racconta i fatti prodigiosi di Simon Mago, con quella confidenza e con quell'aria medesima di verità, con cui racconta i miracoli operati dagli Apostoli, i quali reggono alle prove tutte della critica più delicata. Se alle medesime prove reggessero anche i racconti, che si fanno dal nostro autore, di Simon Mago e di Apollonio Tianeo, sarebbe temerarìa l'impresa di chiamare a disamina l'esistenza della magìa; ma potendo riuscire a discapito di chi legge tanto il persuadersi delle cose che non hanno un sufficiente appoggio, quanto e molto più, il non prestar fede alle verità vedendole miste a racconti insussistenti, mi credo in dovere d'ingegnarmi a dimostrare, che non si dà magìa in senso di un'arte di operar prodigj per virtù diabolica, e che però i fatti che si raccontano di Simon Mago non hanno alcun fondamento per esser creduti.

Leggansi, quantunque si voglia, le opere dei filosofi più celebri d'ogni età, leggansi le storie tutte della filosofia, nelle quali si veggono distintamente e nel loro vero prospetto i sistemi di tutte le scuole, le varie opinioni, le diramazioni dei primi dogmi, o le varie loro modificazioni, l'origine, i progressi, e la decadenza di alcune scienze od arti dall' età più rimote fino a' dì nostri; nè si troverà mai che si parli di magìa, o di fenomeno che ad artifizio magico attribuito si voglia. Il nome di magìa, o di mago, si trova frequentemente e presso i sapienti, e presso gli storici, ma in significato molto di-

verso da quello che viene adoperato oggidì, cioè di operatore di prodigj malefici, per virtù del demonio. Imperciocchè maghi si dicevano, presso i Persiani, i maestri di religione: *Persarum lingua magus est, qui nostra sacerdos* (1). Maghi erano detti alcuna volta gl' indovini che pretendevano saper predire il futuro esaminando le viscere degli animali, o le stelle, e facendo credere di parlare coi morti, componendo oracoli, ed ostentando misteri; ma ognuno sa che non erano queste se non imposture. Maghi si chiamavano anche i sapienti, come dice Cicerone: *Magi, quod genus sapientium est et doctorum, habentur in Persis* (2). San Girolamo parimente li prende nel significato medesimo: *Magi sunt, qui de singulis philosophantur, nec malefici sunt, sed philosophi Chaldaeorum* (3). Abbiamo per ultimo dalla Scrittura medesima, allorchè Baldassar si agitava per non trovare chi gli avesse spiegate le mistiche note segnate sulla parete dalla mano prodigiosa, la regina sua madre disse a lui: *Est vir in regno tuo ..... et rex Nabuchodonosor pater tuus principem magorum, incantatorum, Chaldaeorum, et aruspicum constituit eum* (4): ed era questi Daniello. Nessuno certo dirà che Daniello fosse un incantatore, un negromante.

Nè la filosofia dunque, nè la storia, nè altra autorità somministrano argomenti per poter credere, che si desse in alcun tempo un'arte che insegnasse a farsi obbedire dai demonj: nè fra i più profondi matematici, nè fra i più diligenti speculatori degli

(1) *Apul. ap.* 1.
(2) *Cic. de divin. l.* 1.
(3) *S. Gir. c.* 2, *Dan.*
(4) *Dan.* 5, 11.

astri, o dei movimenti celesti, nè fra gli anatomici, nè fra i chimici si trova oggidì alcuno che la eserciti, o che la insegni. Che sarà ella dunque questa magìa? Sarà ella una invenzione degli uomini empj e scellerati, che disperando ogni aiuto divino od umano, sono ricorsi al diavolo perchè li aiuti? Ma nemmeno nella classe degli empj, dei quali al mondo non viene meno la schiatta, si trovano i negromanti. Presso costoro se si trovasse quest'arte, verrebb'ella esercitata sovente, ed il demonio avrebbe molto che fare, niuno guardar si potrebbe dai lor malefizj, ed eglino con tanto maggior potenza ed arroganza farebber gl'incanti, quanto più agevolmente sottrar si potrebbero, aiutati dal diavolo e dalla carcere, e dal supplizio. Un'arte pertanto (che tale impropriamente detta sarebbe, come quella che non deriva da alcun principio) che si dice esistente e non si sa dove, di cui si raccontan prodigj, nè v'è chi asserisca di averli veduti, o si videro quelli che effetti esser possono dell'impostura e della naturale destrezza, dovrà dirsi vera arte, e realmente esistente? e non piuttosto una chimera, un pregiudizio di quelli che dall'educazione e dai libri si acquistano, qualor una buona critica non ce li faccia avvertire?

Ma se la magìa è una chimera, come si scioglieranno alcune difficoltà che nella scrittura divina di frequente s'incontrano? E prima di ogni altra, che cosa furono dunque i maghi di Faraone, dei quali scrive Mosè medesimo, uomo illuminato e divinamente ispirato, il più antico e veridico storico, ed a cui per fede siamo obbligati di credere? Imperciocchè asserisce nell'Esodo, che qualora Aronne suo fratello convertita aveva per divina virtù la sua verga in serpente, furono tosto chiamati i maghi alla

presenza di Faraone, ond'essi contrapponessero al prodigio colla magica loro potenza: *Vocavit autem Pharao sapientes et maleficos, et fecerunt etiam ipsi per incantationes AEgyptiacas, et arcana quaedam similiter. Projeceruntque singuli virgas suas, quae versae sunt in dracones* (1). Il divino storico racconta il fatto assolutamente e senza riserva, siccome veramente apparve agli occhi degli spettatori ed a lui medesimo: ma non tace però i mezzi da loro adoperati per operare l'inganno, allorchè dice: *per incantationes AEgyptiacas, et arcana quaedam.* E chi mai vorrà dedurre, che coloro operato avessero per arte diabolica? L'interpretare che quella fosse una virtù del demonio, sarebbe un arbitrio, anzichè il vero significato del testo. Sarebbe un giudizio, quale si suol pronunziare da quelli, che ignorando le cause di un fenomeno in una fisica operazione, ricorrono ai principj sovrannaturali, spacciando per lavoro del diavolo il lavoro di un uomo ch'essi non arrivano ad intendere. Non è qui necessario per certo di ricorrere agli artifizj diabolici per ispiegare come possa essere accaduta la conversione delle verghe dei maghi in altrettanti serpenti, qualora il testo medesimo non ci lascia passare al di là degli umani e naturali confini, dicendoci *et arcana quaedam.* Arcani si chiamano quegli artifizj, che non si sanno da tutti, ma che destramente s'adoperano da chi fa professione di far travedere. Quanti fra i moderni ciurmatori hanno l'arte di cambiar sotto gli occhi più attenti di chi li osserva, una cosa in un'altra con sorpresa dei più avveduti spettatori? Quelli che sanno, che tutto ciò può avvenire per

(1) *Esod.* 7, 11, 12.

destrezza di mano, godono dell' inganno e non più; ma quelli che apprendono la cosa quale loro apparisce, e non sanno d'altro possibile umano artifizio, giudicano che abbian costoro il demonio in saccoccia, e li tengono per istregoni.

Quindi riflette saggiamente il dotto Maffei, che i maghi sapevano qual prodigio erano chiamati ad operare, allorchè si portarono alla presenza di Faraone, e che vi andarono già preparati. Potevano dunque aver portato seco dei serpi in cambio di diavoli, e sostituendo questi alle verghe, gittarli sul suolo destramente occultando le verghe. Convalida questa supposizione l'altro riflesso, che il sagro testo non dice che i maghi imitassero altri miracoli de' tanti che furono da Mosè in quella occasione operati.

Ma i difensori della magìa soggiungono, che il testo dice: *Projecerunt virgas suas, quae versae sunt in dracones, sed devoravit virga Aaron virgas eorum.* Parla dunque di verghe convertite realmente in serpenti, e chiama verghe quelle dei maghi, non meno che quella di Aronne, quando tutte eran serpenti; dal che concludono che fu vera conversione quella dei maghi, quanto quella di Aronne.

A questa nuova istanza risponderò con san Girolamo: *Multa in scripturis sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat* (1). Tale di fatto si è l'uso di chi narra aver veduto un giuoco di mano, di cui non ha compresa l'arte, quantunque sappia che fu quello un artifizio del destro giuocatore; suole esporre ciò che comparve agli occhi suoi, come se realmenne la cosa cangiata avesse natura. Ma non è mio impegno dimostrare con qual artifizio i maghi

(1) *S. Gir. T. 4. p.* 1040.

cangiate avessero le verghe in serpenti: bastami poter con fondamento asserire, che dal testo dell' Esodo non è necessario dedurre che v' entrasse alcun diabolico antifizio.

Ma che si potrà dire della Pitonessa, che richiamò da morte Samuele, e lo fece parlare col re Saule? Dice il sacro testo che Samuele si dolse di essere stato sturbato dal suo riposo: *Quare inquietasti me?* (1) che predisse a Saule la divisione del suo regno, e la morte di lui e dei suoi figli, e che tutto venne ad avverarsi secondo la predizione: *Scindet* (*Dominus*) *regnum tuum de manu tua, et dabit illud proximo tuo David . . . . Cras autem tu et filii tui mecum eritis* (2).

Risponde pure a questa difficoltà il sig. Maffei. Saule cercava segnatamente una donna che avesse questo potere: dal che si vede ch' era questo un affare, che si praticava dalle sole femmine, e però un inganno piuttostochè un' arte: *Quaerite mihi mulierem habentem pythonem* (3). Che colei fosse un' ingannatrice e non una vera maga, è facile a persuadersene. Imperciocch' ella finse a principio di non conoscere Saule, sebbene non potesse ignorarlo ancorchè travestito, come dice il testo, nel quale arnese credeva egli nel suo accecamento di potere occultarsi, e non avvertiva che la sola statura sua, per cui dagli omeri in su avanzava ognuno del suo popolo, era quella che bastava a manifestarlo. Come dunque potea non conoscerlo? Di più, il testo non dice che Saule vedesse mai Samuele: era la Pitonessa che dicea di vederlo, ma Saule udiva soltanto

(1) *L.* 1. *dei Re*, 28.
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*

una voce da lui creduta quella di Samuele, la quale sa Dio da qual angolo veniva al buon uomo. Per quanto poi appartiene all' avveramento della predizione del supposto Samuele, è cosa assai verisimile che la Pitonessa fosse stata istruita dapprima da quei medesimi, che la indicarono a Saule, e che ad essa pure il guidarono. La predizione in quel caso era agevole a farsi da chiunque sapeva a qual termine erano condotte le cose a discapito di quel re riprovato.

Giovi anche l'avvertire, che la voce ebrea אוֹב che viene nel greco dei Settanta tradotta πυθὼ, significa *otre*. Fu questa denominazione data agl' indovini ed alle indovinatrici, perchè tutti si gonfiavano ad arte per mostrarsi invasati da un'aura celeste; e realmente molti e molte lo facevano per mandare la voce dall' interno del ventre. Erano costoro chiamati *engastrimiti*, ossia *ventriloqui*: effetto o di una modificazione particolare negli organi vocali ad alcuni connaturale, o di un'arte appresa con lungo stento sin dalla prima età. Quindi senza moto di labbra, facendo giuocar l'aria nel cavo del ventre, e di là sortir la parola a guisa di un cupo rimbombo, ne avveniva che parea più lontana la voce di quello che se l'avesse mandata dalle labbra il pitone, ed udiasi di roco suono come se di sotterra venuta fosse. La Pitonessa, di cui parliamo, poteva essere assai facilmente ventriloqua; ed ecco donde potea venire la voce udita da Saule. Che poi dica ella, fingendo la persona di Samuele, *cras tu et filii tui mecum eritis*, sembrar potrebbe azzardato assai, se il vocabolo corrispondente al *cras* in ebreo denotasse specificamente il *domane*, e non piuttosto e per lo più *spazio di tempo indeterminato*, ma *breve*. Che se poi vogliasi con non pochi accreditati inter-

preti sostenere, che veramente Samuele parlò a Saule (e ciò a cagione del testo dell'ecclesiastico nell'elogio di Samuele: *Et post hoc dormivit, et notum fecit regi, et ostendit illi finem vitae suae, et exaltavit vocem suam de terra in prophetia delere impietatem gentis*); riflettasi che l'ecclesiastico non dice essere apparso Samuele a Saule, ma avere ad esso parlato come di sotterra. E ciò potè avvenire realmente per giusto volere di Dio, onde fosse a quell'empio re prenunziata la sua sventura nell'atto in cui, ricorrendo alla Pitonessa, violava la legge. E riflettasi parimente, che la Pitonessa, accintasi ad operare secondo la furberia dell'arte sua, diè un urlo nel veder Samuele, dicendo espressamente il testo ebreo *ululavit voce magna*. Dunque non aspettavasi di veder Samuele; dunque non era solita a far comparire i morti; dunque, se veramente Iddio fece parlar Samuele, dal contesto stesso della Scrittura rilevasi, che la Pitonessa non era un'incantatrice, ma un'ingannatrice. E se la legge proibiva i ricorrere agl'indovini ed ai pitoni, ciò non prova che coloro avessero alcun'arte diabolica; ma prova soltanto che Iddio giustamente vietò, come il ricorrere ai falsi numi che certamente non avevano sussistenza, così anche il ricorrere ai falsi oracoli; perchè il ricorrervi, denotando la credenza in essi, derogava al culto di Dio ed alla fiducia che si deve riporre unicamente in lui.

Ma passiamo ormai a parlare di Simon Mago, la storia del quale mi ha dato eccitamento ad agitare questa materia; i cui fatti quanto più sembrano sorprendenti, tanto più francamente si narrano eziandìo dagli scrittori più accreditati, talchè sembra quasi temerità il dubitarne. Non così strepitosi portenti s'intesero mai dei maghi Caldei, quali a Simone si

attribuiscono. Eppure si sa che alla venuta del Redentore fu tolto al demonio il potere, che avea dapprima sugli uomini. Ma se sono veri i fatti di Simon Mago e di Apollonio Tianeo, pare che dopo la redenzione il demonio abbia acquistata maggior libertà di quella che aveva innanzi; e questo è contrario a quello che c'insegna la fede. Fu scritto di Simon Mago, che si trasmutava in serpente (1), che compariva con due facce, che si convertiva in oro, che spezzava le catene di ferro con la voce o col cenno, che comparir faceva larve, e spettri spaventosi, che ordinava ai vasi ch'erano sopra la mensa di muoversi da se soli, nel qual caso si vedevano ombre nere, dette da lui le anime dei defonti; per le quali cose era temuto e venerato così, che venia idolatrato e riverito come fosse un Dio: finalmente che gli fu eretta una statua, e che per ultimo abbia volato per l'aria.

Ma se Simon Mago morì vivente san Pietro, perchè mai nel libro degli atti apostolici non si narra uno almeno di tanti prodigj? Se il sacro storico racconta gli avvenimenti tutti, che ridondano in gloria della religione e della novella Chiesa, perchè non registra almeno la caduta di Simon Mago per le orazioni di san Pietro? Qual trionfo di quello maggiore per l'Apostolo e per la Chiesa? E se vero fosse, siccome vogliono alcuni sostenitori della magia, che san Pietro portato si fosse a Roma direttamente per conquidere Simone, il quale coi suoi prestigj seduceva il popolo, perchè tacer si doveva il miracolo dell'Apostolo, e lo scorno dell'ingannatore?

Dei prodigj di Simone non s'intese a parlare se non dopo che divulgate furono alcune opere apocrife, delle quali s'imbevvero alcuni Cristiani, nell'in-

(1) *Anast. Nic. q.* 23.

ganno dei quali non è meraviglia vedervi compreso san Giustino, che fu poi seguito da Eusebio e da parecchi altri; ma si deve avvertire, che nè san Giustino, nè Eusebio hanno mai fatta menzione del volo, e che a torto vengono citati per autorizzare questo fatto. Eusebio poi non era persuaso nemmeno che fossero veri prodigj quelli, ch' egli medesimo di Simone racconta; e dice nel quarto libro della *Preparazione*, che chiunque esaminerà bene addentro, troverà esser tutto errore, apparenze, ed astuzie di quelli che fanno professione di magia. Il fonte poi, dal quale si crede derivata la storia del volo, sono le opere apocrife, male attribuite a s. Clemente: *Recognitiones s. Clementis*: ma di questo volo, oltre san Giustino ed Eusebio, non fanno parola nè Ireneo, nè Origene, nè Tertulliano, che furono i raccoglitori della storia di Simon Mago.

E non solo mancano le autorità per convalidare questo fatto, ma sembra piuttosto che dalla storia innegabile della perfidia di Simone, registrata negli atti apostolici, si possa rilevare che niun vero prodigio abbia mai operato Simone. Narra il sacro testo, che vedendo costui i miracoli che operati venivano dal diacono Filippo, fu tanto sorpreso ed invaghito di poter fare lo stesso egli pure, che ebbe il temerario coraggio di offerir prezzo agli Apostoli per acquistare lo Spirito Santo, in cui virtù potesse egli operare simili meraviglie. Egli è manifesto dunque, che non ne aveva operata alcuna, e che dal demomio ottenuto non aveva a' suoi di alcun servigio.

Ma se vero sia, che i Romani eretto gli avessero un simulacro, e che prestato gli avessero culto di divinità, converrebbe dire che ciò fatto avessero in veduta de' suoi prodigj.

Risponde a ciò eruditamente il signor Maffei, che la iscrizione della pietra che tuttora esiste in Roma, e dicesi essere quella stessa che fu veduta da san Giustino, sta così: *Semoni Sanco Deo Fidio*. Erano detti *Semones* i Semidei, *Semones quasi semihomines*, così Fulgenzio dopo Ovidio, il quale ne' suoi fasti nomina Ercole il dio Fidio: Sanco poi era un' altro nome di Ercole secondo Varrone l. 4. Sta dunque l'equivoco nel leggere *Simoni Sancto*, invece di *Semoni Sanco*; dunque non v'entra punto Simon Mago. San Giustino per altro non dice mai di aver veduta la statua.

Resta da sciogliere un'altra difficoltà, con la quale i partigiani della magìa vorrebbero farci credere ch'ella fosse possibile anche ai nostri giorni, e ciò desumono dalla riserva di un caso di coscienza. Argomentano dunque così: Se resta riservato il caso per quelli che facessero malefizj con abuso di parole sacre, o di sacramenti, si deve supporre che tali malefizj sieno possibili, e che per tali vie possano esser praticati; dunque ec.

La risposta a questa obbiezione è facilissima. Chi non vede quanto enorme sia la reità di colui che attenta un malefizio, ancorchè vano sia per riuscirne il suo attentato, e quanto peggiore empietà quella sia di abusare dei sacramenti? Questa riserva non prova dunque l'esistenza, o la presunzione dell'arte magica, molto più che la Chiesa medesima c'insegna che al demonio fu tolto ogni potere dal Redentore, il quale, com'ella dice, *subvertit potentias diaboli*; ma pone un giusto freno al delitto che commetterebbe chi l'attentasse, specialmente con sì sacrilega profanazione.

Per non riuscire tedioso al leggitore, mi dispenso di rispondere ad altre obbiezioni di minor rilevanza

di quelle che ho sciolte fin qui; ma chi fosse vago per avventura di leggere questa materia profondamente ed eruditamente trattata, potrà ricorrere alle opere del sig. m. Maffei, nel tomo secondo delle quali (edizione veneta presso il Curti 1790) troverà di che erudirsi e soddisfare appieno la sua curiosità.

E quanto a me, credo abbastanza l'aver dimostrato, che l'arte di valersi del demonio non è sostenuta da' più antichi monumenti nè sacri, nè profani: che ripugna anzi alla ragione, e non regge alle prove di una buona critica: che niente ha deciso la Chiesa che autorizzi la presunzione dell'esistenza di quest'arte. E resta così dimostrato, che la magìa, presa nel senso di un'arte con cui l'uomo empio possa farsi obbedir dal demonio ed operare prodigj, non è altro che una chimera o un'impostura, e quindi che i fatti che si raccontano di Simón Mago, sono affatto insussistenti.

Parag. 6.

Viene segnatamente indicato.... il computo esatto degli anni, a capo dei quali dev' egli (il Messia) farsi conoscere al mondo, e perfino l' anno medesimo in cui sarà rinnegato e mandato a morte.

Accenna qui il nostro autore la profezia di Daniello al c. 9. là dove al v. 25. dice: *Scito ergo et animadverte: Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem usque ad Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt.* Ed al v. 26: *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus etc.* La discussione di questo punto di cronologia per istabilire la qualità degli anni e delle settimane predette, il cominciamento ed il fine del tempo predetto, l'anno medesimo in cui l'Unto del Signore, il Santo dei santi doveva essere ucciso, fu tanto varia fino ad oggidì, quanti forono i cronologisti e gli eruditi che vi si impiegarono. Abbiamo però la gloria di veder finita ogni quistione, ed innegabilmente posta in chiaro e spianata ogni difficoltà su di questo proposito, dopo la comparsa dei *Pensieri sulle LXX. settimane di Daniello del sig. ab. Gio. Battista Galizioli veneto pub. profes. delle lingue orientali*, stampati in Venezia l'anno 1792, volume di piccola mole, ma grande per la profonda erudizione che per entro vi si rileva, e che però merita di essere attentamente studiato da chiunque desideri essere illuminato in questo argomento.

Parag. 31.

Si gittò la sorte, e questa cadde sopra Mattia. Ella è cosa degna di qualche riflesso, che nella ele-

zione di alcun dei discepoli all' Apostolato in luogo di Giuda, due se ne proponessero, Giuseppe cioè, denominato Barsaba in ebraico, ed in latino il Giusto; e Mattia: che i santi Apostoli invocassero il Signore conoscitor dei cuori, e che a lui solo rimettessero la elezione di uno di que' due, e ciò col gittare le sorti, e rilevare la vocazione all' Apostolato, e la preferenza di quello, sopra cui caduta fosse la sorte; la quale, cadendo sopra Mattia, fece ch' egli annoverato fosse senz' altra discussione fra gli Apostoli.

Oggidì certamente sarebbe illecita cotal elezione, e ciò è manifesto e dalla decisione della Chiesa, e dalla ragione. In fatti Onorio III. sommo pontefice così rescrive al capitolo di Lucca, che coll' uso delle sorti aveva eletto il vescovo fra tre proposti e scelti dal capitolo medesimo: *Nos tali examinato processu, licet nota non careat; quinimo multa reprehensione sit dignum, quod sors in talibus intervenit.* Lib. 5 Decretal. tit. 21, *de sortilegiis*, *cap. Ecclesia.*

Dalla ragione eziandio è manifesto essere cosa illecita l'adoperare la sorte nella elezione dell' ecclesiastiche dignità, siccome quella con cui si vorrebbe obbligar Dio a manifestare la sua volontà in quelle cose, nelle quali vuole egli medesimo che abbia luogo l' umana provvidenza e diligenza; e però sarebbe questo un tentar Dio; lo che chi non sa esser illecito?

Resta dunque a vedere come non fosse illecita agli Apostoli siffatta pratica nella elezione ad una delle primarie dignità della Chiesa nascente.

Ella è opinione di alcuni Padri che la voce *sorte* non abbia ad intendersi nel suo proprio senso, quale sarebbe una casual combinazione di quei segni

che si gettano o si estraggono per decidere nel rischio, a cui dovrà appartenere ciò che alla sorte si espone; ma che debba intendersi un qualche segno dato dal cielo, quale, per esempio, era uno dei frequenti a quel tempo, cioè la discesa di un vivo fuoco sopra il capo della persona eletta. Così la intendeva s. Dionisio (lib. *de ecclesiast. hierarchia c. 5. p.* 3.) *Cum autem de divina illa sorte, quae divinitus super Matthiam cecidit, alii ab aliis diversa senserint, meam ipse sententiam exponam. Mihi enim videtur scriptura sortem appellare divinam illud munus, quo declarabatur choro hierarchico, quisnam divino suffragio electus erat.*

Ma se vogliasi intendere la voce di *sorte* nel suo proprio senso, riflette s. Ambrogio che gli Apostoli avevano una forte ragione di dover così fare a quel tempo. Si sa che nell' antica legge v'era il costume di eleggere a sorte alcuno dal numero dei sacerdoti all'uffizio di offerire gl'incensi dinanzi l'altar del Signore. Così si trova nel cap. 1. di s. Luca allorchè parla di Zaccaria padre di s. Giovanni Battista. Come gli Apostoli mantennero alcune pratiche dell'antica legge, la circoncisione, l'astinenza dal sangue e dal soffocato, ed altre, l' osservanza delle quali, almeno di alcune, sarebbe illecita ai nostri giorni, e ciò facevano perchè i Giudei non preudessero occasione di scandalo, fino a tanto che compresa non avessero la perfetta abolizione delle antiche ceremonie colla venuta del Redentore, e perchè, veggendo ad un tratto mutato il ceremoniale, non si allontanassero dall'essere iniziati nei santi misterj della nuova alleanza: così è d'opinione s. Ambrogio che nella elezione di s. Mattia si contenessero gli Apostoli per quella forma che togliesse ogni dubbietà di un'elezione legittima, e fosse per conseguenza ricono-

sciuto come eletto dal Signore Mattia, sopra cui era caduta la sorte: *Ne Apostoli electio a mandato discrepare legis veteris videretur*. In cap. 1. Luc.

Parag. 78.

La prodigiosa liberazione di s. Pietro dalle mani di Erode Agrippa, operata per ministero dell'angelo che apparve a lui nella carcere la notte che dovea precedere il supplizio già decretato, viene riportata negli atti degli Apostoli con quelle circostanze tutte che si rendevano necessarie a far risplendere vie maggiormente il prodigio. Fra le altre cose dice il sagro testo, che in quella notte stava Pietro dormendo nella carcere in mezzo di due soldati avvinto ed assicurato con due catene: *Cum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*.

Sembra che il nostro Autore non siegua fedelmente il testo nell'accennare questa circostanza, perciocchè egli la riporta così: *La notte che precedeva il giorno stabilito al suo supplizio, dormiva* (*Pietro*) *fra due soldati incatenati con lui ec*. Che i soldati fossero incatenati con san Pietro, ella è cosa non riferita dagli atti apostolici. Non saprei dire a quale autorità appoggi l'Autore questa asserzione, nè egli medesimo accenna il fonte da cui l'abbia attinta. Ma qualunque esser si voglia l'autorità che addur si possa, sarà sempre di minor peso in paragone di un libro, la cui autorità è di fede, perchè divina.

S'egli così voglia intendere per quello che segue immediatamente nel testo: *et custodes ante ostium custodiebant carcerem*: e che da ciò inferir volesse, che i due soldati ch'erano con lui nella carcere, non

erano essi i custodi; ciò non basta a provare che perciò fossero eglino stessi con Pietro incatenati. I soldati erano in tutti al numero di sedici, come dice il testo: *Tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum*: v' erano più porte guardate, o più mani di guardie in quella carcere, per quanto narra il sagro storico; ed è agevole ad intendersi che oltre le guardie esteriori, due soldati vegliassero e stassero a vista del santo prigioniero: circostanza che rende il miracolo della sua liberazione ancor più prodigioso.

Egli è vero che nuova cosa stata non sarebbe a quel tempo lo incatenare le guardie co' prigionieri; imperciocchè, siccome racconta il nostro Autore medesimo, s. Paolo, allorchè per l'appellazione da lui fatta a Cesare era stato spedito a Roma da Porzio Festo governatore in Giudea, era tenuto fuori della carcere a vista del popolo, ed aveva un soldato incatenato con lui medesimo. Ma 1. questo era costume che si praticava in Roma, e non nella Giudea dov'era san Pietro; ed Erode Agrippa non era romano ma giudeo. 2. San Paolo presso i Romani avea il carattere di cittadino, che fece valere anche nella Giudea, e s. Pietro non aveva presso veruna terrena nazione alcun umano carattere; ancorchè fosse il capo della Chiesa, il principe degli Apostoli, ed il vicario di Gesù Cristo in terra. 3. Era quello un modo di procedere di grazia, e solo quando il reo era tenuto fuori di carcere; ma s. Pietro per cui era segnato il decreto di morte, non era per ricevere questa grazia, molto più ch'era in carcere, e non di fuori. 4. Finalmente san Paolo in Roma godeva le acclamazioni di un popolo numeroso, che a Cesare lo tenea raccomandato, ed a cui annunziato avealo molto prima eziandio del suo arrivo; san

Pietro per l' opposto emendiato dai Giudei, in grazia dei quali avea stabilito Erode di farlo morire. Dunque nemmeno sull' appoggio di questo costume può l' Autore asserire che i soldati, ch' erano alla custodia di s. Pietro, fossero con esso lui incatenati.

Error così tenue può esser menato buono ad un Autore di tanto merito; nè per verità è mio avviso di fare il pedante in fatto di sì minuta rilevanza; ma come l' autorità del sagro testo non deve soffrire la minima alterazione, così mi è piaciuto di sviluppare questa difficoltà per poter asserire con fondamento, che nel luogo citato del nostro Autore dev' esser letto, che: *dormiva san Pietro in quella notte fra due soldati, avvinto con due catene.*

INDICE

ERRORI	CORREZIONI
P. 21 v. 20 oracolo	ostacolo
„ 38 „ 19 ragionarj	regionarj
„ — „ 29 disersione	diserzione
„ 39 „ 7 suburnarono	subornarono
„ — „ 34 esclamava	esclama
„ 190 „ 19 ci sperava	si sperava
„ 150 „ 29 dalla circoncisione	della circoncisione
„ 199 „ 7 prese	presero
„ 251 „ 18 Getulo	Getulio

IMPRESSO CON I TORCHJ
DI LEONARDO, E FILIPPO MARCHINI

